URANIA

GLI UOMINI VUOTI

1529

DAN SIMMONS

Contiene
"I Racconti di Urania"

€ 3,90 (in Italia)
DICEMBRE 2007
PERIODICO MENSILE

Bandinotto

DAN SIMMONS

GLI UOMINI VUOTI

(The Hollow Man, 1992)

Tu proverai sì come sa di sale

Lo pane altrui, e com'è duro calle

Lo scendere e il salir per l'altrui scale.

(*Dante,* Paradiso XVII, 58)

Occhi che in sogno non oso incontrare

Nel regno di sogno della morte

Questi occhi non appaiono

(*T.S. Eliot,* Gli uomini vuoti II)

RINGRAZIAMENTI

L'autore desidera ringraziare alcune persone che l'hanno aiutato a trasformare un compito impossibile in uno soltanto difficile: Sue Bolton e Edward Bryant per aver letto il libro com'era stato scritto e non per come s'aspettavano che fosse. Tabitha e Steve King per la lunga maratona fuori-strada di lettura... e per le parole d'aiuto che ne hanno fatto seguire. Niki Gernold, che mi ha dimostrato i meccanismi della telepatia. Betsy Mitchell per aver dimostrato il coraggio di convinzioni che condividiamo. Ellen Datlow perché ha apprezzato (e acquistato) la storia che ha dato inizio a tutto, ben dieci anni fa. Richard Curtis per aver evitato confusioni con la sua quintessenziale professionalità. Il matematico Ian Stewart per aver pro-vocato un'appassionata risposta da parte di uno matematicamente illettera-to. Karen e Jane Simmons per il loro amore, aiuto e tolleranza mentre io perversamente mi provavo a trasformare un compito soltanto difficile in uno impossibile.

In aggiunta a queste persone meravigliosamente vive voglio ringraziarne anche altre che da molto non sono più con noi: Dante Alighieri, John Ciar-di, T.S. Eliot, Joseph Conrad e Tomaso d'Aquino.

Tutti loro hanno esplorato, con molta maggiore eloquenza di quanto i miei poteri mi abbiano concesso, il tema ossessivo di

Chi vaga fra due mondi, uno morto

L'altro impotente a nascere.

OMBRA DELLA SERA

Bremen lasciò l'ospedale e la moglie morente, e prese verso est, in direzione del mare. Le strade erano intasate dalla gente di Filadelfia che fuggiva la città per quell'insolitamente caldo weekend pasquale, e lui fu costret-to a concentrarsi sul traffico lasciando nella mente della moglie solo un e-sile contatto.

Gail stava dormendo. Aveva sogni agitati, indotti dai medicinali. Stava cercando sua madre attraverso una serie infinita di stanze comunicanti, ar-redate con mobili vittoriani. Immagini di quei sogni scivolavano fra le ombre serotine della realtà mentre Bremen attraversava Pine Barrens. Lei si svegliò nel momento in cui Bremen stava lasciando l'autostrada, e nei pochi istanti in cui il dolore le diede tregua lui riuscì a condividere la luminosità del sole sulla coperta azzurra stesa ai piedi del letto; poi condivise la rapida vertigine di confusione quando lei pensò - ma solo per un istante -

che fosse la luce del mattino nella loro fattoria.

I pensieri di lei lo agganciarono proprio mentre il dolore tornava colpen-dola con furia dietro l'occhio sinistro come un ago sottile. Fece una smorfia e lasciò cadere la moneta che stava porgendo al casellante.

— Qualcosa non va, signore? — Bremen fece cenno di no mentre frugava per cercare un dollaro che porse all'uomo senza guardarlo. Fece scivolare il resto nella confusione del cruscotto della Triumph e si concentrò sui giri del motore dell'auto mentre cercava di proteggersi dagli attacchi del dolore di Gail. Lentamente lo spasmo diminuì d'intensità, ma la confusione di lei lo sommerse come un'onda di nausea.

Gail riprese rapidamente il controllo malgrado le mutevoli cortine di paura che fluttuavano ai confini della sua consapevolezza. Formulò mentalmente le parole, concentrandosi per restringere al massimo lo spettro di quello che stava condividendo fino a farne un simulacro di voce.

Ciao, Jerry.

Ciao a te, piccola. Inviò il suo pensiero mentre stava svoltando verso l'uscita

di Long Beach Island. Condivise con lei quella visione: il verde sorprendente dell'erba e dei pini immersi nell'oro della luce d'aprile, le ombre delle auto sportive che s'inerpicavano sulla curva del cavalcavia mentre percorreva il raccordo fino alla strada sottostante. All'improvviso venne assalito dall'inconfondibile odore di salsedine e di vegetazione pu-trescente dell'Atlantico, che divise con lei.

Buono. I pensieri di Gail erano offuscati per via dei disturbi causati dall'eccesso di dolore e di medicinali. Si aggrappava alle immagini che lui le inviava con febbrile concentrazione.

Il primo approccio con quella comunità marina era deludente: ristoranti malmessi, motel disastrati e carissimi, porticcioli senza fine. Ma la sua familiarità era rassicurante per entrambi e lui si concentrò su quanto stava osservando. Gail cominciò a rilassarsi un poco mentre i tremendi attacchi di dolore si allentavano, e per un secondo la sua presenza fu talmente reale che lui si scoprì a voltarsi verso il sedile accanto per rivolgerle la parola.

La delusione e il rimpianto furono tali che se ne sentì soffocare.

I vialetti delle case di vacanza erano ingombri di famiglie occupate a scaricare bagagli dalle auto e a trascinare cibarie sulla spiaggia. Le ombre della sera portavano con sé folate di una primavera precoce, ma Bremen si stava concentrando sull'aria fresca e sul calore dei raggi solari mentre si dirigeva verso Barnegat Light. Sulla destra colse le sagome di una mezza dozzina di pescatori in piedi sul bagnasciuga, le loro ombre intersecavano le bianche linee dei flutti.

Monet fu il pensiero di Gail e lui annuì, anche se in quel momento stava pensando a Euclide.

Ecco il matematico! La voce di Gail si smorzò al tornare del dolore.

Brandelli di frasi schizzarono come spuma generata dalle onde.

Parcheggiò l'auto vicino al faro e si avviò verso le basse dune della spiaggia. Si portava appresso la consunta coperta che tante volte avevano usato proprio

in quel luogo. Venne superato da un gruppo di ragazzini le cui voci aumentavano di tono man mano che s'accostavano al bagnasciuga.

Malgrado l'aria frizzante e l'acqua ancora fredda indossavano già i costumi da bagno. Una bambina sui nove anni, tutta gambe bianche in un costume dell'anno prima, stava saltellando sulla sabbia bagnata intessendo un'intricata, quanto inconscia, coreografia con le onde del mare.

La luce stava diminuendo d'intensità attraverso la veneziana. Entrò u-n'infermiera che sapeva di sigaretta e di borotalco per cambiarle la flebo e sentirle il polso. L'altoparlante del corridoio continuava a lanciare annunci imperativi a tutto volume ma era difficile capire cosa dicesse attraverso il velo crescente del dolore. Verso le sei arrivò il dottor Singh che le parlò con dolcezza, ma l'attenzione di Gail era rivolta alla porta della camera in attesa dell'infermiera e del suo ago benedetto. Il tampone di cotone sul braccio era un delizioso preliminare nell'attesa dell'eliminazione della sofferenza. Gail sapeva dire al secondo quanto tempo ci avrebbe messo la morfina a fare il suo lavoro. Il medico le stava dicendo qualcosa.

— ...suo marito? Credevo che sarebbe rimasto per la notte.

— Ma lui è qui, dottore — disse lei. E con la mano batté sulla coperta e sulla sabbia.

Bremen s'infilò la giacca a vento di nylon per proteggersi dal freddo della notte. Le stelle erano celate da un velo di nubi che permetteva di vedere solo brevi sprazzi di cielo. Molto lontano l'imprecisa sagoma di una petro-liera si muoveva lungo l'orizzonte. Le finestre delle case alle sue spalle gettavano rettangoli di luce gialla sulla spiaggia.

La brezza gli portò l'odore di carne alla griglia. Cercò di ricordare se quel giorno aveva mangiato o no. Il suo stomaco si contorse alle tenui ombre del dolore che continuava a invadere Gail anche se la medicina stava già facendo effetto. Pensò se gli conveniva tornare al negozietto accanto al faro per prendere un panino ma poi ricordò di avere in tasca una vecchia tavoletta di Payday che aveva preso dalla macchinetta nel corridoio dell'ospedale la scorsa settimana. S'accontentò di mordicchiare le noccioline che sporgevano

dalla barretta mentre contemplava l'avanzare della sera.

Nel corridoio risuonava di continuo un rumore di passi. Sembrava che ci fossero interi eserciti in marcia. Il fruscio dei passi, l'acciottolio dei piatti, il lontano chiacchiericcio degli inservienti che portavano la cena agli altri pazienti ricordava a Gail quando, bambina, se ne stava a letto ad ascoltare i rumori delle feste che i genitori davano al piano di sotto.

Ricordi la festa a cui ci siamo conosciuti? le inviò Bremen.

Mmmm. L'attenzione di Gail era vaga. Le dita adunche della sofferenza stavano già strisciando lungo il confine della coscienza mentre il dolore stava di nuovo per sopraffare i suoi nemici. L'ago sottile puntato dietro l'occhio cominciava a farsi sempre più caldo.

Lui cercò di inviarle immagini della festa di Chuck Gilpen di dieci anni prima, del loro primo incontro, di quel primo istante in cui le loro menti si erano aperte l'una all'altra, quando si erano detti: *Non sono più solo.* Cui era seguito il corollario: *Allora non sono un mostro.* E là, nella casa di Chuck Gilpen, piena di gente, fra l'intenso parlottio reale e quello ancor più frastornante dei pensieri di insegnanti e studenti, le loro vite erano cambiate per sempre.

Bremen era appena entrato - qualcuno gli aveva ficcata un bicchiere in mano - quando di colpo aveva sentito un altro schermo mentale proprio accanto a sé. Aveva allungato una sonda delicata e all'improvviso i pensieri di Gail gli erano scivolati addosso come la luce di una torcia in una stanza buia.

Erano entrambi sbalorditi. La prima reazione era stata quella di rafforzare le difese mentali, di raggomitolarsi come armadilli atterriti. Ben presto avevano capito che era inutile contro le inconsce e quasi involontarie sonde dell'altro. Non avevano mai incontrato un altro telepata se non a livello molto più primitivo, qualcuno con cui era impossibile comunicare. Tanto che s'erano convinti, lei e lui, di essere dei fenomeni strani, unici e assolu-ti. E adesso si trovavano nudi l'uno di fronte all'altra in un posto deserto.

Un secondo dopo, praticamente senza averne l'intenzione, inondarono le

rispettive menti con sequenze di immagini, auto-immagini, brandelli di ricordi, segreti, sensazioni, preferenze, percezioni, vergogne nascoste, vaghe bramosie e paure concrete. Niente venne trascurato. Le piccole crudeltà, le esperienze sessuali passate, ogni pregiudizio nascosto venne messo a disposizione dell'altro insieme a pensieri di passate feste di compleanno, vecchi amori, genitori e parenti, con un fiume infinito di banalità. Raramente due persone sarebbero arrivate a conoscersi così bene anche dopo cinquant'anni di matrimonio.

Un minuto più tardi s'incontrarono per la prima volta.

Il raggio di luce del faro di Barnegat gli passava sopra la testa ogni ventiquattro secondi. C'erano molte più luci sul mare che non lungo la linea scura della costa. Subito dopo mezzanotte s'era levato il vento e Bremen si era stretto addosso ancor di più la coperta. Gail aveva rifiutato l'iniezione quando l'infermiera aveva fatto un ultimo giro, ma il suo tatto mentale rimaneva sempre offuscato. Bremen rafforzò il collegamento con un lieve sforzo di volontà.

Gail aveva sempre avuto paura del buio. Nei nove anni del loro matrimonio quante volte, di notte, aveva allungato la mano, o un contatto mentale, per tranquillizzarla. Adesso era tornata a essere la ragazzina impauri-ta, rimasta sola nella sua stanza al piano superiore nella vecchia grande ca-sa di Burlingame Avenue. C'erano delle cose che l'aspettavano sotto il letto, nell'oscurità.

Bremen si fece largo attraverso il dolore e la confusione per condividere con lei il mormorio del mare. Le ricordò buffi aneddoti del loro gatto ma-culato Gernisavien. Giaceva nell'abbraccio della sabbia per uniformare il suo corpo a quello di lei, nel letto d'ospedale. Lei cominciò a rilassarsi, i suoi pensieri iniziavano ad arrendersi. Si provò anche a pisolare senza morfina e i suoi sogni si confondevano col movimento delle stelle fra le nubi e l'odore pungente dell'Atlantico.

Bremen le descrisse il lavoro della settimana alla fattoria, quel poco lavoro che aveva potuto fare tra una veglia e l'altra all'ospedale, e condivise con lei

la sottile bellezza delle equazioni di Fourier sulla lavagna del suo studio e la solare soddisfazione di piantare un pesco davanti alla casa. Divise con lei ricordi di quella gita con gli sci ad Aspen l'anno prima e l'emozione improvvisa di un fascio di luce che investiva la spiaggia da una nave invisibile laggiù sul mare. Condivise con lei quella poca poesia che ancora ricordava, ma le parole continuavano a dissolversi in pure immagini e in puri sentimenti.

La notte avanzava e lui divise con sua moglie il freddo chiarore del mattino incombente e a ogni immagine aggiungeva il calore avvolgente del suo amore. Divise fatuità e speranze di vita futura. Da settantacinque miglia di distanza allungò la mano per toccare quella di lei. E quando si rilassò per dormire quei pochi minuti fece in modo di inviarle i suoi sogni.

Gail morì poco prima che la falsa luce dell'alba toccasse il cielo.

UNO STENDARDO SI LEVA

SOPRA LA FOSCHIA

Due giorni dopo il funerale Frank Lowell, preside della facoltà di matematica di Havenford, andò a trovarlo a casa per confermargli che l'incarico sarebbe sempre stato suo indipendentemente da quello che avrebbe deciso di fare nei prossimi mesi.

— Sul serio Jerry — gli stava dicendo — non hai nulla da preoccuparti in questo campo. Fai quel che devi per rimettere le cose a posto. E quando vorrai tornare, la cattedra sarà tua. — E gli sorrise col suo miglior sorriso da ragazzino mentre si risistemava gli occhiali senza montatura. Sembrava avere ancora guance paffute da tredicenne e il mento a punta sotto la massa della barba. Gli occhi azzurri erano spalancati e ingenui.

Soddisfazione. Un rivale eliminato. Mai veramente piaciuto Bremen...

troppo sveglio. Quella ricerca Goldmann l'ha reso più che una minaccia.

Immagini della biondina del Mit cui Frank aveva concesso un colloquio la scorsa estate e con cui se l'era spassata per tutto l'inverno.

Perfetto. Nessun bisogno di mentire più a Nell o di inventare conferenze per starsene via per il fine settimana. Sheri potrà rimanere in città, vicino al campus, e potrà avere il suo posto prima di Natale se Bremen se ne starà via a sufficienza. Perfetto.

— Sul serio Jer — disse allungando la mano per battergli sul ginocchio.

— Prenditi pure tutto il tempo di cui hai bisogno. Lo considereremo un periodo sabbatico e terremo la posizione libera per te.

Bremen lo guardò e annuì. Tre giorni dopo imbucava la lettera di dimis-sioni.

Il terzo giorno dopo il funerale arrivò Dorothy Parks, del dipartimento di psicologia; insistette per preparargli il pranzo e rimase fino a quando scese la notte per spiegargli i meccanismi del rimpianto. Rimasero seduti sulla veranda finché il buio e il freddo li costrinsero a rientrare. Sembrava che stesse per tornare l'inverno.

— Devi capire, Jeremy, che è un errore comune a tutti quelli che hanno subito una perdita irreparabile quello di abbandonare il proprio ambiente.

Stare troppo a lungo lontano dal lavoro, cambiare casa troppo rapidamente... tutto questo sembra che aiuti, invece è solo un altro modo di posporre l'inevitabile confronto con il dolore della perdita.

Lui annuiva e ascoltava attento.

— Adesso sei nello stadio del rifiuto — disse lei. — Come Gail è passata attraverso questo stadio col suo cancro, adesso devi affrontarlo anche tu con la tua afflizione... devi affrontarla e lasciartela alle spalle. Capisci quello che sto dicendo, Jeremy?

Lui si coprì la bocca con le nocche e annuì. Dorothy Parks aveva da po-co superato i quaranta, ma vestiva come una molto più giovane. Quella se-ra indossava una camicia da uomo un poco sbottonata, che teneva infilata in una larga gonna in stile argentino con stivali alti fino al ginocchio. I numerosi braccialetti tintinnavano di continuo quando lei gesticolava. I capelli tinti di un rosso vivace erano tagliati corti e pettinati a formare una specie di cresta.

— Gail avrebbe voluto che tu tornassi il più velocemente possibile alla vita di sempre, Jeremy. E tu lo sai, vero?

Mi ascolta. Mi guarda. Forse avrei dovuto lasciare abbottonato quel quarto bottone... devo essere il terapeuta questa sera... dovevo mettermi il maglione grigio. Be', al diavolo certe cose. Ho notato che mi fissava sulla veranda. È più basso di Darren... ma non è poi così importante. Mi chiedo come dev'essere a letto.

Immagini di un uomo dai capelli color sabbia... Darren... che struscia la guancia sul ventre di lei.

E un tipo giusto, potrebbe imparare quello che mi piace. Dove sarà la camera da letto? Al primo piano. Certo. No, il mio posto... no, meglio un posto neutrale la prima volta. Un orologio che ticchetta. L'orologio biologico. Merda, qualsiasi uomo che venisse fuori con una frase del genere

dovrebbe avere le palle tagliate di netto.

— ...importante che tu condivida i sentimenti con gli amici, con qualcuno che ti sia vicino — stava dicendogli. — Rifiutare vuol dire tirare le cose in lungo finché il dolore non si fissa dentro di te. Prometti che mi chiame-rai? Così parliamo un po'.

Lui annuì. In quello stesso istante decise che non era necessario vendere la fattoria.

Il quarto giorno dopo il funerale arrivarono in visita Bob e Barbara Sutton, vicini di casa e amici, per esprimergli la loro simpatia in privato. Barbara aveva le lacrime facili. Bob si muoveva a disagio sulla poltrona. Era un omone con una gran testa di capelli biondi, un rossore diffuso perma-nentemente sulle guance e dita corte e tozze come quelle di un bambino.

Stava pensando se sarebbero riusciti a tornare a casa in tempo per vedere la partita dei Celtic.

— Sai bene che Dio non ci dà nulla che non possiamo sopportare, Jerry

— disse Barbara tra un singhiozzo e l'altro.

Bremen rifletté su quelle parole. Barbara aveva una striscia di grigio prematuro nei capelli neri e lui ne seguì la linea sinuosa dalla fronte fino alla curva fuori vista che terminava sulla nuca. Il suo chiacchiericcio interiore, quello che lui chiamava neurobrusio, ricordava una fonte di aria calda da un focolare.

Rendere testimonianza. Il pastore Miller non troverebbe meraviglioso se portassi questo professore universitario a Dio? Se gli cito le Scritture posso anche perderlo... oh, a Darlene verrebbe un accidente se al servizio di mercoledì sera portassi questo agnostico... ateo... qualsiasi cosa sia, pronto a tornare a Cristo!

— ...Lui ci dà la forza che ci serve quando ne abbiamo bisogno — stava intanto dicendo. — Anche quando non arriviamo a capire queste cose, c'è

sempre una ragione. C'è una ragione per tutto. Gail è stata richiamata a ca-sa per qualche ragione che il Signore Iddio ti svelerà quando verrà il tuo tempo.

Bremen annuì, distratto, e si alzò. Sorpresi, anche Bob e Barbara si alzarono. Lui li indirizzò verso la porta.

— Se c'è qualcosa che possiamo... — cominciò Bob.

— Al momento c'è — rispose lui. — Mi chiedo se potreste prendervi cu-ra di Gernisavien mentre io sarò via.

Barbara sorrise e si accigliò nello stesso tempo. — Il gattino? Ma, sì, perché no... Gerny si trova bene coi miei due siamesi... saremo felici di...

ma quanto tempo pensi di...

Lui fece un tentativo di sorriso. — Solo il tempo di fare delle scelte. Mi sentirei meglio sapendo Gernisavien con voi piuttosto che dal veterinario o in quel posto sulla Conestoga Road. Ve la porterò domattina se per voi va bene.

— Ma sì — disse Bob mentre gli stringeva la mano. *Mancano cinque minuti all'inizio partita.*

Bremen li salutò agitando la mano mentre la Honda faceva manovra prima di scomparire lungo il vialetto.

Gernisavien stava dormendo sulla coperta blu ai piedi del loro letto. La testa si mosse quando lui entrò nella stanza e gli occhi gialli lo fissarono accusatori per essere stata svegliata. Le fece una rapida carezza e aprì l'armadio a muro. Prese uno dei maglioni di Gail e se lo portò alla guancia per alcuni secondi, poi se ne coprì la faccia, aspirando profondamente. Poi scese nel suo studio. I fascicoli dei testi per gli studenti erano ancora dove li aveva poggiati un mese addietro. Le equazioni di Fourier erano sempre scarabocchiate sulla lavagna dove le aveva fissate una notte in uno scoppio d'ispirazione, una settimana prima che Gail ricevesse la notizia. Tutte le superfici piane erano coperte da giornali non letti e da pile di libri.

Rimase fermo per un poco al centro della stanza a sfregarsi una tempia.

Anche lì, a circa un chilometro dalla persona più vicina e a quindici chilometri dal paese e dall'autostrada la sua testa ronzava e crepitava per il continuo neurobrusio. Durante tutta la sua esistenza era stato sempre così, come se una radio trasmettesse in continuazione nella stanza accanto, ma adesso sembrava che qualcuno gli avesse sepolto un amplificatore nel cranio alzando il volume al massimo. E questo dalla mattina in cui Gail era morta.

E quel ribollire continuo non solo era più alto, era anche più *oscuro.* Sapeva che adesso veniva da una fonte più profonda e malevola che non le scorie casuali di pensieri ed emozioni cui aveva avuto accesso sin dai tredici anni. Era come se la sua simbiotica colleganza con Gail fosse stata uno schermo, un paraurti fra la sua mente e le sferzate taglienti come rasoi di milioni di pensieri destrutturati. Prima di venerdì scorso non aveva mai avuto bisogno di concentrarsi per estrarre dal tutto la massa d'immagini, sentimenti e frasi in formazione che costituivano i pensieri di Frank, o di Dorothy, o di Bob e Barbara. Adesso non aveva più ripari da quegli attacchi. Quello che lui e Gail chiamavano il loro "schermo mentale" - una semplice barriera per zittire il costante sibilo che li attorniava e lo scoppiettio degli altrui pensieri - adesso semplicemente non c'era più.

Toccò la lavagna come se fosse sul punto di cancellare l'equazione che vi aveva scritto poi depose il cancellino e scese al piano di sotto. Dopo un po' venne raggiunto da Gernisavien che gli si strusciò contro le gambe.

S'accorse che mentre era rimasto seduto al tavolo era calata la sera, ma non accese ancora la luce mentre apriva una scatoletta per gatti per il micio.

Gernisavien lo fissò come se disapprovasse il fatto che non mangiava anche lui né accendeva la luce.

Più tardi, quando si coricò sul divano nel soggiorno per attendere il mattino, la gatta gli si adagiò sul torace e cominciò a fare le fusa.

Presto scoprì che chiudere gli occhi gli causava vertigini e una sensazione terrorizzante... la consapevolezza che Gail fosse lì da qualche parte, nella

stanza accanto, o fuori nel prato, e che lo stesse chiamando. Gli sembrava di sentirne la voce. Sapeva che se si fosse addormentato avrebbe perso l'attimo in cui la voce di lei avrebbe varcato la soglia dell'audibilità. E così attese sveglio mentre la notte correva via e la casa scricchiolava e gemeva nella propria irrequietezza e in tal modo passò anche la sesta notte insonne trascolorendo nel freddo grigiore della settima mattina senza di lei.

Alle sette in punto si alzò, preparò il cibo per il gatto, accese al massimo la radio della cucina, si sbarbò, fece la doccia e bevve tre tazze di caffè.

Chiamò la compagnia dei taxi e chiese di essere prelevato al garage Import Repair sulla Conestoga Road entro tre quarti d'ora. Sistemò quindi Gernisavien nella sua gabbietta da viaggio - e lei continuò ad agitare la coda perché la gabbia era stata usata solo per portarla dal veterinario in quei due anni dopo il disastroso viaggio fino in California per far visita alla sorella di Gail - che mise poi sul sedile anteriore della Triumph accanto al proprio.

Il lunedì aveva provveduto a prelevare le otto latte di kerosene prima di vestirsi per il funerale. Ne portò quattro sotto il porticato e ne svitò i tappi.

L'odore acuto che ne scaturì impregnò di sé la fredda aria mattutina. Il cielo prometteva pioggia prima di sera.

Cominciò col primo piano imbevendo il letto e le coperte, gli armadi e i loro contenuti, la cassapanca di cedro e poi di nuovo il letto. Nello studio contemplò per un poco la carta che si scuriva e si accartocciava sotto quella doccia poi tornò rinculando nel corridoio sempre versando il liquido, e imbevve la ringhiera che lui e Gail avevano diligentemente scartavetrata e ridipinta cinque anni prima.

Usò altre due latte al piano di sotto senza dimenticare nulla, nemmeno il cappotto di Gail ancora appeso all'attaccapanni e poi uscì e cominciò ad annaffiare il portico davanti e dietro, comprese le sedie degli Adirondacks e le porte e tutti gli infissi. Le ultime tre latte erano destinate alle altre sovrastrutture. La Volvo di Gail era ancora nel fienile che usavano come garage.

Parcheggiò la Triumph a una cinquantina di metri di distanza e tornò verso la casa. Si era dimenticato i fiammiferi per cui dovette tornare in cucina per cercarli in uno dei cassetti. I vapori di kerosene lo facevano lacri-mare e sembrava che increspassero l'aria tanto che il tavolo dal piano di formica e il vecchio frigorifero avevano l'aria di scaturire da una sorta di miraggio.

Poi, mentre stava prendendo le scatole di fiammiferi dal cassetto si sentì contento di quello che stava per fare.

Resta qui. Accendili. E va' a stenderti sul divano.

Aveva già afferrato due fiammiferi e stava per sfregarli quando la vertigine lo colpì. Non era la voce di Gail che cercava di fermarlo, era *Gail.*

Sembravano unghie che sfregassero freneticamente sul pannello di plexiglas che li separava. Come dita che raspano freneticamente il coperchio di mogano di una bara.

Non sei in una bara, piccola. Sei stata cremata, come tu mi avevi chiesto quando avevamo bevuto un po' troppo al Capodanno di tre anni fa e c'eravamo messi a piagnucolare sulla nostra mortalità.

Barcollò e s'appoggiò al tavolo mentre avvicinava i fiammiferi alla scatola per accenderli. La sensazione di vertigine s'accrebbe.

Cremata. Pensiero allettante. Ceneri per entrambi. Ho sparso le tue nel frutteto dietro casa... e forse il vento porterà parte delle mie a unirsi alle tue.

Cominciò a strofinare i fiammiferi ma il raspio si intensificò, s'alzò di tono fino a farsi un ruggito nella sua mente come un'emicrania feroce mentre la visuale gli si riempiva di migliaia di puntini luminosi; nelle orecchie sentiva lo scalpiccio frenetico di migliaia di zampette di topi sul pavimento di linoleum.

Quando riaprì gli occhi era all'aperto e le fiamme stavano già lavorando-si la cucina mentre bagliori luminosi apparivano alle finestre del soggiorno. Rimase a fissarle per un attimo, col mal di testa che pulsava a ogni battito del

cuore, sempre con l'idea di tornare nella casa ma, quando le fiamme si fecero visibili anche alle finestre superiori e il fumo cominciò a spi-raleggiare attraverso la zanzariera della porta posteriore, si voltò e si diresse verso il granaio. Il garage s'infiammò con un'esplosione soffocata che gli strinò le sopracciglia facendolo arretrare di alcuni passi.

Dal frutteto si levò uno stormo di corvi, che sembravano imprecare al suo indirizzo. Entrò d'un balzo nella Triumph, batté lievemente sulla gabbia per acquietare la micia, poi si avviò con calma.

Barbara Sutton aveva gli occhi rossi quando lui le consegnò la gatta. Un filare d'alberi impediva la vista della colonna di fumo che s'era lasciato alle spalle. Gernisavien stava accucciata, con gli occhi sbarrati e sospettosi, e fissava tremante Bremen. Lui evitò di rispondere alle domande di Barbara, le disse solo che aveva un appuntamento e si avviò velocemente verso la Import Repair dove cedette la Triumph a chi gliel'aveva venduta al prezzo già convenuto, quindi salì sul taxi che l'attendeva. Mentre infilavano la su-perstrada verso Filadelfia vide gli automezzi dei pompieri che correvano nella direzione opposta. Era in ritardo di soli cinque minuti sulla tabella di marcia.

All'aeroporto si diresse al banco della United e prese un biglietto di sola andata per il primo volo in partenza. Il Boeing 727 era già pronto al decollo e Bremen stava cominciando a rilassarsi, a sentire che finalmente gli era possibile cedere al sonno, quando venne colpito dalla forza delle cose.

E allora l'incubo cominciò davvero.

OCCHI

In principio non fu la Parola.

Almeno, non per me.

Per difficile che sia da credere, e ancor più difficile da capire, ci sono universi d'esperienza che non dipendono dalla Parola. Così era il mio. Il fatto che io lì fossi Dio... o per lo meno un dio... non è di per sé importante.

Io non sono Jeremy, né Gail, anche se un bel giorno condividerò tutto quello che essi hanno conosciuto e sono stati e hanno desiderato diventare.

Ma questo non fa di me *loro* più di quanto guardare uno spettacolo alla tv fa di voi quel flusso di impulsi elettromagnetici che è lo spettacolo. E non sono nemmeno Dio, né dio, anche se io ero entrambi fino a quella inaspet-tata intersezione di eventi e personalità, quell'incontro di linee parallele che non possono incontrarsi.

Sto cominciando a pensare da matematico, come Jeremy. In realtà, in principio non c'era nemmeno il Numero. Non per me. Non esisteva un tale concetto... e neanche contare o addizionare o sottrarre, nessuna delle so-prannaturali divinazioni che costituiscono la matematica... perché cos'altro è un numero se non un fantasma della mente?

Ma smetto subito di fare il riservato prima di cominciare a sembrare uno senza corpo, un'intelligenza aliena proveniente dallo spazio. (In realtà non sarebbe poi tanto lontano dal vero, anche se il concetto di spazio esterno non esiste ancora per me... e fino a questo momento mi è sempre sembrato un pensiero assurdo. E per quanto concerne le intelligenze *aliene* non si deve andare a cercarle nello spazio esterno come io posso attestare e come Jeremy Bremen apprenderà molto presto. Fra di noi sulla terra ci sono sufficienti intelligenze aliene, ignorate o non capite).

Ma quel mattino d'aprile in cui Gail muore nulla di tutto ciò aveva un qualche significato per me. Lo stesso concetto di morte non significa nulla per me, men che meno le sue molteplici sottigliezze e variazioni.

Ma questo lo so adesso - ovvero che, per quanto innocente e trasparente sia l'anima di Jeremy in quel mattino d'aprile, c'è qualcosa di tenebroso già in attesa. Una tenebra nata dalla delusione e da una profonda (anche se non intenzionale) crudeltà. Jeremy non è un uomo crudele - la crudeltà è aliena alla sua natura come alla mia - ma il fatto che lui avesse mantenuto un segreto a Gail per anni quando nessun pensiero dell'uno e dell'altra poteva restare estraneo, e il fatto che questo segreto sia essenziale alla negazione dei loro desideri condivisi per così tanti anni - ebbene, questo segreto in sé e per sé costituisce una crudeltà. Un segreto che aveva ferito Gail anche se lei non sapeva che le stava facendo del male.

Lo schermo mentale che Jeremy crede di aver perso allorché sale a bordo dell'aereo per una destinazione casuale non è esattamente perso - lui continua ad avere la stessa abilità di sempre di schermare la propria mente dall'assalto telepatico di quanti lo circondano - ma non è più in grado di proteggerlo da queste "onde oscure" che adesso deve sopportare. Non è stato lo "schermo condiviso" ma semplicemente la vita condivisa con Gail che l'ha protetto da questo crudele lato nascosto delle cose.

E mentre Jeremy comincia la sua discesa agli inferi porta con sé un altro segreto, che tiene nascosto persino a se stesso. Ed è questo secondo segreto, questa gravidanza nascosta in lui che si oppone a una precedente sterili-tà interiore, che significherà così tanto per me più tardi.

Ma basta parlare di noi tre.

Lasciate che vi dica di qualcun altro. Il mattino in cui Jeremy sale sull'aereo diretto chissà dove, Robby Bustamante viene raccolto alla solita ora dal pulmino della Scuola per Ciechi di Saint Louis est. Robby è più che cieco: è cieco, sordo e ritardato sin dalla nascita. Se fosse stato un bambino fisicamente più normale la diagnosi avrebbe incluso il termine "autistico", ma con uno cieco, sordo e ritardato la parola "autismo" diventa una ridon-danza.

Robby ha tredici anni ma pesa già quasi ottanta chili. I suoi occhi, se co-sì li si vuol chiamare, sono le buie caverne infossate della cecità assoluta.

Le pupille, a malapena visibili sotto le palpebre pesanti, si muovono

indipendentemente l'una dall'altra con movimenti casuali. Le labbra del ragazzo sono molli e bavose, i denti molto spaziati e cariati. Sul labbro superiore ha già l'ombra scura dei baffi. I capelli neri si ergono in ciuffi ribel-li, le sopracciglia s'incontrano alla radice del naso grosso e bulboso.

Il suo corpo obeso si bilancia precariamente su gambe emaciate e bian-chicce. Ha imparato a camminare a undici anni ma ancora, dopo pochi passi, barcolla e minaccia di cadere. Quando si sposta lo fa con movimenti a scatto, come i piccioni, con le braccia strette al corpo come due ali spezzate, i polsi piegati ad angoli improbabili, mentre le dita stanno separate ed estese. Come molti dei ritardati ciechi il suo movimento preferito è un per-petuo dondolio mentre le mani sventolano incessanti davanti agli occhi infossati come se volessero gettare altre ombre in quei pozzi di tenebra.

Non parla. Gli unici suoni che emette sono grugniti animaleschi occasionali, risatine senza senso e qualche raro strillo di protesta che ricorda i falsetti del teatro dell'opera.

Come ho già detto, Robby è cieco, sordo e ritardato fin dalla nascita. La dipendenza dalla droga della madre durante la gravidanza, cui si aggiunse una disfunzione placentare hanno ucciso i sensi di Robby come succede ai vari compartimenti di una nave che affonda che si chiudono automaticamente.

Frequenta la Scuola per Ciechi da sei anni. La sua storia precedente è per lo più ignota. Le autorità hanno saputo della dipendenza dalla droga della madre in ospedale e hanno ordinato agli assistenti sociali di tenerla d'occhio ma, per qualche svista burocratica, nessuno le ha mai fatto visita nei successivi sette anni. Come poi si saprà l'assistente sociale che finalmente andò a trovarla a casa lo faceva in seguito a un'ordinanza del tribunale che imponeva un trattamento a base di metadone per la madre, non per sollecitudine verso il bambino. In realtà il tribunale, le autorità, l'ospedale, tutti insomma, si erano scordati dell'esistenza del bambino.

La porta dell'appartamento era stata lasciata aperta e l'assistente sociale aveva sentito dei rumori. Più tardi disse che non sarebbe voluta entrare, so-lo che le era sembrato che ci fosse qualche animale in difficoltà. E, reali-sticamente,

così stavano i fatti.

Robby era sigillato nella stanza da bagno con un foglio di compensato che teneva chiusa la parte inferiore della porta. Aveva braccia e gambe co-sì atrofizzate che non poteva camminare, solo trascinarsi goffamente. Aveva già sette anni. Sul pavimento piastrellato c'era moltissima carta bagnata e Robby era nudo e lordato dai propri escrementi. Era ovvio che era rimasto chiuso lì dentro da parecchi giorni. Gli avevano lasciato aperto un ru-binetto e l'acqua invadeva l'appartamento fino a un'altezza di circa dieci centimetri. Robby si trascinava in tutta quella porcheria emettendo suoni gnaulanti mentre cercava di tenere la testa sollevata dall'acqua.

Rimase in ospedale per quattro mesi, poi trascorse cinque settimane in una casa di cura della contea prima di essere restituito alla madre. In ot-temperanza a nuovi ordini del tribunale venne inviato d'autorità alla Scuola per Ciechi per cinque ore di trattamento al giorno per sei giorni la settimana.

Quando Jeremy sale sul suo aereo quella mattina d'aprile ha trentacinque anni e il suo futuro è prevedibile quanto quello del movimento elegante ed ellissoidale di uno yo-yo. Quella stessa mattina, a oltre mille chilometri di distanza, mentre il tredicenne Robby Bustamante sale sul pulmino per il breve viaggio fino alla Scuola per Ciechi, il suo futuro è piatto e senza alcuna rilevanza come una retta che si estende verso il nulla, senza alcuna speranza di intersecarsi con nulla e nessuno.

VIA DALLA TERRA MORTA

Il capitano aveva appena annunciato che chi si voleva muovere poteva slacciare le cinture - ma che era meglio tenerle allacciate se si rimaneva seduti - quando per Bremen cominciò il vero incubo.

Per un attimo ebbe la certezza che l'aereo fosse esploso, che fosse stata lanciata una bomba da parte di un terrorista, tanto luminoso fu il lampo di luce bianca, così forte l'urlo contemporaneo di centottantasette voci nella sua mente. L'improvvisa sensazione di caduta s'aggiunse alla convinzione che l'aereo fosse esploso in diecimila pezzi e che lui fosse uno di essi, ruzzolante nella stratosfera con gli altri passeggeri urlanti. Chiuse gli occhi e si preparò a morire.

Non stava cadendo. Parte della sua consapevolezza sapeva che il sedile era ancora sotto di lui, sentiva il pavimento sotto i piedi, il calore del sole che penetrava dal finestrino. Ma le urla continuavano. E aumentavano d'intensità. Si rese conto che era sul punto di unirsi a quel coro di urla per cui si morse a sangue le nocche.

Centottantasette coscienze che all'improvviso si rendono conto della propria mortalità nell'istante in cui un aereo decolla. Alcune con un terrore riconoscibile, altre negandolo furiosamente celandosi dietro giornali e bevande, altri ancora resi forti dall'abitudine anche se, nel profondo dei loro cervelli si sentivano annegare nella paura di essere rinchiusi in quella lunga bara pressurizzata e sospesa a migliaia di metri dal suolo.

Bremen si torceva nell'isolamento del suo sedile mentre centottantasette menti galoppavano su di lui con zoccoli ferrati.

Gesù, avrei dovuto telefonare a Sarah prima di partire...

Quel figlio di puttana lo sa cosa dice il contratto. O dovrebbe saperlo.

Non è colpa mia se...

Papà... papà... mi dispiace... papà...

Se Barry non vuole che vada a letto con lui avrebbe dovuto chiamarmi...

Lei era nella vasca. L'acqua era tutta rossa. I polsi erano bianchi e aperti come patate spaccate...

Che si fotta Frederickson! Che si fotta! Che si fottano Frederickson e Myers e anche Honeywell! Che si fotta Frederickson!...

Che succede se l'aereo cade, oh merda e Gesù e maledizione, che succede se questo cade e quelli trovano la roba nella valigetta, oh merda e Ge-sù, cenere e acciaio fuso e pezzetti di me e che succede se trovano i soldi e l'Uzi e i denti nel sacchetto di velluto e i preservativi come salsicciotti infilati nel culo su nelle budella, oh ti prego Gesù... ma se l'aereo cade e... E

questi erano i più facili, i frammenti di linguaggio che tagliavano Bremen come rasoi. Perché erano le immagini che laceravano e tagliavano di più.

Le immagini erano i bisturi. Aprì gli occhi e vide che tutto era come avrebbe dovuto essere, col sole che entrava dai finestrini sulla sinistra, due stewart di mezz'età che stavano cominciando a distribuire i pasti, gente che si spostava, che leggeva, che pisolava... ma le immagini di panico continuavano ad arrivargli, la vertigine era troppa da sopportare e allora slacciò la cintura, alzò il bracciolo e si raggomitolò sul sedile accanto, continuando a essere martellato da suoni e strutture e colori discordanti di centinaia di pensieri non invitati.

Denti che strusciano su una lavagna. L'odore di ozono combusto e quello di smalto del trapano di un dentista che ha lavorato a lungo su un dente guasto. Sheila! Cristo, Sheila... io non volevo... Denti che strusciano lentamente su una lavagna.

Una mano che spiaccica un pomodoro, la polpa che fluisce fra le dita chiuse. Solo che non è un pomodoro, è un cuore.

Sfregamento e lubrificazione, il lento, ritmico movimento di va e vieni del sesso al buio. Derek... Derek, ti avevo avvertito... Disegni da gabinetto maschile di cazzi e fiche. Sfumature in technicolor umide e tridimensiona-li.

Lento particolare di una vagina che si apre come una caverna tra due portali umorosi. Derek... ti avevo avvertito che ti avrebbe consumato!

Urla di violenza. La violenza dei cavalli. Violenza senza un attimo di pausa. Una faccia che viene calpestata, come una figura d'argilla che viene nuovamente appiattita, solo che la faccia non è d'argilla... ossa e carti-lagini che si spezzano e vengono alla luce, la carne che si lacera... e i pugni che non rallentano.

— Signore, si sente bene?

Bremen cercò di rimettersi a sedere, di rilassare la mano chiusa a pugno, di sorridere alla hostess. — Sì, grazie — rispose.

La donna di mezza età sembrava tutta rughe e pelle stanca dietro la ma-schera del trucco. In mano aveva il vassoio della colazione. — Posso vedere se a bordo c'è un medico se non si sente bene, signore.

Porca vacca. Proprio quello che ci voleva... uno stronzo con l'epilessia o peggio. Non riuscirò a dar da mangiare a tutti se devo tenere la mano di questo qui che si agita e sputazza per tutto il tragitto fino a Miami.

— Sarò lieta di chiedere al capitano di controllare se c'è un medico, signore.

— No, grazie. — Bremen sorrise e prese il vassoio mentre abbassava il tavolinetto per posarcelo sopra. — Sul serio, sto bene.

Brutto figlio di puttana, se 'sto cazzo di aereo va giù trovano i salsicciotti che ho nel culo, e quel rottinculo di Gallego taglierà i capezzoli di Doris e li servirà a Santus per la sua fottuta colazione.

Bremen tagliò un pezzo di omelette, la mise in bocca, deglutì. La hostess annuì e proseguì per la sua strada.

Lui controllò che nessuno lo stesse osservando poi sputò quel pezzetto di cibo nauseante sul vassoio. Gli tremavano le mani mentre posava la testa sul sedile e chiudeva gli occhi.

Papà... oh papà... mi dispiace tanto, papà...

Appiattire a pugni quella faccia e poi colpire quella massa fino a quando i segni delle nocche rimarranno gli unici segni visibili, poi ricomporre quella massa di nuovo in una faccia e riprendere a colpirla...

Ventottomila da Pierce, diciassettemila da Lords, quarantaduemila da Unimart-Selex... il polso bianco aperto come una patata... quindicimila e settecento da Marx, novemila dall'amico di Pierce...

Bremen strinse con forza il bracciolo sinistro con entrambe le mani. Si sentiva come se fosse sospeso su un muro verticale, come se la sua fila di poltrone fosse stata posata su una parete montuosa e solo la forza delle sue braccia riuscisse a tenerla ferma. Poteva farcela ancora per un minuto...

forse per altri due... magari per tre prima che l'onda di marea delle immagini e delle oscenità e lo *tsunami* di odio e di paure lo scaraventasse via.

Forse cinque minuti. Sigillato in quel lungo tubo, a chilometri sopra il nulla, senza luogo in cui scappare, senza luoghi in cui nascondersi.

— Vi parla il capitano. Abbiamo appena raggiunto l'altitudine di crocie-ra di diecimila metri, il tempo per oggi sarà bello lungo tutta la costa; il nostro volo fino a Miami durerà... ehm... tre ore e quindici minuti. Vi prego di farci sapere se c'è qualcosa che possiamo fare per rendervi il volo più confortevole, e grazie per aver scelto di volare nei cieli amichevoli della United.

SULLA SPIAGGIA MALINCONICA

Non aveva memoria del resto del viaggio, né di essere arrivato all'aeroporto di Miami, né di aver noleggiato un'auto o di aver guidato in direzione delle Everglades.

Ma doveva averlo fatto. Perché era lì... dove che fosse quel posto.

Aveva parcheggiato la Beretta presa a nolo sotto alcuni alberelli poco fuori dalla strada acciottolata. L'auto era circondata da ogni lato da alte palme e da una profusione di fogliame tropicale. La strada era deserta.

Bremen teneva la testa appoggiata contro il volante con le mani strette ai due lati del capo. Gocce di sudore gli cadevano sulle ginocchia e sulla plastica del volante. Era scosso da un tremito continuo.

Tirò via le chiavi, aprì la portiera e si allontanò barcollando dall'auto. Incespicò e cadde in ginocchio mentre veniva aggredito da crampi e nausea.

Vomitò sull'erba del sottobosco, poi indietreggiò gattoni assalito da nuove ondate di nausea, s'appoggiò pesantemente sui gomiti e continuò a vomitare finché non gli rimase più nulla da espellere. Dopo un poco rotolò su se stesso, lontano da quella pozza maleodorante, si pulì il mento con mano tremante e rimase a fissare il cielo che appariva di tra le fronde delle palme.

Il cielo era grigio come la canna di un fucile. Da lungi gli veniva il raspio di pensieri lontani, immagini estranee continuavano a echeggiargli nel cranio. Si sovvenne di una citazione che gli aveva mostrato Gail, una cosa che aveva preso da un articolo sportivo di Jimmy Cannon dopo che avevano avuto una discussione sul fatto se concorrere a un premio potesse dirsi sport oppure no. «La boxe è una sporca impresa» aveva scritto Cannon «e se uno la pratica a lungo la sua testa diventerà una specie di sala da concerti nella quale non cesserà mai di risuonare musica cinese.»

Bene rifletté lui, a malapena capace di distinguere i propri pensieri dal neurobrusio che lo invadeva, *è certo com'è certo l'inferno che la mia testa è una sala da concerti. E mi piacerebbe davvero che suonassero solamente musica cinese.*

Si mise carponi, scorse un barbaglio d'acqua fra la verzura e si avviò a quella volta procedendo con difficoltà. C'era un fiumiciattolo oltre le fra-sche, o forse un tratto di palude. Dai cipressi e dalle querce pendevano lunghe barbe di rampicanti mentre altri alberi sorgevano direttamente in mezzo all'acqua stagnante. S'inginocchiò, spazzò con la mano la mucilla-gine verdastra che ne ricopriva la superficie e si lavò la faccia e le mani. Si sciacquò anche la bocca sputando subito dopo quell'acqua densa di alghe.

Sulla sua destra, a una cinquantina di metri, sotto altissimi alberi c'era una casupola. Aveva parcheggiato l'auto noleggiata all'inizio di un sentie-rino che, fendendo i rampicanti, portava a quella fatiscente struttura. Le pareti in pino annerito del capanno si confondevano con le ombre circo-stanti ma lui riuscì egualmente a decifrare i segni sulla parete che dava verso la strada: ESCHE VIVE e SERVIZIO GUIDA e anche SI AFFITTANO CAPANNI e VISITATE L'EMPORIO DEI SERPENTI. Bremen si avviò a quella volta trascinandosi lungo la riva di quel fiume, corrente, palude... qualsiasi cosa fosse quella distesa verde-marrone d'acqua.

Il capanno poggiava su blocchi di cemento: da sotto veniva un odore intenso di terra umida. Dall'altra parte di quel basso edificio era parcheggiata una vecchia Chevy, e dal punto in cui era arrivato Bremen si poteva vedere un sentiero molto più largo che partiva direttamente dalla strada. Si fermò davanti alla zanzariera. Dentro era buio, e, non fosse per quelle scritte, quel posto sembrava più il rifugio di un campagnolo che un emporio. Si strinse nelle spalle e aprì la porta cigolante.

— Ehilà — disse uno dei due uomini che lo osservavano dal buio. Quello che aveva parlato stava dietro un bancone, l'altro sedeva nelle tenebre vicino alla porta di un altro locale.

— Salve. — Fece una pausa mentre veniva assalito dal neurobrusio dei due che lo investiva come il fiato caldo di una gigantesca creatura e stava quasi per tornare all'aperto quando notò il grande refrigeratore elettrico.

Gli sembrava che fossero giorni che non beveva. Era del vecchio tipo a pannello superiore scorrevole, con le bottiglie coricate nel ghiaccio semi-

sciolto. Prese la prima che gli venne a tiro, una Rc Cola e andò dal primo uomo per pagare.

— Mezzo verdone — disse quello. Adesso lo vedeva bene: calzoni spor-tivi stazzonati, una maglietta che una volta era stata blu ma che adesso, dopo tanti lavaggi, era quasi grigia, una faccia arrossata e irregolare e occhi blu che non si erano ancora slavati che lo fissavano di sotto un berretti-no con la chiusura a strappo.

Si frugò in tasca e non trovò neanche una moneta. Il portafogli era vuoto. Per un attimo credette di non avere più soldi ma poi ricordò che in una tasca aveva un rotolo di biglietti da venti e da cinquanta. Ecco perché: il giorno precedente era passato dalla banca dove aveva prelevato i 3.865,71

dollari che gli erano rimasti dopo aver pagato tutte le spese d'ospedale e dell'ipoteca.

Cazzo. Un altro merdoso spacciatore. Che viene senz'altro da Miami.

Riusciva a sentire i pensieri di quell'uomo tanto chiaramente come se glieli avesse espressi, per cui gli rispose con le parole mentre tirava fuori un biglietto da venti e lo posava sulla cassa. — Non sono uno spacciatore.

L'altro sbatté gli occhi, prese i soldi con una mano arrossata, li sbatté ancora. Si schiarì la voce e disse: — Io non l'ho mica detto.

Toccò a Bremen sbattere gli occhi. L'ira dell'uomo stava pulsando come una luce rossa, incandescente. Attraverso la statica provocata dal neurobrusio dell'altro riuscì a vedere chiaramente alcune immagini.

Quei bastardi fottuti di spacciatori hanno ammazzato Norm jr. come se gli avessero puntato una pistola alla testa. Un ragazzo non ha disciplina, non ha buon senso. Se sua madre fosse viva, allora sì sarebbe diverso...

Immagini di un bambino su un'altalena, un bambino di sette anni che ride mostrando gli spazi dei denti anteriori mancanti. Immagini del ragazzo sui vent'anni, occhi scuri, pupille dilatate, la pelle bianchiccia e madida di

sudore. *Ti prego, papà... ti giuro che te li restituisco. Solo un prestito per potermi rimettere in sesto.*

Vuoi dire comperarti un'altra dose di crack, o di merda, o di come altro la chiamate voi. La voce di Norm senior. Quando era andato alla prigione di Dade County per fargli visita, Norm jr. tremava, debole, pieno di debiti, pronto a impegolarsi ancora di più per non smettere le proprie abitudini. *I soldi per quella merda io non te li do. Dovrai tornare a casa e lavorare al negozio, e questo è quanto. Ti manderemo alla clinica della contea...* Immagini del ragazzo, uomo fatto, mentre sparecchia tazze e piattini dai tavolini di un bar. Ricordi di Norm senior che piange per la prima volta in cinquant'anni.

Bremen sbatté di nuovo gli occhi mentre Norm senior gli porgeva il resto. — Io... — cominciò, poi si rese conto che non poteva dire di essere di-spiaciuto. — Non sono uno spacciatore — disse di nuovo. — So come de-ve apparire la cosa. Il cassiere mi ha dato il saldo tutto in venti e in cinquanta: i nostri risparmi. — Stappò la bottiglia e bevve un lungo sorso. —

Vengo da Filadelfia — disse ripulendosi la bocca col dorso della mano. —

Mia moglie... è morta sabato scorso.

Era la prima volta che pronunciava quelle parole e gli sembravano piat-te, persino false. Bevve ancora e distolse lo sguardo, confuso.

I pensieri di Norm erano agitati, ma la luce rossa era scomparsa. *Può essere. Ma che diavolo... uno che perde la moglie può anche sembrare uno di quei drogati. Sospetto di tutti da un po' di tempo. Ha la stessa aria che avevo io quando Alma Jean se n'è andata... ha l'aria di uno che vive all'inferno.*

— Forse che pensa di fare un po' di pesca? — gli chiese.

— Pesca? — Bremen terminò la bottiglietta e fissò gli scaffali che rigurgitavano di esche, di scatole colme di galleggianti e di mulinelli. Sul muro più lontano s'allineavano decine di canne di tutti i tipi. — Già — disse lentamente, sorpreso da quella risposta. — Mi piacerebbe fare un po' di

pesca.

Norm senior annuì. — Le servono attrezzi? Vermi? La licenza? O c'ha già tutto?

Bremen si umettò le labbra: c'era qualcosa che stava tornando a pulsare all'interno della sua scatola cranica. La sua testa malconcia e bistrattata. —

Ho bisogno di tutto — sussurrò più che dire a voce alta.

Norm senior fece un sorrisetto. — Be', i soldi per comprare ce l'ha. — E

cominciò a darsi d'attorno chiedendogli di scegliere fra esche, canne e mulinelli. Bremen non voleva scegliere, e si limitò a prendere la prima cosa di tutto quel che gli veniva offerto. La pila accanto al registratore di cassa aumentava sempre più.

Bremen tornò al refrigeratore, tastò in giro in cerca di un'altra bottiglia, sentendosi in qualche modo liberato al pensiero che anche quella andava ad aggiungersi al conto.

— C'ha bisogno d'un posto per fermarsi? Se vuole pescare nel lago può andare a stare su una delle isole.

Che quella che aveva preso per una palude fosse invece un lago? — Un posto per fermarsi? — ripeté Bremen mentre, in quello specchio che per lui erano i lenti pensieri di Norm notava come lui lo considerasse inebetito dal dolore. — Perché no? Mi piacerebbe restare qui per qualche giorno.

Norm senior si rivolse all'uomo che era rimasto seduto in silenzio. Bremen aprì la mente per riceverne i pensieri, ma non ne venne quasi nulla. I pensieri di quell'uomo giravano con l'infinita lentezza di una lavatrice carica solo di stracci e di brandelli di immagini, ma praticamente senza parole.

Rimase sconcertato per quella novità.

— Verge, dici che 'sto tipo di Filadelfia può andare a isola Copely due?

Verge annuì e, grazie a un improvviso raggio di luce che entrava dalla finestra Bremen scoprì che era un vecchio sdentato e pieno di macchie fegatose che sembravano continuare a crescere grazie alla luce del sole.

Norm senior adesso si rivolgeva a lui. — Verge non parla più bene dopo il colpetto... il dottor Myers dice che si chiama afasia... ma con la testa è a posto. Ci aprirà uno dei capanni sull'isola. Ventidue dollari al giorno più il fitto della barca o del fuoribordo. Oppure ce la porta il Verge e non c'è bisogno di soldi per lui. Vicino all'isola c'è dei bei posti per pescare.

Bremen annuì. Sì. Sì a qualsiasi cosa.

Norm senior annuì a sua volta. — Okay, il minimo son tre notti e allora il deposito è centodieci dollari. Ci sta tre giorni?

E lui annuì di nuovo. Sì.

Norm senior s'accostò a un sorprendentemente moderno registratore di cassa elettronico e cominciò a contabilizzare la mercé. Bremen gli consegnò un notevole mazzetto di biglietti da cinquanta e intascò il poco resto.

— Ah... — disse Norm senior sfregandosi la guancia. Bremen sentiva quanto fosse riluttante a fargli una domanda personale. — Magari c'ha già i vestiti per la pesca ma... ehm... se c'ha bisogno di qualche cosa o magari anche per il mangiare...

— Attenda solo un attimo — disse Bremen e uscì dal negozio. Risalì il viottolo che aveva già percorso, superò la pozza di vomito che aveva lasciato finché arrivò alla Beretta. Sul sedile del passeggero c'era una sola borsa: la sua vecchia sacca da ginnastica. Non aveva bisogno di frugarci dentro, ciononostante lo fece lo stesso. Sollevò la sacca, ne avvertì la mancanza di peso tranne che per un singolo oggetto, fece scorrere la lampo.

Avvolto in un fazzolettone rosso che Gail gli aveva regalato l'estate scorsa c'era un revolver Smith & Wesson calibro 38. Era un regalo del fratello poliziotto di Gail l'anno in cui avevano abitato a Germantown e c'erano continue rapine in strada e nelle case. Nessuno dei due l'aveva mai usata.

Aveva sempre avuto l'idea di sbarazzarsene assieme alla scatola di pallottole che Carl gli aveva consegnato, ma aveva finito col relegarla nel cassetto in basso a destra della scrivania.

Non ricordava di averla messa nella borsa. La prese, la liberò dal suo in-volucro, sicuro almeno di non averla mai caricata.

E invece sì. Le punte grigie e convesse di cinque proiettili erano parzialmente visibili nei cilindri tondi dei loro alloggiamenti, e lo fissavano con la loro promessa di morte. La riavvolse nel fazzoletto, la rimise nella borsa che richiuse. Tornò al negozio con la borsa.

Norm senior inarcò un sopracciglio.

— Temo di aver portato i vestiti sbagliati per pescare — disse Bremen abbozzando un sorriso. — Darò un'occhiata intorno. L'uomo annuì.

— E un po' di cibarie — aggiunse Bremen. — Ne ho bisogno per almeno tre giorni.

Norm senior s'avvicinò a uno scaffale e cominciò a frugare fra i baratto-li. — Nella capanna ci sta 'na stufa. Ma tanti usano quei cosi elettrici. Zuppa di fagioli e roba così è okay? — Sembrava ormai sicuro che Bremen fosse incapace di decidere da solo.

— Già — rispose lui prendendo un paio di pantaloni da lavoro e una camicia color cachi di una sola misura più larga della sua. Li portò alla cassa poi si guardò i piedi, che calzavano comode scarpe da cittadino. U-n'occhiata attorno gli disse che in quel negozio dei miracoli non c'erano stivali né scarpe da ginnastica.

Norm senior aggiunse al totale i nuovi acquisti e Bremen sfilò alcuni biglietti da venti mentre pensava che erano anni che non si divertiva così tanto a fare acquisti. Norm senior ficcò la mercé in un sacchetto di carta mentre in una scatola infilava le esche e tutto l'occorrente per la pesca; per ultimo gli mise in mano la canna che aveva scelto per lui.

— Verge sta a scaldare il fuoribordo. Quando è pronto ad andare...

— Sono già pronto.

— Meglio se tira fuori di strada la macchina. Magari la mette qui dietro il negozio.

Bremen disse qualcosa che sorprese anche lui. Consegnò le chiavi a Norm senior sapendo con assoluta sicurezza che l'auto sarebbe stata in buone mani. — Le spiacerebbe...? — Non riusciva a nascondere la frenesia che aveva di andarsene al più presto.

Norm senior inarcò un sopracciglio per un attimo, poi sorrise. — Senza problemi. Ci penso io. Le chiavi stanno qui per quando che vuole andar via.

Bremen lo seguì alla porta posteriore fino a un piccolo molo che era invisibile dal punto da cui era arrivato lui. Il vecchio, col suo sorriso privo di denti, lo aspettava seduto a poppa dell'imbarcazione.

Bremen sentì un attacco di infelicità che lo aggrediva e che ricordava un uccello tropicale che si sveglia e allarga le ali mettendo in mostra il piumaggio multicolore. Per un tremendo attimo temette di essere sul punto di mettersi a piangere.

Norm senior consegnò la scatola a Verge e attese che Bremen salisse goffamente a bordo e sistemasse la canna in fibra di vetro fra i sedili.

Norm senior si toccò la tesa del berretto. — Veda di divertirsi là fuori, okay?

— Sì — sospirò Bremen sedendosi sul sedile di legno e aspirando l'odore del lago misto a quello dell'olio del motore e al leggero puzzo di kerosene dei propri abiti. — Sì, sì.

OCCHI

Probabilmente nessuno al mondo capisce meglio di Jeremy come lavora la mente. Oltre ad avere accesso alle menti altrui fin da quando aveva tredici anni, Jeremy ha compiuto una serie di ricerche un po' qui e un po' là per comprendere il meccanismo del pensiero. O per lo meno, una buona metafora di esso.

Cinque anni prima della morte di Gail, Jeremy aveva finalmente terminato la sua tesi sull'analisi del fronte d'onda quando sulla scrivania della facoltà di Haverford gii arriva un documento di Jacob Goldmann. È accompagnato da una nota del suo antico compagno di stanza, Chuck Gilpen: CREDO CHE TI PIACERÀ DARE UN'OCCHIATA A COME ALTRI

S'ACCOSTANO A QUESTA MATERIA.

Torna a casa talmente eccitato da riuscire a malapena a parlare. Gernisavien lo fissa e poi lascia la stanza. Gail gli versa qualcosa di fresco da bere e siede davanti a lui. — Più lentamente — dice. — Parla più lentamente.

— Va bene — boccheggia lui, semistrangolato dal tè freddo. — Ricordi la mia tesi? Quella sul fronte d'onda?

Gail alza gli occhi al soffitto. E come potrebbe non conoscerla? Sono quattro anni ormai che riempie le loro esistenze appropriandosi di quasi tutto il loro tempo libero. — Sì — risponde con grande pazienza. — Il fronte d'onda è una superficie piana associata a un'onda che si propaga e che passa attraverso tutti i punti dell'onda che hanno la stessa fase. Solitamente è perpendicolare alla direzione di propagazione — cita lei.

— Be', è tutta roba obsoleta — dice lui con un sorriso enigmatico. —

Chuck Gilpen mi ha appena spedito una cosa di un certo Goldmann di Cambridge. La mia analisi di Fourier è totalmente superata.

— Oh, Jerry... — dice lei, veramente dispiaciuta.

— No, no... *è grandioso*! — dice lui quasi gridando. — È meraviglioso,

capisci? La ricerca di Goldmann completa tutte le parti mancanti. Io stavo facendo un lavoro giusto, ma sul versante sbagliato del problema.

Gail scrolla la testa: non riesce a capire.

Lui si china verso di lei col viso acceso. Versa persino un po' di tè sul tagliere che sta sul tavolo. Agita con foga un pacco di fogli. — No, guarda tesoro, c'è tutto qui. Ricordi di cosa tratta il mio lavoro?

— Analisi del fronte d'onda delle funzioni della memoria — risponde Gail automaticamente.

— Esatto. Solo che sbagliavo a restringere il campo alla sola memoria.

Goldmann e il suo gruppo hanno compiuto ricerche basilari sui parametri d'onda olistici per analogie di consapevolezza umana generale. Sono partiti da un indirizzo d'analisi sviluppato negli anni Trenta da un matematico russo che s'occupava di qualcosa che aveva a che fare con le anomalie ri-scontrate nei processi riabilitativi susseguenti agli effetti di un attacco d'a-poplessia, il che li ha portati diritti fino alla mia analisi di Fourier delle funzioni della memoria... — E senza accorgersene abbandona il linguaggio e cerca di comunicare direttamente con Gail. Il suo tatto mentale interferi-sce con le parole e le immagini ruscellano giù come fogli eruttati da una stampante sovraccarica di lavoro. Infinite curve di Schrödinger, i cui tracciati parlano un linguaggio infinitamente più puro di quello delle parole, il collasso delle curve probabilistiche in progressione binomiale...

— No, no — boccheggia Gail scrollando la testa. — Parla. Dimmi tutto in parole.

Jeremy ci prova ben sapendo che la matematica mostrata come su una lavagna è molto più comprensibile. — Ologrammi — dice. — Il lavoro di Goldmann si basa su ricerche olografiche.

— Come la tua analisi dei ricordi — dice Gail aggrottando un poco la fronte, come sempre le succede quando discutono del lavoro di lui.

— Sì, certo... solo che il lavoro di Goldmann è andato oltre l'analisi si-naptica ricordo-funzione considerandolo sempre e solo come un'analogia del pensiero umano... diavolo, lui l'ha allargato all'intero spettro della coscienza umana.

Gail trattiene il fiato e Jeremy avverte che nella sua mente sta cominciando a fiorire la consapevolezza. Vorrebbe inserirsi e sostituire la matematica pura all'imperfetta costruzione linguistica che lei usa per arrivare a comprendere i concetti, ma resiste all'impulso cercando di trovare altre parole per chiarirle il concetto.

— Ma questo... — dice Gail, poi s'arresta. — Questo lavoro di Goldmann spiega la tua... facoltà?

— La telepatia? — Jeremy sorride. — Sì, Gail, sì. Diavolo, spiega praticamente tutto quello che stavo cercando a tentoni. — Trae un profondo sospiro, termina il tè freddo e continua. — Il gruppo di Goldmann sta facendo ogni sorta di studi sui tracciati degli Eeg e delle Tac. Ci sono un sacco di dati grezzi, ma ho preso stamattina quello che fa, l'ho sottoposto all'analisi di Fourier e poi l'ho confrontato con alcune variazioni dell'equazione d'onda di Schrödinger per vedere se funzionava con un'onda stabile.

— Jerry, non riesco a vedere... — dice Gail. Può sentire le sonde mentali di lei che cercano di farsi largo in quel guazzabuglio matematico che sono i suoi pensieri.

— Maledizione, tesoro, *funziona.* Lo studio longitudinale della risonanza magnetica degli schemi del pensiero umano *può* essere descritto come un fronte d'onda verticale. Che riguarda non solo la funzione mnemonica di esso, su cui stavo perdendo tempo io, ma il *tutto* della coscienza umana.

Quella parte di noi che è solo "noi" può essere espressa quasi alla perfezione come un ologramma... o più precisamente, come una sorta di superologramma contenente alcuni milioni di ologrammi più piccoli.

Gail si china verso di lui, con gli occhi ora scintillanti. — Mi sembra di capire... ma tutto questo dove porta la mente, Jerry? Al cervello, che gli succede?

Jeremy sorride, cerca di bere un altro sorso ma si trova contro le labbra solo i cubetti semisciolti di ghiaccio. Posa rumorosamente il bicchiere. —

Credo che la risposta migliore sia che i greci e i fanatici religiosi hanno ragione nel tenerli separati. Il cervello può essere visto come... ehm... una sorta di generatore elettrochimico di un fronte d'onda e un interferometro tutto in un unico blocco. Ma la mente... ah, la *mente...* questa è qualcosa di molto più meraviglioso di quella massa di materia grigiastra che chiamia-mo cervello. — Jeremy riprende a pensare in termini d'equazioni: onde sinusoidali ballano al ritmo elegante di Schrödinger. Onde sinusoidali eterne quanto mutabili.

Gail s'è accigliata. — Sicché *esiste* un'anima, una parte di noi che può sopravvivere alla morte? — I genitori di Gail, soprattutto sua madre, erano fondamentalisti, e adesso la voce di lei sta ritrovando quel tono querulo che le accadeva sempre di assumere quando discuteva di qualcosa di religioso. Trova imbarazzante l'idea di un'anima che svolazza verso la paradi-siaca vita eterna sotto forma di un riccioluto cherubino.

Adesso è la volta di Jeremy di accigliarsi. — Sopravvivere alla morte?

Be', no... — È irritato di doversi esprimere di nuovo con le parole. — Se il lavoro di Goldmann e la mia analisi sono giuste e la personalità è un fronte d'onda complesso, come una serie di ologrammi a bassa energia che inter-pretano la realtà, allora questa personalità non può sopravvivere alla morte cerebrale. La struttura molecolare ne rimane distrutta assieme al generatore olografico. Questo intricato fronte d'onda che siamo *noi,* e con intricato...

be', la mia analisi mostra più variazioni di particelle-onda di quanti atomi ci siano in tutto l'universo... questo fronte d'onda olografico richiede energia per poter funzionare, come qualsiasi altra cosa. Con la morte del cervello tutto collassa come una mongolfiera cui viene a mancare l'aria calda.

Collassa, si sfrangia, scompare.

Gail fa un sorriso forzato. — Graziosa immagine — dice piano.

Jeremy non la sta più ascoltando. Il suo sguardo ha assunto quell'espressione leggermente astigmatica che ha sempre quando sta meditando. —

Ma non è importante quello che succede al fronte d'onda quando il cervello muore — dice con un tono che suggerisce come in quel momento stia parlando con sua moglie come se fosse uno dei suoi studenti. — È come questo passaggio... e, perdio, un passaggio lo è davvero... è il modo in cui tutto ciò si applica a quel che tu chiami la nostra facoltà. Alla telepatia.

— E come si applica, Jeremy?

— È abbastanza semplice se visualizzi il pensiero umano come una serie di fronti d'onda orizzontali che creano disegni d'interferenza che possono essere accumulati e propagati per analoghi olografici.

— Ah-ha.

— Ma no, *è* molto semplice. Ricordi quando ci siamo scambiati le nostre impressioni non appena ci siamo incontrati? Entrambi avevamo deciso che era impossibile spiegare il tatto mentale a chiunque non l'avesse mai sperimentato. Un po' come descrivere...

— Come descrivere i colori a un cieco dalla nascita — termina lei.

— Certo, esatto. E tu sai che la realtà del tatto mentale non assomiglia per niente a com'è descritta in quelle sciocche storie di narrativa fantasiosa che leggi tu.

Lei sorride. Leggere fantascienza è un suo vizio segreto, una vacanza dalle "letture serie" che è solita fare, ma ama così tanto quel genere lettera-rio che a volte deve arrabbiarsi con Jerry che lo chiama con sprezzo "narrativa fantasiosa". — Di solito dicono che è come accendere la radio o la tv — dice lei. — Come se la mente fosse un ricevitore o qualcosa di simile.

— Ma *noi* sappiamo che non è così. Che ricorda di più... — Di nuovo vengono a mancargli le parole e lui cerca di comunicare con lei matematicamente; onde sinusoidali fuori fase che convergono lentamente

compiendo ampie rotazioni entro uno spazio grafico probabilistico.

— Come condividere una specie di *déjà-vu* coi ricordi di un altro — di-ce Gail che si rifiuta di abbandonare la sottile zattera che le offre il linguaggio.

— Giusto — dice Jeremy ma subito s'acciglia ripensandoci, poi ripete quel "giusto" con convinzione. — La domanda che nessuno ha mai pensato di fare, almeno prima del lavoro di Goldmann e del suo gruppo, è *come* può uno leggere la propria mente o quella di un altro? Le ricerche neurolo-giche hanno sempre cercato di trovare una risposta considerando i neu-rotrasmettitori o altre fonti chimiche, oppure pensando in termini di den-driti e sinapsi; un po' come uno che cerchi di capire come funziona la radio guardandone i semplici componenti o esaminando un singolo chip, senza però mai mettere assieme i vari pezzi.

Gail si alza, prende dal frigorifero una caraffa piena di tè, riempie di nuovo i bicchieri. — E tu hai messo assieme la radio?

— L'ha fatto Goldmann. — Sorride. — E io l'ho applicato.

— Allora, come ci leggiamo nella mente? — chiede lei con dolcezza.

Jeremy muove le mani nell'aria facendo fluttuare le dita nell'imitazione delle onde elusive che vuole descrivere. — Il cervello genera questi superologrammi che contengono il prodotto completo: ricordi, personalità, il modo in cui tutto ciò interpreta la realtà e, mentre sta generando quest'on-da, il cervello funziona anche come un interferometro, spezzettando quest'onda nei singoli componenti di cui abbiamo bisogno. Per "leggere" nelle rispettive menti.

Gail stringe e rilassa di continuo le mani nel tentativo di evitare di mor-dersi le unghie per l'eccitazione. — Mi sembra di capire...

— Stai capendo bene. Questo spiega tante cose, Gail, ovvero perché le vittime di un colpo apoplettico riescono a imparare a usare parti diverse dei loro cervelli, o i tremendi effetti del morbo di Alzheimer, persino perché i bambini sognano così tanto e i vecchi così poco. Vedi, il fronte d'on-da della

personalità di un bambino ha un tale bisogno di interpretare la realtà per mezzo di questo simulatore olografico...

S'arresta. Ha avvertito un accenno di dolore che, alla menzione di un bambino, ha attraversato i lineamenti di Gail. Le stringe le mani.

— Sia come sia — le dice — questo spiega la capacità che abbiamo.

Lei lo fissa negli occhi. — Credo di sì, però...

Lui finisce il suo tè ghiacciato. — Forse siamo una mutazione genetica, tesoro, come già ci eravamo detti. E se così fosse, siamo mutanti i cui cervelli fanno quello che tutti i cervelli sono in grado di fare, ovvero abbattere i superologrammi riducendoli a disegni riconoscibili. *Solo che i nostri cervelli sono gli unici in grado di interpretare gli schemi delle onde prodotte da altre menti.*

Gail ha capito, e sta annuendo velocemente. — È per questo che rice-viamo questi disturbi costanti dai pensieri degli altri, quello che tu chiami il neurobrusio. È così Jerry, vero? Noi stiamo costantemente abbattendo le onde dei pensieri altrui. Come hai chiamato l'ologramma che fa queste co-se?

— Interferometro.

Lei sorride. — Allora noi siamo nati con interferometri difettosi.

Jeremy le prende la mano e la bacia. — Oppure superefficienti.

Gail va alla finestra e guarda fuori mentre cerca di assorbire quelle informazioni. Jeremy non prova a introdursi nella sua mente, preferisce che resti sola con se stessa. Dopo un poco interviene: — C'è un'altra cosa, tesoro.

Lei si gira a fissarlo, a braccia conserte.

— Per prima cosa il motivo per cui Chuck Gilpen ha avuto questa ricerca. Ricordi il suo lavoro col Gruppo di Fisica Fondamentale ai laboratori Lawrence di Berkeley?

Lei annuisce. — E allora?

— In questi ultimi anni hanno dato la caccia a tutte le particelle infinitesimali studiando le proprietà che le regolano per gettare un amo solo a quello che è reale. Quello che è *realmente* reale. E quando hanno superato gluoni e quark e rumori e colori e hanno avuto una visione della realtà al suo livello più basilare e persuasivo, sai cos'hanno ottenuto?

Gail scrolla la testa e stringe ancor più le braccia mentre vede la risposta prima ancora che lui la formuli.

— Hanno ottenuto una serie di equazioni probabilistiche che mostrano l'onda d'urto verticale — dice lui piano mentre la pelle gli si raggriccia per l'eccitazione. — Hanno ottenuto gli stessi movimenti a scatti e le stesse si-nuosità di Goldmann quando ha guardato il cervello e ci ha trovato la mente.

La voce di Gail è ridotta a un sussurro adesso. — E questo cosa *significa,* Jerry?

Jerry depone il bicchiere vuoto e va al frigorifero per prendersi una birra.

Ne beve un lungo sorso, poi si ferma un attimo per digerirla. Alle spalle di Gail il sole del tardo pomeriggio dipinge gli alberi del cortile con calde tonalità. *Là fuori,* condivide con la mente di lei. *E nelle nostre menti. Diverso, eppure eguale. L'universo è una sola onda d'urto verticale, tanto fragi-le e improbabile quanto i sogni di un bambino.*

Poi, a voce alta, dice: — Che mi venga un colpo, amore.

LASCIATE OGNI SPERANZA,

VOI, CH'ENTRATE

Il terzo giorno Bremen si alzò e uscì all'aperto. Dietro al capanno c'era una minuscola darsena, grande a sufficienza per farci stare due barche l'u-na accosta all'altra, e fu lì che rimase a strizzare gli occhi davanti al sole, mentre gli uccelli lanciavano i loro richiami nella palude e i pesci venivano a galla

per afferrare quel po' di cibo che galleggiava nel fiume davanti a lui.

Il primo giorno era stato contento che Verge lo avesse portato in giro per mostrargli i posti migliori per pescare. I pensieri del vecchio erano una benedizione per la mente esausta di Bremen: pensieri senza parole, immagini senza parole, tranquille emozioni senza parole, pensieri che si muovevano al ritmo pigro del vecchio motore fuoribordo che li sospingeva in quel mondo liquido che scorreva con grande lentezza.

Il capanno era molto meglio di quanto lui si fosse aspettato per ventidue dollari al giorno; subito dopo l'approdo la piccola struttura mostrava con orgoglio di possedere un porticato, un minuscolo tinello con finestre schermate, un divanoletto e una sedia a dondolo, una piccola cucina con un frigo di dimensioni ridotte - il che significa che c'era l'elettricità! - un forno massiccio e uno scaldavivande e infine un tavolo stretto con una tovaglia di tela cerata. Inoltre c'era una stanza da letto non più grande del letto con una finestra che guardava su una rimessa di giuste proporzioni. Doccia e lavandino erano improvvisati in una nicchia aperta appena fuori dalla porta posteriore. Lenzuola e tovaglie erano pulite, le tre lampadine elettriche che pendevano dal soffitto funzionavano, e lui si lasciò cadere sul divano con un'emozione molto prossima all'esaltazione mentre avvertiva una malinco-nia tanto profonda da confinare con la vertigine.

Verge era entrato e si era seduto sul dondolo. Ricordando le sue abitudini Bremen aveva frugato nel sacco delle provviste, ne aveva estratto la confezione di sei birre che vi aveva messo Norm senior e ne aveva offerta una a Verge. Il vecchio non aveva rifiutato, e Bremen si era lasciato scaldare dal caldo lucore dei pensieri privi di parole del vecchio mentre sor-seggiava anche lui una birra calda.

Più tardi, dopo che la sua guida se ne fu andata, si era seduto sul molo e aveva cominciato a pescare. Non si era preoccupato né dell'esca né della tensione della lenza né del tipo di pesce da prendere; aveva lasciato spen-zolare le gambe dal pontile di legno grezzo in ascolto delle voci del fiume e della palude, delle rane che gracidavano alla luce morente, e così facendo aveva pescato più pesce di quanto avesse pensato. Dai baffi ne aveva rico-

nosciuti alcuni come pescigatto, altri invece erano più lunghi e magri e lottavano con vigore, e uno addirittura gli era sembrato una trota arcobaleno anche se gli pareva improbabile: tutti erano stati ributtati in acqua. Aveva cibo a sufficienza per tre giorni e non aveva bisogno del pesce. Era il semplice *processo* di stare a pescare che era terapeutico; era *l'atto del pescare* che gli cullava la mente in una sorta di pace dopo la follia dei giorni e delle settimane precedenti.

Molto più tardi, quando ormai si era fatto scuro (ma non aveva consulta-to l'orologio per sapere che ora fosse) era tornato al capanno e si era preparato un panino a base di pancetta affumicata, lattuga e pomodoro che aveva mandato giù con un'altra birra; poi aveva lavato prima le stoviglie e poi se stesso e per la prima volta dopo quattro giorni era andato a letto e si era addormentato, e aveva dormito senza mai sognare per la prima volta da molte settimane.

Il secondo giorno si era alzato tardi e aveva pescato per tutta la mattina senza mai prendere nulla, traendone ugualmente una grande soddisfazione come il giorno precedente. Dopo pranzo si era avviato lungo la riva giungendo fino a un punto in cui il fiume si riversava nella palude - o viceversa

- e si era fermato a pescare per alcune ore. Aveva ributtato in acqua tutto quello che aveva pescato e poi aveva visto un serpente che strisciava pigramente fra le radici sommerse delle piante e per la prima volta in vita sua non ne aveva avuto alcuna paura.

Quella stessa sera era arrivato Verge accompagnato dal borbottio del suo motore, aveva attraccato vicino al capanno e a segni aveva fatto capire a Bremen che l'avrebbe condotto nella palude per pescare. Lui aveva esitato un attimo - non sapeva ancora se si sentiva pronto per la palude - ma poi aveva consegnato lenza e attrezzi al vecchio ed era salito sulla barca.

La palude era buia e sovrastata da rampicanti di ogni tipo e Bremen vi aveva trascorso il tempo più a guardare i grandi uccelli che s'innalzavano pigri sopra le loro teste o ad ascoltare i richiami delle migliaia di varietà di rane o a tener d'occhio due alligatori che si muovevano lenti in quell'acqua melmosa

che a pescare. I pensieri di Verge si muovevano all'unisono col ritmo della barca e della palude, e Bremen li trovava così infinitamente le-nitivi da cedere l'irrequietudine dei propri pensieri all'avariata chiarezza della mente avariata del proprio compagno. In qualche strano modo Bremen s'era autoconvinto che Verge, anche se aveva una scarsa cultura e non appariva certo un letterato, era stato in gioventù uno spensierato poeta. O-ra, dopo l'ictus, quella poesia si mostrava come una gentile cadenza di ricordi senza parole e come una volontà precisa dei ricordi di arrendersi alle cadenze esigenti dell' *adesso*.

Nessuno dei due aveva preso alcunché d'interessante e quindi erano usciti dalla palude in un'oscurità luminosa - la luna piena aveva appena superato le cime degli alberi - ed erano tornati al capanno di Bremen. La brezza leggera teneva lontane le zanzare mentre sedevano in un silenzio amiche-vole sotto il porticato a finire le ultime birre.

Il terzo mattino si era alzato presto e, ammiccando per la forte luce del sole, si era apprestato a pescare qualcosa prima di colazione. Era saltato giù dal moletto per allontanarsi di un centinaio di metri fino a una zona er-bosa che aveva visto il pomeriggio precedente. Dall'acqua si levava una leggera nebbiolina: l'aria era solcata dai rapidi richiami degli uccelli.

Camminava con grande attenzione, l'occhio pronto a cogliere la presenza di serpenti o alligatori nascosti fra le erbacce, e intanto l'aria calda del mattino cominciava a riscaldarlo. Nel suo petto si muoveva qualcosa che ricordava da vicino la felicità.

Il Grande Fiume dai Due-Cuori giunse il pensiero di Gail.

Si fermò di colpo, sul punto di cadere. Chiuse gli occhi per concentrarsi mentre il respiro gli usciva affannato e corto. Era Gail ma contemporaneamente *non* era Gail: un'eco fantasma, tanto agghiacciante quanto lo sarebbe stata la sua vera voce che gli sussurrava all'orecchio. Per un po' lo sconcerto crebbe e lui dovette sedersi su una roccia coperta di muschio.

Abbassò la testa fra le ginocchia cercando di respirare con calma. Dopo un poco il ronzio che avvertiva nelle orecchie si attenuò, il battito cardiaco si

equilibrò e l'ondata di nausea causata da quel *déjà-vu* passò.

Alzò la faccia verso il sole, cercò di sorridere, strinse la canna con forza.

Ma non aveva canna e mulinello con sé. Quella mattina aveva preso la

.38.

Rimase seduto a fissarla attonito. Sotto quella luce forte l'acciaio azzur-rato sembrava nero. Aprì il cilindro e guardò le sei pallottole, poi lo richiuse e alzò l'arma a livello del viso. Armò il cane, che balzò in posizione con uno scatto rumoroso. Appoggiò la corta canna contro la tempia e chiuse gli occhi: sentiva il sole che gli scaldava il viso, il ronzio degli insetti.

Non stava fantasticando sul fatto che la pallottola, entrandogli nel cervello, l'avrebbe liberato proiettandolo in qualche altro piano dell'esistenza.

Né lui né Gail avevano creduto in altre vite oltre a questa. Ma si rendeva conto che l'arma, la pallottola, erano strumenti di liberazione. Il dito aveva trovato il grilletto e adesso sapeva, con certezza assoluta, che la sia pur minima pressione avrebbe posto la parola fine a quello spasmo incessante di dolore che sempre persisteva anche dietro il minimo accenno di felicità.

La più lieve pressione del dito avrebbe posto fine all'incessante invasione dei pensieri altrui che persino adesso vibravano alla periferia della sua consapevolezza come un milione di mosche attorno a un pezzo di carne guasta.

Cominciò ad aumentare la pressione sentendo il perfetto arco metallico e, contro ogni logica, convertì quel senso tattile di arco in una costruzione matematica. Visualizzò la potente energia cinetica latente nella polvere da sparo, l'improvvisa trasformazione di questa energia in movimento e il susseguente collasso di una struttura molto più complicata come un complesso balletto di onde sinusoidali e di fronti d'onda telepatici che moriva-no nella sua mente con la morte del cervello che li aveva generati.

Fu il pensiero di distruggere quella meravigliosa costruzione matematica, di

infrangere per sempre le equazioni del fronte d'onda che per lui erano più meravigliose della psiche incrinata e ferita che rappresentavano che lo costrinse ad abbassare prima l'arma e poi il cane e a gettarla lungi da sé, sopra le alte erbe fin dentro il fiume.

Si alzò per guardare le increspature che s'allargavano. Non sentiva nulla, né gioia né tristezza, niente soddisfazione o sollievo. Non sentiva niente.

Avvertì i pensieri dell'uomo, solo alcuni secondi prima di voltarsi e di vederlo.

Stava in piedi a sette otto metri da lui in una vecchia barca a fondo piatto con cui si spostava usando un lungo palo che infiggeva nell'acqua poco profonda proprio là dove il fiume entrava nella palude (o viceversa). Era vestito ancor meno appropriatamente per quei luoghi di quanto lo fosse stato Bremen tre giorni prima; indossava un abito bianco con camicia nera, i risvolti della giacca erano tagliati stretti e si alzavano verso il collo come un paio d'ali; al collo aveva una pesante catena d'oro che si perdeva fra i peli del torace il cui colore si confondeva con quello della camicia di seta; aveva eleganti scarpe scollate nere di morbida pelle adatte a superfici non più ostili di quanto può esserlo un folto tappeto; un fazzolettino di seta ro-sa faceva capolino dal taschino della giacca, i pantaloni erano sorretti da una larga cintura con una grossa fibbia d'oro; un Rolex anch'esso d'oro lanciava barbagli dal polso dell'uomo.

Bremen stava aprendo la bocca per dire buongiorno quando vide tutto nello stesso istante.

Si chiama Vanni Fucci. Ha lasciato Miami subito dopo le tre del mattino. Il morto che stava nel baule portava il brutto nome di Chico Tartugian. Vanni Fucci lo ha sepolto a meno di dieci metri di dove si trova adesso la barca proprio nel punto in cui la palude è più nera e relativamente più profonda.

Bremen strizzò gli occhi e notò che si vedevano ancora le increspature che si propagavano dal luogo ombroso in cui Chico Tartugian era stato spinto fuori bordo con cinquanta chili di catene strettamente avvolte attorno al corpo.

— Ehi! — gridò Vanni Fucci e quasi faceva capovolgere l'imbarcazione quando tuffò una mano nella tasca della giacca.

Bremen indietreggiò di un passo poi raggelò. Per un attimo gli era sembrato che la .38 che vedeva nella mano di Vanni Fucci fosse la *sua,* quella che gli aveva regalato suo cognato, quella che aveva appena gettato nel fiume. Le increspature si stavano ancora allargando da quel punto anche se già stavano confondendosi con quelle prodotte dall'imbarcazione ondeggiante di Vanni Fucci.

— Ehi! — gridò un'altra volta Vanni Fucci, e armò la pistola. In modo audibilissimo.

Bremen voleva alzare le mani ma scoprì di averle intrecciate davanti al torace in un movimento che non suggeriva né una supplica né una preghie-ra ma solo contemplazione.

— Che cazzo stai facendo qui? — strillò Vanni Fucci e intanto il suo naviglio rollava così tanto che il buco nero del revolver puntava ora alla faccia di Bremen ora ai suoi piedi.

Bremen sapeva che se voleva correre via, quello era il momento per farlo. Ma non lo fece.

— Ho detto che cazzo stai facendo qui, maledetto cazzone! — strillò l'uomo col vestito bianco e la camicia nera. Aveva capelli neri e lucidi quanto la camicia, che ricadevano in riccioletti. La faccia era pallida sotto l'abbronzatura da lampada, la bocca era carnosa e imbronciata come quella di un puttino anche se ora era contorta in un ghigno. Un diamante gli luccicava al lobo sinistro.

Incapace di articolare parola, più per una strana ilarità che per vera paura, Bremen scrollò la testa. Le mani rimasero immobili, con le punte delle dita che si sfioravano.

— Vieni qua, stronzo — gridò Vanni Fucci che cercava di tenere immobile la pistola contemporaneamente bloccando il palo sotto il braccio destro su cui

spingeva per approdare a riva aiutandosi con l'avambraccio sinistro. La barca continuava a rollare ma avanzava, e mentre avanzava il muso del revolver si faceva sempre più grande.

Bremen strizzò gli occhi e osservò l'imbarcazione che si arenava sulla riva. La .38 adesso era a otto metri da lui, e non ondeggiava più.

— Che cazzo hai visto, merdoso? Cosa cazzo hai visto? — e sottolineò l'ultima frase allungando il braccio armato come se volesse colpirlo con il revolver.

Bremen rimase zitto. Una parte di lui era calmissima. Pensava a Gail e ai suoi ultimi giorni, circondata da strumenti del reparto cure intensive, col corpo invaso da cateteri, tubi dell'ossigeno e aghi per flebo. Tutti i pensieri dell'elegante balletto delle onde trigonometriche erano svaniti grazie alle urla del gangster.

— Salta su 'sta cazzo di barca, figlio di puttana! — sibilò Vanni Fucci.

Bremen strizzò di nuovo gli occhi: non riusciva a capire. I pensieri di Fucci erano al calor bianco, un torrente di oscenità ribollenti e di fremiti di paura, e per un lungo istante Bremen non si rese nemmeno conto che Fucci stava parlando a voce altissima.

— Ho detto di saltare in questa cazzo di barca, figlio di puttana! — gridò Vanni Fucci, e sottolineò quelle parole sparando un colpo in aria.

Bremen sospirò, alzò le mani e salì con cautela sulla barca. Vanni Fucci gli fece cenno di andare a sedersi a prua e poi goffamente cominciò a spingere sul palo con una mano mentre con l'altra continuava a puntargli contro la pistola.

In un silenzio interrotto solo dal richiamo di alcuni uccelli disturbati dallo sparo, guadagnarono l'altra riva.

OCCHI

La morte mi interessa. È un concetto nuovo per me. L'idea che uno possa semplicemente *cessare* è l'idea più sorprendente e affascinante che Jeremy possa avermi portato.

Sono praticamente certo che la prima volta che Jeremy s'è reso conto della mortalità è stato in un modo particolarmente brutale: la morte della mamma quando aveva quattro anni. La sua abilità telepatica è in questo momento scarsa e non disciplinata, fatta solo dell'intrusione di certi pensieri e incubi che solo più tardi si rende conto non essere suoi, ma il talento perviene a focalizzarsi di colpo la sera in cui la mamma muore.

Si chiama Elizabeth Susskind Bremen, e la sera in cui muore ha venti-nove anni. Sta tornando a casa da una "serata per ragazze sole" che hanno ribattezzato le serate di poker per evitare il suono sconveniente del primo appellativo. È un gruppo che va dalle sei alle dieci donne che si incontrano da anni una volta al mese, tante di loro da prima ancora di sposarsi, e questa particolare sera sono andate a Filadelfia per partecipare alla vernice di una mostra al museo prima di andare a sentire un po' di jazz in un localino.

Sono solite stabilire da prima chi farà l'autista e Carrie, amica da una vita di Elizabeth, non ha toccato alcol prima di mettersi al volante. Quattro delle ragazze vivono nel raggio di mezz'ora d'auto l'una dall'altra a Bucks County dove c'è la casa dei Bremen, e stanno facendo il giro nella Chevy familiare di Carrie quando l'ubriaco salta lo spartitraffico sulla Schuylkill Expressway.

C'è un traffico pesante, la familiare è sulla corsia di sorpasso e ci sono solo due secondi di preavviso quando l'ubriaco supera lo spartitraffico nell'unica breccia lasciata dai lavori in corso per riparare il guardrail. L'urto è frontale. La mamma di Jeremy, la sua amica Carrie e un'altra donna, Mar-gie Sheerson, rimangono uccise all'istante. La quarta donna, una nuova amica di Carrie che è uscita con loro quella sera per la prima volta, è sbal-zata dall'auto e sopravvive, anche se rimane paralizzata. L'ubriaco - uno il cui nome Jeremy non ricorda non importa quante volte l'abbia visto scritto negli anni a venire - sopravvive con ferite di poco conto.

Jeremy si sveglia in quel preciso istante e comincia a urlare, facendo ac-

correre il papà dalla stanza accanto. Sta ancora urlando quando la pattuglia della stradale telefona venti minuti più tardi.

Jeremy ricorda tutti i dettagli delle ore successive: il viaggio col papà fi-no all'ospedale dove nessuno sembra sapere dove sia stato messo il corpo di Elizabeth Bremen; l'essergli rimasto accanto mentre a John Bremen viene chiesto di guardare un cadavere femminile dopo l'altro nell'obitorio dell'ospedale per identificare il cadavere scomparso; ricorda quando viene lo-ro detto che quel particolare cadavere non è stato portato lì con gli altri ma è stato trasferito direttamente a un obitorio della contea confinante. Ricorda il lungo viaggio in auto sotto la pioggia nel mezzo della notte, la faccia del padre riflessa nello specchietto, illuminata dalle luci fredde del cruscotto, là canzone che trasmette la radio - *April Love,* cantata da Pat Boone

- e poi la confusione nel cercare di scoprire dove sia l'obitorio in quello che sembra un quartiere industriale abbandonato di Filadelfia.

E infine ricorda se stesso che guarda il viso e il corpo della madre. Non c'è un lenzuolo discreto da alzare, come vedrà nei film negli anni a venire, solamente una sacca di plastica trasparente come la tendina di una doccia, che conferisce un'aria lattiginosa al corpo spezzato e al viso martoriato di Elizabeth Susskind Bremen. Il sonnacchioso dipendente dell'obitorio apre la sacca con un movimento brusco facendone cadere accidentalmente uno dei lembi tanto da esporre alla vista i seni della mamma morta. Che sono ancora macchiati di gocce di sangue non ancora rappreso. John Bremen rialza la plastica con un gesto che a Jeremy è familiare per le centinaia di volte che gliel'ha visto fare con le sue coperte, e il padre non dice niente, annuisce per dire che sì, è proprio lei. Gli occhi della mamma sono leggermente aperti, come se li stesse spiando in un gioco che solo lei sembra conoscere.

Com'è ovvio il padre non lo porta più in giro con sé quella notte. Viene lasciato dai vicini che lo sistemano in un divano-letto nella stanza degli ospiti che odora di detersivo per tappeti, e condivide ciascun secondo dell'ordalia di incubi di suo padre mentre giace fra quelle coperte pulite con gli occhi spalancati che fissano le scie di luce delle auto che passano all'esterno e che si rincorrono sul soffitto accompagnate dal fruscio dei copertoni sull'asfalto

bagnato. È solo vent'anni più tardi, dopo che ha già sposato Gail, che se ne rende conto. In verità è Gail che se ne accorge, è lei che interrompe l'amara narrazione degli avvenimenti di quella notte, è Gail che ha accesso a quella parte dei ricordi di Jeremy che nemmeno lui può raggiungere.

Jeremy non piange quando ha quattro anni, ma lo fa ventun anni dopo; piange sulla spalla di Gail per almeno un'ora. Piange per sua madre e per il padre, ora scomparso, morto di cancro senza mai essere stato perdonato da suo figlio. Jeremy piange per se stesso.

Non sono altrettanto sicuro del primo incontro telepatico di Gail con la morte. C'è il ricordo di quando ha sepolto il suo gatto Leo, quando aveva cinque anni, ma il ricordo del contatto mentale, nelle ultime ore di vita, dell'animale dopo che era stato investito da un'auto può essere più un cor-doglio per la mancanza delle coccole e del peloso calore del gatto che non un contatto reale con la sua coscienza.

I genitori di Gail sono cristiani fondamentalisti, e più lei cresce più loro diventano fondamentalisti, e lei sente raramente parlare di morte se non col termine di "passare oltre" nel regno di Cristo. Quando ha otto anni e la nonna muore - era stata una donna rigida, formalista, dallo strano odore, cui Gail raramente faceva visita - viene portata a vederne il corpo nella camera mortuaria mentre il padre le sussurra all'orecchio: — Questa non è davvero la nonnina, la nonnina è in paradiso.

Gail ha deciso molto presto, persino prima che la nonna passasse oltre, che il paradiso è quasi certamente un mucchio di merda. Queste sono le parole del prozio Buddy: — Tutto questo *santificetur,* Fagiolina, è un mucchio di merda. Il paradiso e il coro degli angeli: è tutto un mucchio di letame. Noi moriamo e fertilizziamo il terreno, proprio come Leo Gatto sta facendo adesso là nel giardino. L'unica cosa che sappiamo che ci succede dopo che siamo morti è che aiutiamo l'erba e i fiori a crescere; tutto il resto è un mucchio di merda. — Gail non ha mai capito bene perché il prozio Buddy la chiamasse Fagiolina, ma pensa che abbia a che fare con una sorella di lei morta quand'erano bambini.

Molto presto ha deciso che la morte è molto semplice. Uno muore e fa crescere l'erba e i fiori. Tutto il resto è un mucchio di merda.

La mamma di Gail la sente raccontare questa sua filosofia a una compagna di gioco - stanno seppellendo un criceto che è appena morto - e la mamma manda l'altra bambina a casa sua e tiene a Gail un'arringa di più di un'ora su quel che dice la Bibbia, sul fatto che questa sia la Parola di Dio sulla terra, e quanto stupido sia pensare che una persona possa semplicemente cessare di essere. Gail, cocciuta, la sta ad ascoltare ma si rifiuta di cambiare parere. Mamma dice che il prozio Buddy è un alcolizzato.

E *anche tu* pensa Gail, che non osa dirlo ad alta voce. Non è questa una cosa che sa grazie al suo tocco mentale - che riuscirà a controllare solo quattro anni dopo quando entra nella pubertà - ma l'ha dedotto dopo aver scoperto il cavatappi nascosto in bagno sotto gli asciugamani, dopo aver sentito la dizione della mamma, solitamente molto precisa, farsi legata e incespicante, dopo averla ascoltata parlare a voce troppo alta al piano di sotto durante i ricevimenti che i suoi genitori danno per ogni nuovo amico rinato alla vera fede.

Ironicamente, la prima persona a lei vicina che muore poco dopo la nascita effettiva della sua capacità telepatica è il prozio Buddy. Attraversa tutta Chicago in bus per fargli visita all'ospedale dove sta morendo. È ormai incapace di parlare, la gola è piena di tubi per insufflare aria in una go-la rovinata dal cancro fin dentro polmoni mangiati dal cancro, ma la quin-dicenne Gail gli rimane accanto per sei ore, ben dopo l'orario di visita, a tenergli la mano mentre cerca di proiettare i propri pensieri attraverso l'o-scillante velo del dolore e dei medicinali. Non c'è segno che egli compren-da il suo messaggio, anche se lei è completamente sopraffatta dal complesso disegno dei suoi ricordi. Attraverso di essi avverte un senso di tristezza e di perdita, la maggior parte del quale è entrato attorno alla sorella, Fagiolina, che era l'unica amica di zio Buddy in un mondo ostile.

Zio Buddy, gli invia in continuazione Gail, *se non è tutto un mucchio di letame... il paradiso e tutto il resto... mandami un segnale. Almeno un pensiero.* Quell'esperimento la eccita e contemporaneamente la spaventa. Per

tre notti non riesce a dormire angosciandosi per i pensieri che ha inviato allo zio morente, quasi aspettando che il suo fantasma possa venire a sve-gliarla, ma la quarta notte dopo la morte di Buddy si rende conto che non c'è nulla nella notte - nessun sussurro della sua voce rasposa né calorosi pensieri, nessun segno della sua presenza - solo silenzio e il vuoto.

Silenzio e vuoto. Questa rimane la convinzione di Gail sul regno della morte per il resto della vita, incluse quelle settimane finali quando non riesce più a nascondere la propria debolezza ai pensieri di Jeremy. Lui non cerca di dissuaderla dal proprio punto di vista, anche se condivide con lei il calore del sole e la speranza anche quando vede poco del primo e nulla della seconda.

Silenzio e vuoto. Questo è il senso della morte di Gail.

Adesso è anche quello di Jeremy.

DOVE I MORTI

LASCIARONO LE OSSA

Vanni Fucci sospinse Bremen dalla barca sulla riva, dalla riva attraverso lo schermo d'alberi e di lì fino al ciglio della strada dov'era parcheggiata una Cadillac bianca. Tenne il revolver vicino al fianco, ma sempre visibile, mentre gli apriva la portiera del passeggero e gli faceva segno di salire. Lui non protestò né disse alcunché. Attraverso lo scudo degli alberi riusciva a vedere il negozietto in cui Norm senior stava sorbendo la sua seconda tazza di caffè accanto a Verge, che se ne stava seduto a fumare la pipa.

Fucci scivolò al posto di guida, accese il motore con un gesto secco e si lanciò sull'asfalto lasciando dietro di sé una nuvola di polvere e uno spol-verio di sassolini sulle foglie cadute. Il traffico era inesistente. La luce del sole stava cominciando a toccare le cime degli alberi e dei pali del telefono. Sulla destra il sole riluceva sull'acqua. Il gangster posò la pistola accanto alla gamba sinistra. — Di' una sola stronzissima parola — gli disse con un aspro sussurro — e ti faccio saltare subito quella testaccia di cazzo.

Bremen non aveva l'intenzione di dire qualcosa. Mentre l'auto si dirigeva verso ovest viaggiando su un pigro novanta all'ora, si rilassò contro lo schienale e rimase a fissare lo scenario che gli sfilava sulla destra. Si lasciarono alle spalle la palude per entrare in un'area a pascolo con boschetti di pini. Qui e là sorgevano vetuste fattorie e, più vicino alla strada, le solite strutture che si scorgono accanto a tutte le strade, ma vuote di prodotti e di persone. Vanni Fucci brontolò qualcosa e accese la radio pigiando bottoni finché non trovò la stazione che trasmetteva la giusta mistura di rock.

Il problema di Bremen era che aveva sempre odiato il melodramma. Non ci credeva. Fra loro due, era Gail quella che amava i libri e la tele e il cinema, lui trovava quelle situazioni inverosimili fino all'assurdo, incredibili le azioni e reazioni dei personaggi, e il melodramma banale al massimo grado. Di tanto in tanto discutevano del fatto che le esistenze umane si ri-ducevano a portare fuori la spazzatura, ad apparecchiare la tavola o a guardare la tv, non certo a rincorrersi in automobile o a minacciarsi l'un l'altro con le armi puntate. Gail era solita annuire, sorridere e dire per la centesi-ma volta: — Jerry, hai la stessa immaginazione di una maniglia.

Lui l'immaginazione l'aveva ma non gli piaceva il melodramma e non credeva nelle battute che sentiva pronunciare. Per quello non credeva nemmeno tanto in Vanni Fucci, anche se i pensieri del gangster erano chiarissimi. Destrutturati e frenetici, ma chiari.

Bremen stava pensando che era una vergogna che le menti delle persone non fossero come i computer da cui uno può assorbire informazioni solo per necessità. "Leggere la mente degli altri" ricorda più cercare di leggere scarabocchi vergati su brandelli di carta gettati in un mare in tempesta che non ricevere informazioni belle e pulite da una stampante. La gente non pensa continuamente a se stessa con chiari riferimenti a beneficio di qualsiasi telepata cui possa capitare di intercettarne i pensieri; almeno, non era così che faceva la gente che aveva incontrato lui.

E nemmeno Vanni Fucci, anche se Bremen ne aveva letto il nome assai facilmente. Lui pensava a se stesso in terza persona in modo molto egoisti-co, ma anche stranamente rimosso come se la vita di quell'insignificante gangster fosse un film che solo lui poteva vedere. *Bene, ecco Vanni Fucci che si sbarazza di questo miserabile stronzo* era la sostanza dei primi pensieri che Bremen aveva carpito sull'isola. Dagli abiti di Chico Tartugian si stavano ancora liberando le bolle d'aria che scoppiavano in superficie.

Bremen chiuse gli occhi e si concentrò: andavano a ovest, poi a nord, ancora a ovest. Concentrarsi sembrava una cosa importante da farsi, anche se non ci metteva cuore. Il melodramma proprio non gli andava giù.

I pensieri di Vanni Fucci saltellavano come un insetto su una griglia incandescente. Era agitato anche se le sue emozioni non erano toccate dal corpo di Chico scaricato nella palude o dalla probabilità che anche quell'estraneo avrebbe dovuto essere ucciso. Ma non voleva essere lui, Vanni Fucci, quello che lo ammazzava.

Fucci era un ladro. Bremen aveva colto immagini e brandelli di figure a sufficienza per capire la differenza. In quella che sembrava essere una lunga carriera di ladro - colse un'immagine di Fucci allo specchio con lunghe basette e un abito in poliestere tipico degli anni Settanta - Vanni Fucci non

aveva mai sparato a qualcuno con l'eccezione di quella volta quando Donni Capaletto, il suo cosiddetto socio, aveva cercato di fregarlo dopo il lavoro alla gioielleria di Glendale e Vanni Fucci gli aveva strappato la .45 automatica e aveva sparato a quel punk dritto nella rotula. Ma Vanni Fucci allora era incazzato. Non era una cosa da professionisti quella. E Vanni Fucci andava orgoglioso di ritenersi un professionista.

Bremen strizzò gli occhi cercando di vincere la nausea che gli facevano venire quei baluginanti messaggi sul mare turbolento dei pensieri di Fucci, poi si rilassò di nuovo.

Imparò più di quel che voleva su quel che significa essere un gangster in quest'ultima decade del secolo. Colse il profondo e bruciante desiderio di Vanni Fucci di arrivare, spigolò quel che significava "arrivare" per un misero italiano, scrollò la testa alla meschinità dei suoi desideri. Gli anni trascorsi da ragazzino a trasportare messaggi per Hesso e a vendere di nascosto sigarette rubate dai camion di Big Ernie; il primo lavoro - la riven-dita di liquori alla periferia di Newark - e la sua lenta accettazione nella cerchia di gente dura e scaltra quanto poco istruita. Colse lampi della sua profonda soddisfazione per essere stato accettato da quegli uomini stupidi, arroganti e violenti, e lesse bagliori ancor più profondi della basilare lealtà di Vanni Fucci a se stesso. Come Bremen capì, Vanni Fucci era leale *solo* a se stesso. Gli altri - Hesso, Carpezzi, Tutti, Schwarz, Don Leoni, Sal, anche la sua ragazza, Cheryl - erano egualmente sacrificabili. Come lo era stato Chico Tartugian, proprietario di un night di Miami e delinquente di mezza tacca che Fucci aveva incontrato una sola volta nel club di Don Leoni a Brooklyn. Era per fare un favore a Don Leoni che era andato a sud; lui odiava volare e odiava Miami.

Non era stato Fucci a premere il grilletto ma il nipote di Don Leoni, Bert Cappi, un punk ventiseienne che si credeva la futura incarnazione di Frank Sinatra. Cappi era stato assunto da Tartugian in qualità di cantante per fare un favore a Don Leoni, e anche se i clienti lo fischiavano e persino i ca-merieri ci trovavano da ridire, aveva continuato a farlo esibire perché sapeva che Cappi era una spia anche se lui continuava nei suoi traffici senza darsene pensiero, fiducioso che Cappi avrebbe messo la carriera musicale al di sopra

della lealtà allo zio.

Ma Cappi non l'aveva fatto. Bremen colse un'immagine di Vanni Fucci che attendeva nel vicoletto mentre Cappi entrava per parlare con Chico Tartugian dopo l'ultimo spettacolo. I tre colpi della .22 erano stati brevi e attutiti, non avevano destato echi. Fucci s'era acceso una sigaretta e aveva atteso un altro minuto prima di entrare con le catene e il telo della doccia.

Il ragazzo aveva fatto inginocchiare Tartugian nel box della doccia come Don Leoni gli aveva detto di fare. Non c'era nulla in giro che trenta secondi di acqua corrente non si sarebbe portata via.

— Ma che cazzo ci stavi facendo là, eh? Che cazzo facevi in quella stronzissima palude al sorgere del fottutissimo sole, eh? — chiese Fucci.

Bremen lo guardò. — Pescavo — disse... o pensò di aver detto.

Vanni Fucci scrollò la testa per il disgusto e alzò il volume della radio.

— Stronzo di un borghese.

Stavano superando una città, un luogo ben più vasto dei villaggi scarsa-mente abitati delle Everglades che avevano attraversato fino allora, e Bremen dovette chiudere gli occhi per la violenza del neurobrusio. Era ancor più terribile quando superavano i camping, i villaggi di case mobili, i condomini di pensionati. Qui il raspio dei pensieri degli anziani colpiva la coscienza svuotata di Bremen con la spiacevole forza di quando si ascolta il vecchio vicino di casa che espettora la boccata mattutina di catarro.

Niente lettere, nessuna telefonata. Shawnee non si farà sentire fino a quando non sarò morto...

Solo un piccolo nodulo, ha detto Marge. Proprio il mese scorso l'ha detto. Solo un piccolo nodulo. E adesso non c'è più. Andata per sempre. Solo un piccolo nodulo, ha detto. E adesso con chi gioco a mah-jong?

Giovedì. E giovedì. Giovedì è la sera della scala quaranta al centro

comunitario.

Non sempre in parole, frequentemente senza parole, le ansie e la tristezza e il malumore degli anziani e la fragilità e l'abbandono colpivano Bremen mentre la Cadillac si spostava lentamente sulla strada che si andava allargando. Come scoprì, giovedì era la sera della scala quaranta nella maggior parte dei campeggi e dei condomini, in quella città come in quella successiva. Ma ore di luce diurna e di dolore e di caldo afoso della Florida attendevano la stragrande maggioranza di quelle persone prima che arri-vassero la frescura umida della sera e la salvezza del centro comunitario. I televisori baluginavano in migliaia e migliaia di case mobili e di appartamenti, i condizionatori borbottavano, mentre i pensionati e gli abbandonati riposavano le stanche ossa e aspettavano che la calura passasse sperando in un'altra serata nella cerchia sempre più ridotte degli amici.

In un lampo improvviso, fuori da qualsiasi logica, Bremen vide nei ma-rosi del pensiero di Vanni Fucci che era arrabbiato con Dio. Terribilmente arrabbiato con Dio.

Quel fottuto giorno che quel Nicco...

Il fratello più giovane, come vide Bremen, con gli stessi capelli e occhi neri, ma in certo modo più aggraziato di lui.

Quel fottuto giorno che Nicco prende i voti mi scaravento in quella fottuta St. Mary e gli frego quel fottuto calice. Un qualche stronzissimo calice come quello di padre Damiano quando facevo il fottuto chierichetto. Un fottuto calice come quello. Nessuno voleva quella fottuta cosa. Nessun ri-cettatore voleva quella fottuta cosa. Merdaccia fottuta. Nicco prende i fottuti voti e io vado in giro per Atlantic City con quel fottuto calice nella borsa da ginnastica. Nessuno la voleva quella fottuta roba.

Immagini di un piangente Vanni Fucci che sotterra il calice d'argento in una marcita vicino alla zona dei casinò. Immagini delle braccia di Vanni Fucci levate verso il cielo, a pugni chiusi, coi pollici che fuoriescono tra indice e medio. *Il fico... la fica...* questo capì Bremen. Vanni Fucci che faceva a dio quel gesto, il più osceno fra quanti conoscesse a quell'epoca.

Fottiti, Dio. Ficcatelo nel culo, vecchiaccio.

Bremen strizzò gli occhi e scrollò la testa per sfuggire al delirio neurale del camping che stavano superando. Non credeva che Vanni Fucci volesse ucciderlo. Non ancora. Fucci non voleva seccature, stava sempre chiedendosi se non avrebbe fatto meglio a lasciare quello stronzo sull'isola. Se almeno si fosse portato Roachclip. Lui avrebbe triturato questo fottuto bastardo sbattendolo giù dalla barca senza nemmeno battere ciglio.

Bremen pensava a qualche mossa intelligente da fare. Usando quel che aveva afferrato poteva cominciare col parlare a Vanni Fucci dicendogli che lui - Bremen - era stato mandato laggiù da Don Leoni, che sapeva che era stato Bert Cappi a far fuori Chico Tartugian e che - wow! - lui era un tipo a posto. Don Leoni voleva essere sicuro, tutto lì. Si immaginava mentre ri-spondeva a qualche domanda. Roachclip? Ma sì, certo che conosceva quel matto fottuto di portoricano. Si ricordava la sera in cui aveva portato fuori i due fratelli Armansi, quello più grande con la gamba artificiale regalo della Seconda guerra mondiale e quello più giovane col vestito di seta. Roachclip non aveva usato pistola o coltello, solo il tubo di piombo che si portava sempre nel bagagliaio e con quello era calato sui fratelli Armansi dopo averli scarrozzati fino nel Bronx dove avevano un appuntamento e gli aveva sfondato il cranio proprio sulla strada davanti a quella *babushka* polacca con la faccia bianca e la sciarpa nera, con la borsa di plastica piena di spesa che sputava quelle fottute arance sul marciapiede scivoloso di sangue...

Scrollò la testa. No, non avrebbe fatto così.

Avevano passato una zona di laghetti e una di pascolo con gli uccelli che seguivano le mandrie, attenti a tutti gli insetti che fuggivano sotto i loro zoccoli quando di colpo Vanni Fucci si era arrestato davanti a un telefono stradale, aveva alzato la pistola fino a sfiorare il sopracciglio di Bremen e aveva detto con calma: — Stronzo, esci da questa stronzissima macchina e io ti giuro su Cristo che ti uccido. Hai capito?

Bremen aveva annuito.

La conversazione telefonica, anche se non udibile, era facile da sentire per lui. Le persone si concentrano molto sul linguaggio quando telefonano.

Senti, non voglio sparare a quel miserabile proprio qui. Ho i miei dannati affari da...

Già, lo so che ha visto me, *ma non è affare mio. E uno stronzissimo problema di Cappi e di Leoni, e io non voglio lasciare che qualche stronzo di pescatore...*

Già... no... non è un problema del cazzo. Mi sembra scemo. Ritardato forse, una cosa così. C'ha su dei pantaloni cazzuti troppo corti e una camicia da safari del cazzo e scarpe da scemo; mi pare un ritardato vestito da un altro ritardato.

Bremen si osservò i vestiti. Indossava i pantaloni da lavoro e la camicia che aveva acquistato tre giorni prima da Norm senior. I pantaloni erano proprio corti e le scarpe erano infangate e irriconoscibili. Si batté sulle tasche ma il rotolo di banconote, la parte dei 3.865 dollari che aveva avanzato, era sempre nella tasca della giacca che aveva lasciato sullo schienale della sedia nella stanza da letto del capanno da pesca. Ricordava di aver trasferito alcuni biglietti da venti e forse anche uno da cinquanta nel portafogli quando aveva fatto acquisti, ma non osò controllare quanti gliene rimanessero. Sentiva il gonfiore del portafogli contro le natiche, e al momento gli bastava.

Già, arriverò a quel fottuto appuntamento in tempo ma mi porto il ritardato. Solo fino a quando... ehi, non interrompermi, stronzo... fino a quando Sal non si renderà conto che questo stronzo è una sua dannata respon-sabilità. Chiaro?... No, aspetta, ho detto chiaro *? Okay. Okay. Ci vediamo entro un'ora.*

Vanni Fucci sbatté giù il ricevitore e si mise a camminare sul ciglio della strada tirando calci ai sassi. Il vestito bianco stava cominciando a farsi im-polverato. Girò su se stesso e fissò Bremen attraverso il parabrezza, col so-le che riluceva sulla camicia di seta e sulla brillantina dei capelli.

Fallo adesso. Subito. Non c'è traffico. Non una cazzo di casa. Accoppalo

subito e non pensarci più.

Bremen guardò l'accensione, ma sapeva che Vanni Fucci si era preso le chiavi. Poteva slanciarsi fuori dalla portiera e scappare nei campi, nella speranza di distanziare Fucci e di riuscire a sfuggire alla canna corta della

.38... con la speranza che arrivasse un'altra auto così che Fucci non l'avrebbe inseguito. Fucci era un fumatore, Bremen no. Posò la mano sulla maniglia e prese un respiro profondo.

Fottilo, fottilo, fottilo. Vanni Fucci aveva deciso. Girò dalla parte del guidatore, salì, posò la mano sul revolver che teneva alla cintura e fissò Bremen. — Fa' qualcosa di scemo, di' qualcosa a qualcuno, e ti giuro che ti sparo anche in mezzo alla folla. Chiaro?

Bremen si limitò a fissarlo. La mano scivolò via dalla maniglia.

Vanni Fucci accese il motore e la Cadillac, stridendo, tornò sulla strada.

Un camion li superò strombazzando a gran forza. Fucci gli mostrò il medio della mano sinistra.

Andarono verso nord per una quindicina di chilometri sull'autostrada 27

poi per una rampa arrivarono all'Interstatale 4, che correva verso nordest.

Bremen colse un bagliore della loro destinazione nella giungla dei pensieri di Vanni Fucci, e sorrise suo malgrado.

OCCHI

Jeremy e Gail celebrano la luna di miele con un viaggio zaino-e-canoa.

Mai girato in quel modo, alla ventura, fino a quel momento, ma non hanno soldi a sufficienza per la loro prima scelta, Maui. Né per la seconda, Parigi. E nemmeno per l'ottava, un motel di Boston. Così, in una luminosa mattina di agosto, alcune ore dopo il matrimonio celebrato nel giardino del loro ristorante preferito, Jeremy e Gail salutano gli amici e si dirigono verso gli Adirondacks.

Ci sono campeggi più vicini, perché per arrivare agli Adirondacks devono attraversare le Blue Mountains e una mezza dozzina di parchi e di foreste demaniali, ma Jeremy ha letto un articolo su quella catena montuosa e ne è rimasto affascinato.

La Volkswagen ha problemi di motore - ha sempre problemi di motore -

e quando l'auto viene riparata a Binghampton, nello stato di New York, sono sotto di ottantacinque dollari sul preventivo e hanno quattro ore di ritardo sul tempo stabilito. Trascorrono la notte nel parco statale del lago Gilbert, a metà strada fra Binghampton e Utica.

Piove. Il campeggio è minuscolo e affollato, l'unico posto rimasto libero è vicino alle latrine. Jeremy drizza la tenda in nylon da ventiquattro dollari sotto la pioggia, poi va a vedere cosa sta combinando Gail che è nella tenda-cucina. Sta usando il suo poncho come tettoia per impedire che la pioggia inzuppi quei pochi ceppi che hanno rubacchiato per accendere il fuoco, ma il loro "falò" non è molto di più di un po' di carta incendiata sotto legni che stentano a prendere fuoco.

— Avremmo dovuto mangiare a Oneonta — dice Jeremy, intirizzito dal freddo. Non sono ancora le otto di sera ma il sole è già scomparso dietro grosse nubi grigie. La pioggia non sembra scoraggiare le zanzare, che ron-zano instancabili attorno a loro due. Jeremy fa aria con un foglio per accelerare la combustione, Gail per scacciare le zanzare.

Festeggiano con hot dog cotti a metà e focaccine zuppe, inginocchiati nella

tenda per non dover ammettere la sconfitta e ritirarsi nel comparati-vamente lussuoso interno dell'auto.

— E poi non avevo appetito — mente Gail. Bremen sente che sta mentendo, e lei sa che lui sa.

E vede anche che lei vuole fare all'amore.

Per le nove sono già nei sacchi a pelo che chiudono tutt'e due assieme a farne uno solo, e la pioggia sceglie quel particolare momento per cessare e i campeggiatori sciamano fuori dalle Winnebago e dalle Silverstream alzando le radio a tutto volume mentre cominciano a preparare da mangiare.

Il profumo delle bistecche che si rosolano giunge fino a Jeremy e Gail impegnati nell'intimità dei preliminari erotici, ed entrambi scoppiano a ridere nell'avvertire l'altrui distrazione.

Jeremy posa la guancia sullo stomaco di Gail e sussurra: — Pensi che ci darebbero qualcosa se gli diciamo che siamo sposini in luna di miele?

Sposini affamati dice Gail facendogli scorrere le dita fra i capelli.

Jeremy le bacia la morbida curva del basso ventre. *Oh, be'... un po' di fame non ha mai fatto male a nessuno.*

Gail ridacchia, poi smette e trae un profondo sospiro. Ricomincia a pio-vere in modo gentile ma insistente sul nylon che li protegge, portandosi via gli insetti, il rumore, l'odore del cibo cotto. Per un po' non c'è altro nell'universo se non il corpo di Gail, il corpo di Jeremy, e quindi un corpo solo posseduto totalmente da nessuno dei due.

Hanno già fatto all'amore, l'hanno fatto quella prima sera dopo la festa da Chuck Gilpen, ma adesso non è meno meraviglioso o strano, e questa notte, nella tenda sotto la pioggia, Jeremy smarrisce realmente se stesso, e Gail si dimentica di sé, e il fluire dei loro pensieri diviene unito e intreccia-to come i loro due corpi. Infine, dopo un tempo infinito di perdizione l'uno nell'altro Jeremy sente il sopraggiungere dell'orgasmo di Gail e s'abbandona a esso

come se fosse il proprio, e Gail cerca di farsi assorbire dall'onda dell'orgasmo di lui, così diverso dall'intensità sismica del proprio e che adesso diventa suo. E vengono assieme e Gail per un istante avverte la sensazione del proprio corpo che si fonde con quello di lui che si rilassa nella mente di lei mentre lei lo tiene avvinto con le braccia e con le gambe.

Quando si staccano rotolando sui sacchi a pelo ormai appiattiti, l'atmosfera sotto la tenda di nylon s'è fatta nebbiosa, piena com'è dell'umidore emanato dai loro corpi e di quello delle loro secrezioni. È notte piena quando Gail scosta i lembi della tenda ed entrambi s'infilano col torso in quell'apertura per gustare la pioggerellina, godendo dell'acqua che spruzza sui visi e sulle spalle, felici di respirare l'aria fresca, con le bocche aperte per bere dal cielo.

Nessuno dei due sta leggendo la mente dell'altro, né stanno visitando la mente altrui. Ognuno di loro *è* l'altro, consapevole di ogni pensiero e sensazione nello stesso istante in cui le prova l'altro. No, così non è molto ac-curato: per un po' non c'è né lui né lei, e la consapevolezza del proprio sesso torna solo gradualmente, come la marea mattutina che recede lentamente per lasciare i suoi doni sulla spiaggia lavata di fresco.

Rinfrescati e calmati dalla pioggia tornano nella tenda assieme e si a-sciugano l'un l'altro coi tovagliolini. La mano di Jeremy trova dove posarsi sulla piccola curva interna della schiena di Gail che posa la testa sulla sua spalla. Ed è come se conoscesse da sempre quel posto.

Si adattano perfettamente l'uno all'altra.

Il giorno dopo pranzano a Utica e poi ripartono verso nord, fra le montagne. A Old Forge affittano una canoa e pagaiano attraverso la Catena di Laghi di cui Jeremy ha letto. Sui laghi ci sono più costruzioni di quante avesse immaginato, e il sibilo e lo scoppiettio del neurobrusio giunge loro di continuo dalle abitazioni che sorgono lungo le spiagge, ma riescono a trovare isolotti deserti e lingue di sabbia su cui fermarsi durante i tre giorni in cui pagaiano ed effettuano i passaggi fra i canali che congiungono i laghi finché un temporale che dura due giorni e un canale di cinque chilometri li porta fino al Long Lake.

Gail e Jeremy trovano un telefono pubblico e tornano a Old Forge con un giovanotto barbuto del noleggio canoe. Tornano nella Vw sputacchiante e si addentrano ancor di più fra i monti e, con un gran giro di oltre cento chilometri superano Saranac Lake fino al villaggio di Keene Valley. Qui Jeremy acquista una guida dei luoghi e per la prima volta si mettono gli zaini in spalla e si avviano verso un qualcosa che si chiama Big Slide.

Il libretto insiste sul fatto che il percorso è di soli sei chilometri su un modesto sentiero denominato "The Brothers", ma la parola modesto è ovviamente un termine improprio perché il sentiero si inerpica su per rocce, passa accanto a cascatelle, lungo speroni e sopra picchi di modesta importanza e Jeremy comincia subito a borbottare che quei "sei" chilometri sono stati misurati non a piedi ma con un aereo. Aggiunge anche che forse s'è portato dietro troppa roba. Gail suggerisce che potrebbero abbandonare il sacchetto di carbonella o la seconda confezione di sei-birre-sei, ma lui scarta parecchie scatole di minestra e insiste per prendere solo l'essenziale per un viaggio più civile.

Dopo tre chilometri e mezzo si trovano davanti uno splendido boschetto di betulle bianche e si arrampicano sulla sommità del "Third Brother", una cima modesta che si sforza di far sporgere il proprio naso roccioso su quell'ondulato oceano di foglie. Da lì colgono un'immagine della loro destinazione - la montagna detta il Grande Scivolo, Big Slide - e qui, fra un ansito e l'altro, si sorridono felici.

Big Slide Mountain è una versione più piccola ma molto più affascinante della cima detta El Capitan del parco Yosemite. Ha una parete che si le-va in un arco gentile e boscoso mentre l'altra precipita con un taglio diritto della roccia che termina in una confusione di macigni grossi come case.

— È quella la nostra destinazione? — boccheggia Gail.

Lui annuisce, troppo sfiatato per parlare.

— Non possiamo scattargli una fotografia e dire che ci siamo andati?

Jeremy scrolla la testa e, con un gemito, si rimette lo zaino. Per circa un

chilometro scendono lungo una sella, col sentiero che gira e si riavvolge in dolci curve ma che a volte precipita lungo formazioni rocciose ripide e scivolose. E proprio sotto la cengia principale del Big Slide che ritrovano il tracciato del sentiero: gli ultimi cinquecento metri sembrano impennarsi davanti a loro.

Jeremy si rende conto di essere arrivato in cima solo quando i suoi occhi, rigorosamente fissi a terra, non trovano più rocce ma solo aria. Rincula di colpo e cade a sedere con braccia e gambe larghe. Gail si toglie delicatamente lo zaino prima di crollargli di traverso sullo stomaco.

Rimangono sdraiati per almeno un quarto d'ora ad ascoltare l'occasionale stridio di un falco o a fantasticare sulla forma delle nuvole, ma questo solo quando riescono a trovare fiato a sufficienza per parlare. Una brezza gentile fa decidere Gail ad alzarsi e Jeremy rimane a fissare i suoi capelli corti che vengono scompigliati dal vento e pensa *Questa immagine la ricorderò per sempre* e Gail si volta per sorridergli perché ha visto un riflesso dei propri pensieri in quelli di lui.

Innalzano la tenda poco lontano di lì, fra gli alberi che li schermano dal vento e sotto una roccia che li sovrasta, ma stendono le imbottiture di gommapiuma e i sacchi a pelo lungo il declivio. Sistemano la griglia con la carbonella in una cavità naturale fra le rocce vicino agli alberi che sembra fatta apposta per quello scopo. Gail preleva le bistecche dal piccolo conge-latore e Jeremy recupera una delle tre birre fresche che apre subito. Gail intanto ha già sistemato le pannocchie sui tizzoni e Jeremy controlla la cot-tura mentre lei prepara i ravanelli freschi, l'insalata e le patatine su due piatti di plastica. Poi fa saltar fuori un involto nascosto in più e più strati di carta e delicatamente ne estrae i due bicchieri di cristallo e la bottiglia di Cabernet Sauvignon che vi aveva riposto. Mette la bottiglia a rinfrescare con l'ultima lattina di birra.

Mentre mangiano, il sole si avvicina al tramonto e loro lo guardano coi piedi che spenzolano oltre il bordo della roccia, nello spazio. Ci sono nuvole a sufficienza in cielo perché si accenda in una fantasia di rosa e rosso acceso. La sporgenza si allunga lungo la faccia sud della montagna e i loro sguardi sono rivolti in quella direzione mentre la sera lascia il posto alla notte.

Masticano lentamente le grosse bistecche, riempiendosi sovente i bicchieri. Gail ha portato per dessert due grosse sbarre di cioccolato.

Stanno ripulendo l'area in cui hanno cenato quando si leva un fresco venticello che li costringe a rincorrere i tovagliolini di carta. Jeremy non ha intenzione di lasciare acceso il fuoco e disperde la carbonella rimasta fra le rocce lasciando il minimo segno possibile del loro passaggio. Si infilano le leggere giacche a vento prima di lavarsi i denti e di dedicarsi ai loro affari privati tra gli alberi, ma sono già nei rispettivi sacchi a pelo quando cominciano ad apparire le prime stelle.

Così è perfetto dice l'immagine, e per un istante nessuno dei due sa dire chi l'abbia pensato per primo. Verso sud c'è solo foresta e montagne e il cielo sempre più buio. Nessuna luce marca la valle per tutta la sua lunghezza, anche se cominciano a rivelarsi alcuni fuochi da campo. Nel giro di pochi minuti il cielo è tanto luminoso quanto la valle mentre le stelle s'infittiscono nella cupola che li sovrasta. La loro brillantezza è unica perché non è soffocata dalle luci della città.

I due sacchi a pelo sono stati chiusi a formarne uno solo, ma si fa un po'

meno di spazio quando cominciano a togliersi i vestiti. Li impilano ben piegati al fondo dei sacchi a pelo cosicché se il vento dovesse rinforzare non li porterà via, poi infilano dentro anche le teste e si stringono l'uno al-l'altra, carne morbida e fiato caldo che elimina qualsiasi alito di vento freddo. All'inizio fanno all'amore in modo lento, fin troppo gentile, ma già si promette un'estasi ancor più violenta di quante abbiano conosciuto fino a ora.

Sempre. Jeremy può dire che è stata Gail a inviare il pensiero questa volta.

Sempre sussurra di rimando, o forse lo pensa solo.

Si avvinghiano sempre di più, intrecciati, caldi e lontani dal vento mentre, sopra di loro, le stelle sembrano scintillare con l'intensità di una dichia-razione fatta loro dall'universo.

NEL REGNO

DEL TRAMONTO

Lasciarono l'auto nella zona di parcheggio contrassegnata dal cartello BRONTOLO e salirono sulla navetta a vagoncini che portava all'ingresso.

Vanni Fucci si era tolto la giacca bianca che ora usava per coprire la .38.

— Fai qualche stronzata — gli sussurrò mentre aspettavano il mezzo di trasporto — e ti stendo qui in mezzo. Te lo giuro sul fottuto Cristo che lo faccio.

Bremen guardò il ladro, sentì che irritazione e decisione lottavano dentro di lui.

Vanni Fucci prese quello sguardo per incredulità. — Tu non credi a un cazzo di quello che dico, ma io ti sparo in questo fottuto parcheggio e sarò nella fottuta Georgia prima che qualcuno si renda conto che sei uno stronzo morto!

— Le credo — disse Bremen che avvertiva l'eccitazione crescente dell'altro. C'era qualcosa su un assassinio in pubblico, specie in quel posto, che attraeva Vanni Fucci, anche se avrebbe preferito che lo facessero quel pazzo di Bert Cappi o quell'egualmente demente di Ernie Sanza. Come che fosse, era sicuro che ne sarebbe nata una cazzutissima storia se qualcuno fosse stato accoppato proprio lì.

Arrivò la navetta. I due ci si infilarono, sempre con la canna della .38

che premeva contro il fianco di Bremen. Durante il breve tragitto fino al cancello Bremen estrasse altri particolari del piano di Fucci.

L'incontro in quel luogo era stato programmato da tempo per altri scopi: più precisamente era stato preparato dall'uomo più importante di Don Leoni in quel luogo, Sal Empori, che aveva Ernie e Bert come guardaspalle, che doveva incontrarsi con una manciata di quegli stronzi pazzi di colombiani - era così che Vanni Fucci pensava a loro ogni volta - stronzi-pazzi-colombiani, per scambiarsi una valigetta piena di soldi di Don Leoni in cambio di una valigetta di quegli stronzi pazzi di colombiani piena di ero da smerciare su a nord ai negri che stavano nel territorio di Vanni Fucci.

Erano anni che facevano quello scambio lì a Disney World.

A questo stronzissimo mostriciattolo ci pensa Sal. Massima tranquillità, niente stronzate, niente casini.

— Pagati il tuo stronzo biglietto — gli sussurrò Vanni Fucci mentre tirava fuori i soldi per il suo e gli stimolava le costole con il revolver.

Bremen si frugò nelle tasche. Sapeva di averci messo alcuni biglietti da cinquanta tre giorni fa. Per essere esatti, sei bigliettoni da cinquanta. Ne fece scivolare uno verso il cassiere, specificò che voleva un biglietto per un giorno solo, e aspettò il resto, che era meno di quello che si era immaginato.

Il ladro gli fece strada tra la folla tenendolo per un braccio mentre l'altra mano restava fuori vista sotto la giacca. Bremen pensava che avessero u-n'aria molto sospetta, ma nessuno sembrava far caso a loro due.

Alzò a malapena lo sguardo quando Vanni Fucci lo fece salire su una monorotaia che, costeggiando alcune lagune, li portò verso una lontana aggregazione di guglie dietro cui s'intravedeva una montagna artificiale. Il treno si fermò e il ladro costrinse Bremen ad alzarsi e a uscire, sospingendolo fra la folla. Il neurobrusio attorno a Bremen era salito dal sussurro al-l'urlo, dall'urlo a un ruggito incessante. E quel ruggito aveva una qualità particolare e peculiare per lui, diverso dal raspio del rumore di fondo quotidiano quanto il fragore delle cascate del Niagara può esserlo da quello di una cascatella. La qualità peculiare era quella di una tristezza frenetica ed estesa, pervadente e potente quanto l'odore della carne in putrefazione.

Barcollando si portò le mani alle tempie, coprendosi le orecchie in un inutile tentativo di eliminare le onde di nonsuono e nondiscorso. Vanni Fucci lo sollecitò ad avanzare.

Non è come me l'aspettavo... ho aspettato trentacinque anni per 'sta ro-ba... non è come speravo che fosse...

Troppi posti da vedere! Troppe attrazioni! Non c'è tempo a sufficienza!

Non c'è mai tempo a sufficienza! Falli muovere, Sarah! Digli di sbrigarsi!

Be', lo faccio per i ragazzi. Per i ragazzi. Ma questi maledetti ragazzini sembrano isterici per la metà del tempo e per l'altra metà vanno in giro come dannati zombie... Forza, Tommy! E muoviti, se vuoi metterti in coda!

Bremen chiuse gli occhi e si lasciò trascinare da Vanni Fucci mentre ondate su ondate di disperazione si abbattevano su di lui con forza incontrollata. Era come se tutta la fretta che c'era in quel parco... di divertirsi, di *per Dio voglio divertirmi...* lo stesse colpendo con la forza di cavalloni che si abbattono su una spiaggia.

— Apri gli occhi, cazzone — gli bisbigliò Vanni Fucci vicino all'orecchio. Il muso della pistola gli affondò ancor di più nel fianco.

E lui aprì gli occhi ma rimase pressoché cieco a causa del dolore di tutti quei pensieri... l'urgente, frenetica, decentrata, tormentata datti-una-mossa-stramaledetto-che-siamo-gli-ultimi-della-coda, dobbiamo divertirci a tutti i costi, ecchecazzo. Bremen boccheggiò per inalare aria e per evitare di sentirsi male.

Vanni Fucci lo incalzò. Sal e Bert e Ernie dovevano già essersi incontrati con gli stronzi pazzi colombiani, e Vanni Fucci doveva consegnare il mostriciattolo alla Montagna Spaziale. Solo che Vanni Fucci non era sicuro al cento per cento di dove fosse quella stronza di Montagna Spaziale; lo scambio lo facevano di solito dove c'era la Cavalcata nella Giungla e lui di solito andava diritto ad Adventureland, prendeva la valigetta da Sal e tornava svelto alla monorotaia. Non capiva perché Sal aveva cambiato quel posto stronzo con quella stronza Montagna Spaziale, però sapeva che la montagna era nella stronzissima Tomorrowland.

Si guardava intorno per orientarsi. *Okay, siamo nella stronza Main Street della cara infanzia di Walt. Bene... un sogno di un'infanzia bella asciutta. Uno stronzo sogno senza un liquorino. Nessuna Main Street è mai stata come questo posto del cazzo. La Main Street dove sono cresciuto io era piena di stronze fabbriche e di stronzissimi casoni e stronzissime Merc del '57 impilate una dietro l'altra perché quegli stronzi di negri gli avevano fregato*

tutte le stronze ruote.

Okay, siamo sulla stronza Main Street. Quel castello del cazzo è a nord.

Quei cartelli del cazzo dicono che la stronza Fantasyland si trova dopo quel cazzo di castello. Ma si può sapere come si va a Tomorrowland da quella merda di Fantasyland? Se questi stronzi avessero messo una pian-tina del cazzo o qualcosa del genere...

Vanni Fucci fece il giro del grosso castello in fibra di vetro, degnò di u-n'occhiata un'astronave e un po' di quella roba futuristica sulla sua destra, poi sospinse Bremen in quella direzione. Altri cinque minuti e avrebbe consegnato quel pezzo da museo a Sal e ai ragazzi.

Bremen si fermò. Si trovavano a Tomorrowland, all'ombra della struttura dall'aria falsamente antica che ospitava il trenino che circumnavigava la Montagna Spaziale, e lui si fermò di botto.

— Muoviti, figlio di puttana — sibilò Vanni Fucci a bassa voce. E spinse con forza la canna della pistola contro le costole di Bremen.

Lui sbatté gli occhi ma non si spostò. Non aveva intenzione di sfidare Vanni Fucci, ma semplicemente non ce la faceva più a concentrarsi su di lui. L'attacco di emicrania causato dal delirio neurale lo stava sospingendo al di là di se stesso come solo può fare una valanga di diversità, la cresta d'onda dell'alienazione.

— Muoviti! — e la saliva di Vanni Fucci colpì l'orecchio di Bremen, che a malapena riuscì a sentire il cane della pistola che veniva armato. L'ultimo pensiero chiaro che ebbe fu: *Non è il mio destino morire qui. Il sentiero continua.*

Vide se stesso che si scostava da Vanni Fucci attraverso gli occhi di una donna di mezza età.

Il ladro bestemmiò e coprì di nuovo l'arma con la giacca.

Bremen continuò a indietreggiare.

— Guarda che lo faccio! — gridò Vanni Fucci mentre tuffava entrambe le mani sotto la giacca.

Una famiglia di Hubbard, Ohio, si fermò a osservare quella strana processione: Bremen che lentamente rinculava, l'ometto che lo seguiva con entrambe le mani levate, la protuberanza sotto la giacca che puntava contro il suo petto, e Bremen che guardava senza curiosità alcuna attraverso i loro occhi incuriositi. La bambina più piccola staccò una boccata di zucchero filato senza distogliere lo sguardo dai due. Sulla guancia le era rimasto uno sbuffo di zucchero colloso.

Bremen continuava a indietreggiare.

Vanni Fucci cercò di allungare il passo, dovette fermarsi per lasciar passare tre suore ridacchianti, poi cominciò a correre quando Bremen s'avviò lungo un sentiero erboso verso il gruppo di edifici. Il ladro lasciò che il muso della pistola affiorasse alla luce. Che gli venisse un colpo se avrebbe permesso che una giacca perfetta venisse rovinata per colpa di uno stronzo come quello.

Bremen vide se stesso riflesso come se tosse nella galleria degli specchi.

Il diciannovenne Thomas Geer vide il revolver e si fermò sorpreso togliendo di scatto la mano dalla tasca posteriore di Terri.

La signora Frieda Hackstein andò a sbattere col nipote Benjamin contro Thomas Geer e il pallone a forma di Topolino di Bennie se ne volò via. Il bambino scoppiò a piangere.

Attraverso i loro occhi Bremen vide se stesso addossarsi a un muro. Vi-de Vanni Fucci che alzava l'arma. Bremen non pensava a nulla, non sentiva nulla.

Con gli occhi di Bennie vide che sulla porta alle sue spalle c'era un cartello. Diceva RISERVATO AL PERSONALE e, subito sotto, USARE

L'APPOSITO TESSERINO D'ACCESSO. C'era una fenditura in una targa di metallo sulla parete dove con ogni probabilità andava inserito il tesseri-no, ma la porta era tenuta aperta da un legnetto interposto fra stipite e bat-tente.

La signora Hackstein fece un passo avanti e cominciò a gridare contro Thomas Geer accusandolo d'aver fatto perdere il pallone al piccolo Bennie.

Per un secondo bloccò la visuale di Vanni Fucci.

Bremen s'infilò nella porta, calciò via il fermoporta e chiuse la porta dietro di sé. Alcune deboli lampadine illuminavano una scala in discesa. Scese venticinque gradini, girò a destra, scese un'altra dozzina di scalini e si trovò davanti un lungo corridoio. Di lontano provenivano suoni meccanici.

Morlock disse il pensiero di Gail.

Bremen boccheggiò come se fosse stato colpito allo stomaco, sedette per un momento sui gradini e si sfregò gli occhi. *Non Gail. No.* Aveva letto del dolore fantasma che gli amputati avvertono negli arti scomparsi. Ma questo era peggio. Molto. Si alzò e percorse il corridoio cercando di assumere l'atteggiamento di chi fa parte di quel posto. Il rifluire del neurobrusio lo lasciò più svuotato di quanto fosse stato un attimo prima.

Incrociò altri corridoi, superò altre scale: segnali criptici alle pareti puntavano frecce verso AUDIOANIMALABOR 6-10 o TRANSCARTIDISP

44-66 o SOGGIORPERSON 2-5. L'ultimo gli sembrava il meno minaccio-so, e svoltò in quel corridoio. Di colpo da un corridoio laterale sbucò un uggiolante insetto gigante e lui dovette indietreggiare di una decina di passi e rifugiarsi sui gradini di una scala per lasciar passare quel miniveicolo a motore. Né l'uomo né il robot parzialmente disarticolato che stava trasportando si voltarono a guardarlo.

Riprese la sua marcia con maggior prudenza, le orecchie tese a cogliere il rumore di un altro veicolo del genere in arrivo. All'improvviso si trovò avvolto da risate: salì cinque gradini e svoltò in quella che sperava fosse un'altra scalinata, ma che invece era solo un corridoio molto più stretto.

Continuò la sua strada con le mani affondate nelle tasche, resistendo al-l'impulso di mettersi a fischiettare. Risate e suoni di conversazioni andavano crescendo davanti a lui e alcune persone svoltarono nel corridoio che lui aveva appena lasciato. Capì dov'erano diretti e il proprio errore nello stesso istante.

Il corridoio terminava davanti a una grande porta a due battenti su cui campeggiava la scritta: TOGLIERSI LA TESTA PRIMA DI ENTRARE.

Sui battenti c'era la stampigliatura SALA RIPOSO PERSONAGGI col segnale di divieto di fumare subito sotto. Il suono delle conversazioni veniva dall'altro lato della porta. Aveva tre secondi a disposizione prima di essere raggiunto dalle voci alle sue spalle.

Sulla sinistra c'era una porta grigia con la scritta UOMINI. Ci entrò nello stesso istante in cui tre uomini e una donna svoltavano nel braccio di corridoio in cui si era trovato lui un attimo prima.

La stanza era vuota, anche se una figura alta contro la parete opposta gli fece fare un sobbalzo. Sbatté gli occhi. Era un costume da Pippo alto almeno un metro e ottanta appeso a un gancio accanto ai lavandini.

Alcune voci si stavano avvicinando all'entrata per cui scivolò in un gabinetto chiudendosi la porta alle spalle con un sospiro di sollievo. Per fortuna non c'era bisogno di tesserini magnetici in quel posto. Sentì una porta che si apriva e le voci che svanivano nella sala di riposo dei personaggi.

Si prese la testa fra le mani e cercò di concentrarsi.

Cosa diavolo sto facendo? Riusciva a malapena a sentire la propria voce al di sopra del costante rombo del disturbo neurale proveniente dalle decine di migliaia di persone alla disperata ricerca di divertimento attorno a lui.

Scappare si disse. *Nascondersi.*

Perché?

Il chiacchiericcio sibilava e lo incalzava.

Perché? Perché non dire alle autorità cosa sta succedendo? Perché non portare la polizia al lago? Perché non dire tutto di Vanni Fucci?

Muoviti, muoviti, muoviti, divertiamoci maledizione, questi tre giorni mi stanno costando una fortuna...

Si massaggiò le tempie.

Eh già. Dirlo alle autorità. Così i poliziotti telefonano per confermare la tua identità e scoprono che sei il tizio che è scomparso dopo aver dato fuoco alla casa... e poi, guarda caso, ti trovi nel punto giusto per vedere un gangster che nasconde un cadavere. E com'è, caro signore, che lei conosce il nome del gangster e della vittima?

Come mai ha dato fuoco a casa sua?

No, dopo. Pensa a cosa fare dopo.

Niente polizia. Niente spiegazioni. Se pensi che questo posto sia l'inferno, pensa a una notte o due da passare in cella. Pensa a quello che c'è nei cranietti dei tuoi futuri compagni... vuoi davvero una notte o due di cose del genere, ragazzo mio?

Riaprì la porta, andò verso l'orinatoio, cercò di urinare, non ci riuscì, richiuse i pantaloni, andò al lavandino. L'acqua fredda gli fece bene. Rimase sorpreso dalla faccia pallida e malaticcia che sorse davanti a lui nello specchio.

Al diavolo la polizia. Al diavolo Vanni Fucci e i suoi amici. Me ne devo andare da qui. Devo filarmela.

Molte voci nel corridoio. Si voltò ma, malgrado sentisse sbattere la porta dei servizi delle donne nessuno entrò in quelli degli uomini. Non ancora.

Rimase immobile per un secondo, con l'acqua che gli sgocciolava sulle guance. Si rese conto che il trucco non era uscire da quel labirinto senza farsi

fermare, ma di uscire dal parco. Vanni Fucci doveva ormai essersi incontrato coi suoi compari - Bert, Sal e Ernie - e adesso era più che certo che controllavano le uscite.

Si asciugò la faccia con una salvietta di carta. Poi raggelò mentre abbassava il pezzo di carta. C'erano due facce nello specchio, e quell'altra gli stava sorridendo.

Il go-cart lo raggiunse in uno dei corridoi principali. Il tipo corpulento che era alla guida gli chiese: — Vuoi un passaggio?

Lui annuì e salì. Il go-cart riprese la strada con un ronzio basso, seguendo la striscia blu segnata sul pavimento. I veicoli che venivano in senso opposto seguivano una striscia gialla. Il secondo che li incrociò trasportava tre uomini del servizio di sicurezza.

Il guidatore spostò un sigaro spento da un lato all'altro della bocca e disse: — Non dovresti tenere la testa in questo posto, lo sai vero?

Bremen si strinse nelle spalle.

— Sei tu che sudi — disse l'altro. — Esci o entri? Bremen fece segno davanti a sé.

— Quale uscita?

— Castello — disse Bremen augurandosi che la voce fosse convenien-temente camuffata.

L'altro si accigliò. — Il castello? Vuoi dire il cortile B-4? O il lato A?

— B-4 — disse Bremen combattendo il desiderio di grattarsi la testa attraverso quel materiale pesante.

— Fortunato, sto andandoci anch'io — disse l'altro e svoltò a destra.

Dopo un poco si fermò ai piedi di una scalinata. Un cartello diceva CORTILE ANTERIORE B-4.

Bremen scivolò a terra e salutò amichevolmente l'uomo.

Questi annuì, spostò di nuovo il sigaro e disse: — Non permettere a quei piccoli stronzetti di infilzarti con gli spilli come hanno fatto con Johnson

— e se ne andò svanendo in breve tempo. Bremen salì le scale con la massima velocità consentitagli dalla scarsa visibilità e dai piedi enormi.

Era quasi fuori, quasi in fondo alla falsa Main Street, quando si trovò circondato dai bambini.

All'inizio continuò per la sua strada, cercando di ignorarli, ma le loro grida e la paura di farsi notare dagli adulti lo costrinsero a fermarsi e a sedersi su una panchina, permettendo loro di accostarglisi.

— Ciao Pippo! — gridavano, pressandolo. Bremen fece quello che pensava dovessero fare tutti i personaggi: si agitò, sempre rimanendo zitto, al-zò le mani guantate portandole alla faccia fingendo imbarazzo. Ai bambini sembrava piacere. Ormai lo attorniavano, cercavano di sederglisi in braccio, lo abbracciavano.

Bremen restituì gli abbracci e cercò di fare il Pippo. I genitori scattavano foto e facevano riprese con le telecamere. Bremen mandò baci, abbracciò ancora qualche bambino, si levò in piedi bilanciandosi sulle enormi estremità da disegno animato pronto a riprendere la sua strada verso le uscite e mandò baci e saluti a tutti.

Il gruppetto di bambini e genitori si allontanò ridendo e salutando. Si voltò e trovò dinnanzi a sé un ben diverso gruppo di bambini.

Erano almeno una dozzina. Il più piccolo era sui sei anni, il più grande era vicino ai quindici. Pochi di loro avevano ancora i capelli in testa, anche se quasi tutti portavano cappelli o fazzolettoni, e una bambina - Melody -

indossava una parrucca molto costosa. Avevano visi tanto pallidi quanto lo era il suo quando l'aveva guardato nel bagno. Gli occhi erano sbarrati. Alcuni

sorridevano. Altri ci provavano.

— Ehi Pippo — disse Terry il bambino di nove anni all'ultimo stadio di un cancro osseo. Era in carrozzina.

— Ciao Pippo! — disse Sestina, la ragazzina nera di sei anni di Bethe-sda. Era molto carina, e gli occhi grandi e gli zigomi pronunciati enfatiz-zavano la sua fragilità. I capelli erano i suoi ed erano pettinati a treccine trattenute da nastrini blu, verde e rosa. La sua malattia era l'Aids.

— Di' qualcosa, Pippo! — sussurrò Lawrence, il tredicenne con un tumore al cervello. Già quattro operazioni. Due di più di quante ne avesse subite Gail. Lawrence che, nella sonnolenza postoperatoria aveva sentito il dottor Graynemeier che diceva alla mamma che la prognosi non era favorevole, tre mesi al massimo. L'aveva detto sette settimane or sono.

La settenne Melody non disse nulla ma gli si avvicinò e lo abbracciò con tale forza che la parrucca le andò di traverso. E Bremen - Pippo ricambiò l'abbraccio.

Gli si avvicinarono assieme con un movimento singolo, orchestrato, co-me se l'avessero provato e riprovato da tempo. Non era umanamente possibile, nemmeno per Pippo, abbracciarli tutti assieme, trovare posto a sufficienza per tutti loro nel cerchio delle sue braccia, ma lo fece lo stesso.

Pippo li abbracciò tutti e mandò un messaggio beneaugurante e di speranza e di amore a tutti loro, inviandolo con un impulso telepatico simile al laser come quelli che aveva inviato a Gail quando il dolore e i medicinali rendevano problematico il contatto mentale. Era certo che non potevano sentirlo né recepire i messaggi ma li inviò lo stesso specie mentre li stava abbracciando stretti stretti sussurrando parole tenere alle loro orecchie, ma non le parole senza senso di Pippo anche se dette con la voce di Pippo che imitò al meglio delle sue possibilità, ma cose segrete e personali.

"Melody, va tutto bene, la mamma sa dei tuoi errori al piano. Va tutto bene. Non le importa. Ti vuole tanto bene."

"Lawrence, smetti di preoccuparti per i soldi. I soldi non sono importanti. L'assicurazione non è importante. Sei tu a essere importante."

"Sestina, loro vogliono stare con te, micina. Toby ha timore ad abbrac-ciarti solo perché pensa di non piacerti. È molto timido."

I genitori, le infermiere e gli organizzatori del viaggio - una donna di Green Bay aveva lavorato due anni per realizzare questo sogno - se ne stavano in disparte mentre quello strano balletto di abbracci e di sussurri si svolgeva.

Dieci minuti dopo Pippo carezzò le guance dei bambini per l'ultima volta, sventolò allegramente le mani per salutarli e poi si avviò lungo l'ultimo tratto della Main Street, prese la monorotaia, scese alla Biglietteria e Centro Trasporti, superò i girelli delle entrate-uscite, salutò Sal Empori e Bert Cappi e un Vanni Fucci dalla faccia molto rossa che stavano controllando la folla, bighellonò per il parcheggio prima di salire a bordo di un pullman in partenza per il Hyatt Regency Grand Cypress. I turisti di mezza età che erano già sul mezzo lo salutarono e gli batterono amichevolmente sulle spalle.

Bert Cappi si voltò verso Vanni Fucci. — Ma ti piace 'sto posto?

Lo sguardo di Vanni Fucci non abbandonava per un attimo la folla che fluiva verso i pullman. — Chiudi quella cazzo di fogna e continua a guardare — disse.

Dietro di loro il bus per lo Hyatt partì con uno sbuffo e un ruggito.

LE ORE VIOLA

DELLA SERA

Poco più della metà dei soldi rimastigli gli procurarono un biglietto di pullman per Denver. Trovò una sistemazione nel parco attorno all'Hyatt per riposare un poco dopo aver sepolto il costume da Pippo. Il pullman lasciava Orlando quella sera alle undici e un quarto. Attese fino all'ultimo prima di salire a bordo, balzando fuori dalla porta di un locale di ma-nutenzione e camminando diritto fino al pullman, con la testa bassa e il colletto rialzato. In vista non c'era nessuno con l'aria da gangster e, cosa più importante, il flusso e il raspio del neurobrusio delle persone lì attorno non subì impennate per la sorpresa di averlo riconosciuto.

All'una di notte erano a metà strada da Gainesville e lui cominciò a rilassarsi guardando fuori dal finestrino i negozi che passavano e le lampade al mercurio che illuminavano le strade di Ocala e una decina di altre località minori. A quell'ora della notte il disturbo neurale era minore. Per anni Bremen e Gail si erano convinti che il massimo dell'effetto del cosiddetto ciclo circadiano degli esseri umani non era altro che una telepatia allo stato nascente in tutte quelle persone che avvertivano i sogni nazionali muoversi attorno a loro. Era difficile restare sveglio quella notte anche se i suoi nervi saltavano e si torcevano sotto i rimbalzanti pensieri della ventina di persone che ancora non dormivano. I sogni degli altri si aggiungevano al fragore mentale anche se i sogni erano più profondi e privati teatri della mente e quindi non altrettanto accessibili.

Bremen ringraziò Dio per questo.

Si trovavano sull'Interstatale 75 diretti a nord quando cominciò a pensare seriamente alla propria situazione.

Perché mai non era tornato al capanno di pesca? In qualche modo quel rifugio degli ultimi tre giorni gli sembrava l'unico rifugio al mondo rima-stogli. Perché allora non ci era tornato... per i soldi se non altro?

Ma sapeva che buona parte era perché si sentiva quasi certo che Vanni Fucci o Sal Èmpori o qualcuno dei loro amichetti stava tenendo d'occhio quel posto. E Bremen non voleva che Norm senior o il vecchio Verge si trovassero nei guai a causa sua.

Gli venne in mente l'auto presa a noleggio. Ma Verge o Norm dovevano ormai essersi accorti della sua scomparsa. E dovevano aver trovato i soldi nel capanno. Sarebbero serviti a pagare il conto dell'auto. Norm senior avrebbe avvertito la polizia della sua scomparsa? Improbabile. E se anche l'avesse fatto? Bremen non aveva rivelato il proprio nome a nessuno, né mostrata la patente a qualcuno. I due uomini avevano rispettato la sua privacy e quindi avevano poco da dire alla polizia oltre alla sua descrizione fisica.

Un motivo molto più pratico per non dover tornare era dato dal fatto che semplicemente non ricordava la strada. Sapeva solo che quel capanno di pesca stava da qualche parte fra Orlando e Miami, sulle rive di un lago accanto a una palude. Pensò di telefonare a Norm senior da Denver chiedendogli di inviare il denaro rimasto a una casella postale di Denver, ma poi ricordò di non aver letto alcuna insegna sul negozio di Norm né di averlo mai sentito pensare a sé col proprio cognome. Quel rifugio era perduto per sempre.

Avevano fatto solo quattrocento chilometri da Orlando sulla via per Tallahassee ed erano già le cinque passate del mattino quando il pullman affrontò le strade lucide di pioggia della capitale silenziosa prima di fermarsi. — Pausa ristoro! — gridò l'autista scendendo velocemente. Bremen rimase a bordo a pisolare fino a quando gli altri tornarono. Li conosceva già bene tutti e il loro ritorno rimbombò nella sua mente come una serie di grida in un tubo metallico. Il pullman ripartì alle 5.42 e senza fretta si avviò verso l'Interstatale 10 ovest mentre Bremen si stringeva le tempie cercando di concentrarsi sui propri sogni.

Due file dietro di lui sedeva un giovane marine, Burk Stemens, accanto a un sergente delle ausiliarie di nome Alice Jean Dernitz. Si erano conosciuti sul pullman quando erano saliti a Orlando e ben presto erano diventati più che amici. Nessuno dei due aveva dormito molto nelle ultime sette ore: ognuno di loro aveva rivelato all'altro della sua vita molto più di quanto avesse mai fatto con amici e compagni passati e presenti. Burk aveva appena finito di scontare quattordici mesi in una cella della Marina per aver assalito un ufficiale fuori servizio con un coltello. Aveva barattato un'e-spulsione con infamia dal

Corpo dei marines contro gli ultimi quattro mesi di reclusione e adesso stava andando a Fort Worth per vedere la moglie Debra Anne e i due figli. Ma a Alice Jean non disse nulla della moglie.

Al sergente Dernitz mancavano due mesi prima di un onorevole congedo dall'Aviazione e stava trascorrendo la maggior parte di quel tempo in permesso. Aveva due matrimoni alle spalle, il secondo dei quali col fratello del primo marito. Aveva divorziato dal primo, Warren Bill, e aveva perso il secondo, William Earl, quattro mesi addietro; era rimasto ucciso quando la sua Mustang era uscita di strada su una montagna del Tennessee a 130

all'ora. Alice Jean non ne era rimasta molto scossa: lei e il fratello numero due erano separati da un anno prima del fatale incidente. Ma non disse a Burk né di Warren Bill né dello scomparso William Earl.

Erano avanzati lentamente sulla via dell'intimità fin da Gainesville e a Lake City, poco prima dell'incrocio della I-75 con la I-10 avevano cessato di scambiarsi aneddoti militari e avevano cominciato a darsi da fare. Superata Lake City Alice Jean aveva finto di avere sonno e aveva lasciato cadere la testa sulla spalla di Burk, al che lui l'aveva circondata con un braccio facendole scivolare "accidentalmente" la mano sul seno sinistro.

Alla periferia di Tallahassee il ritmo del loro respiro era cambiato: la mano di Burk era penetrata nella sua camicetta mentre quella di Alice Jean era sul ventre di lui, nascosta sotto la giacca che era stata provvidenzial-mente stesa a coprire il tutto. Gli aveva appena aperto i pantaloni quando l'autista aveva annunciato la sosta.

Bremen si era preparato a trascorrere il periodo della sosta nella minuscola stazione dei pullman per non dover soffrire lo stadio successivo dei lenti e faticosi preliminari dei due quando fortunatamente Burk aveva sussurrato qualcosa all'orecchio di Alice Jean e i due erano scesi, con lui che si teneva goffamente la giacca davanti per coprirsi. Condividevano il pensiero di tentare la sorte in qualche ripostiglio o, se tutto andava storto, nel gabinetto delle donne.

Bremen cercò di dormire con gli altri rimasti sul pullman, ma le contorsioni

di Alice Jean e Burk - avevano deciso infine per i servizi femminili -

lo assalivano persino a quella distanza. Il loro amplesso fu tanto banale e breve quanto la lealtà che avevano per i loro attuali e passati compagni di vita.

Erano quasi le dieci quando arrivarono in vista di Pensacola e tutti erano ormai svegli e i suoni delle strade avevano un altro ritmo. Verso ovest, do-ve loro erano diretti, si stavano radunando minacciosi nuvoloni, ma verso est una debole striscia di luce dipingeva i campi di tutte le tonalità di colore possibile spingendo in avanti l'ombra del loro pullman. Il neurobrusio era molto più forte del sibilo dei copertoni sull'asfalto.

Tre file avanti a lui, sull'altro lato, c'era una coppia che veniva dal Missouri. Da quel che ne aveva capito si chiamavano Donnie e Donna. Lui era molto ubriaco, lei era molto incinta. Avevano di poco superato i vent'anni anche se, da quello che era riuscito a vedere coi suoi occhi e attraverso i pensieri di Donna, lei sembrava averne almeno cinquanta. Non erano sposati anche se lei riteneva la loro relazione, che durava da quattro anni, un matrimonio di fatto. Donnie non la pensava così.

Si erano imbarcati in un'odissea attraverso il paese che durava da diciassette giorni nel tentativo di trovare il posto migliore per far nascere il piccolo senza dover pagare per l'assistenza medica. Erano rimbalzati da Saint Louis a Columbus, Ohio su suggerimento di un amico, avevano scoperto che a Columbus la politica assistenziale non era molto più generosa di quella di Saint Louis e quindi si erano imbarcati in una serie infinita di spostamenti in pullman - caricando tutte le spese sulla carta di credito pre-statagli dal marito della sorella di Donna - e da Columbus erano andati a Pittsburgh, da Pittsburgh a Washington - dove erano rimasti shoccati da quanto miserandamente la capitale della nazione trattava i cittadini bisognosi - e da lì si erano spostati a Huntsville a causa di qualcosa letto sul *National Enquirer* secondo cui quella cittadina era una delle dieci più ben disposte nei confronti dei bisognosi di tutti gli Stati Uniti.

Huntsville si era rivelata terribile. Gli ospedali non volevano nemmeno

accettare Donna a meno che non si trattasse di un'emergenza o che non venissero mostrate in anticipo le prove della loro possibilità di pagare. Donnie aveva cominciato a bere in grande quantità a Huntsville e aveva trascinato Donna fuori dall'ospedale gridando e minacciando coi pugni medici, amministratori, infermieri e anche un gruppetto di pazienti che li fissavano attoniti dalle carrozzine.

Il viaggio fino a Orlando era stato tremendo, con la carta di credito che si stava esaurendo e Donna che stava dicendo di cominciare a sentire le prime contrazioni, ma Donnie non aveva mai visto Disney World e quindi, visto che erano lì a due passi, perché non andarci?

La carta di credito era riuscita a permettere loro di visitare il Regno della Magìa, e Bremen colse dai ricordi alcolici di Donnie che erano sul luogo quando lui era sfuggito a Vanni Fucci. Com'è piccolo il mondo. Premette la guancia e la tempia contro il freddo del finestrino per scacciare quei pensieri, per formare una barriera fra quelle nuove ondate di pensieri e-stranei e la propria mente ammaccata.

Ma non funzionava.

A Donnie il Regno della Magìa non era piaciuto molto anche se era una vita che aspettava di andarci e poi perché quella stupida guastafeste di Donna si era rifiutata di salire con lui su un qualsiasi trenino o attrazione.

Gli aveva rovinato il divertimento standosene piantata lì, grossa come una mucca che deve sgravarsi di due vitellini, a fargli ciao con la mano mentre saliva sul trenino della Montagna Spaziale e su quello del Tuffo dalla Vetta e su tutte le altre attrazioni. Lei aveva detto che le si erano rotte le acque un'ora prima che entrassero nel parco, ma lui sapeva che lo diceva per ri-picca.

Aveva insistito perché quella stessa sera andassero a Orlando afferman-do che i dolori stavano aumentando ma lui l'aveva lasciata appollaiata su una poltrona davanti alla tv alla stazione dei pullman mentre cercava telefonicamente di contattare un ospedale. Ma lì erano peggio di Huntsville o Atlanta o Saint Louis riguardo al pagamento.

Donnie aveva usato gli ultimi crediti della carta di Dickie per acquistare il biglietto per Oklahoma City. Un vecchio scoreggione sdentato che stava seduto accanto al telefono aveva sentito le domande rabbiose di Donnie e, dopo che lui aveva sbattuto giù per l'ultima volta il ricevitore con tutta la rabbia che aveva in corpo, gli aveva suggerito di provare a Oklahoma City.

— Il miglior diolostramaledica posto in questo diolostramaledica paese per nascere gratis — aveva detto lo scoreggione mostrando le gengive. — Ci si sono sgravate le mie due sorelle e una delle mie mogli. Gli ospedali di Oklahoma City mettono tutto sul conto dell'assistenza medica agli anziani e non ti scocciano chiedendoti i soldi.

E così erano partiti per Houston coi biglietti per le coincidenze per Fort Worth e Oklahoma City. Donna adesso piagnucolava molto forte affermando che le contrazioni si succedevano a pochi minuti di distanza, ma più Donnie beveva robaccia più sentiva crescere in sé la sicurezza che gli stesse mentendo per il solo gusto di rovinargli il viaggio.

Ma Donna non stava mentendo.

Bremen ne avvertiva i dolori come se fossero i propri. Aveva controllato le contrazioni col suo orologio ed erano passate da una ogni sette minuti a Tallahassee a una ogni due quando superarono il confine dell'Alabama.

Donna continuava a piangere e a tirare Donnie per la manica sussurrando-gli invettive, ma lui la scostava con fastidio. Era impegnato a chiacchierare con l'uomo seduto sul sedile dell'altra fila, Meredith Soloman, il vecchio scoreggione sdentato che gli aveva consigliato Oklahoma City. Donnie gli aveva offerto il beveraggio che aveva con sé fin da Gainesville, e Meredith Soloman aveva condiviso con lui la fiaschetta piena di qualcosa che aveva una potenza inimmaginabile.

Poco prima del tunnel di Mobile Donna aveva detto, a voce così alta che tutti avevano potuto sentirlo: — Che Dio ti stramaledica, Donnie Ackley, se hai deciso che faccia questo maledetto bambino qui sul pullman almeno dammi una sorsata di quello che stai bevendo con quel vecchio scoreggione.

Donnie le aveva fatto cenno di zittirsi perché sapeva che l'autista, se avesse sentito che stavano bevendo, li avrebbe fatti subito scendere dal pullman, si era scusato con Meredith Soloman e poi le aveva dato la fiaschetta perché bevesse. Incredibilmente le contrazioni si ridussero e tornarono agli intervalli di prima di Tallahassee. Donna si appisolò, la sua consapevolezza cominciò, nelle successive ore, a subire alti e bassi a seconda dei crampi.

Donnie continuava a scusarsi con Meredith Soloman, ma il vecchio aveva messo di nuovo in mostra le gengive, si era messo a frugare nella lercia bisaccia che aveva con sé e ne aveva estratto un'altra bottiglia senza eti-chetta.

Donnie e Meredith continuarono fieramente a sbronzarsi e a scambiarsi idee su quale fosse il modo peggiore di morire.

Meredith Soloman si diceva certo che il modo peggiore di andarsene fosse in miniera a causa di una frana o di una fuga di gas. Anche perché non è detto che ti ammazzi subito. Era il giacere e aspettare, al buio e al freddo e all'umido un chilometro sotto terra con la luce dell'elmetto che vacilla e l'aria che comincia a mancare... quello sì doveva essere il modo peggiore di morire. E lui lo sapeva, spiegò, perché aveva lavorato nelle profonde miniere del West Virginia fin da ragazzo, molto prima che Donnie nascesse. Il vecchio di Meredith era morto in miniera e anche suo fratello Tucker e suo cognato Phillip P. Argent. Meredith era convinto che fosse stato terribile per il suo vecchio e suo fratello Tucker, ma nessuna frana aveva fatto un miglior servizio all'umanità di quella che s'era presa l'esistenza volgare, oscena e gretta di Phillip P. nel 1972. Quanto al sessantottenne Meredith Soloman lui era rimasto sepolto tre volte e coin-volto altre due in altrettante esplosioni, ma ogni volta l'avevano scavato fuori. E ogni volta aveva giurato che mai più sarebbe tornato giù, che nessuno l'avrebbe mai convinto a farlo di nuovo. Né le sue mogli - ne aveva avute quattro, una dopo l'altra, non so se mi capisci, nemmeno le cosine più giovani resistono molto dalle parti del West Virginia per via della polmonite, dei parti difficili e tutto il resto, né le mogli né i parenti, quelli veri intendo, non bastardi di cognati come Phillip P., ma nemmeno i suoi di figli, né quelli già cresciuti né quelli ancora a piedi nudi: nessuno poteva dirgli di tornare laggiù un'altra volta.

Ma poi aveva finito per farlo, convincendosene da solo. E avrebbe continuato a farlo se la compagnia mineraria non l'avesse pensionato a cin-quantanove anni perché ormai aveva i polmoni pieni di polvere di carbone.

Perché, come disse a Donnie Ackley mentre si passavano l'un l'altro la bottiglia, tutti quelli che hanno lavorato là sotto hanno i polmoni intasati di nero come quei vecchi thermos della Hoover che non sono mai cambiati per quanti anni siano passati e tutti sanno che è così.

Donnie non era d'accordo. Donnie pensava che morire in miniera sotto una frana o per un'esplosione di gas non era ancora il modo peggiore di morire. E cominciò a elencare quelli che per lui erano i modi più tremendi.

Quelli che aveva visto o sentito. Come quella volta che quel ciclista, Jack Coe, quello che lui e gli altri chiamavano Porco, stava lavorando per l'ente autostrade ed era caduto all'indietro dalla falciatrice mentre era su un pen-dio ed era andato a finire fra le lame. Jack Coe era sopravvissuto in ospedale per altri tre mesi finché non se l'era portato via la polmonite, ma Donnie non sapeva dire se era vita quella con la paralisi e tutto quello sbavare e i tubi che portavano roba dentro e fuori dal suo corpo. Poi c'era stata la prima ragazza di Donnie, Farah, che era andata una sera in un bar nel quartiere nero ed era stata violentata da una banda di ragazzotti che avevano finito poi per usare su di lei altre cose oltre ai loro cazzi neri, come infilarle dentro i pugni e manici di scopa e bottiglie di Coke e anche, stando a quello che aveva detto la sorella di Farah, un cacciacopertoni e...

— Non dirmi che è morta solo perché l'hanno violentata — disse Meredith Soloman chinandosi verso di lui e riprendendosi la bottiglia. La sua voce era roca e impastata ma Bremen lo sentiva come se si trovasse in una camera di risonanza: prima la lenta strutturazione da ubriaco delle parole nella mente di Meredith, poi le parole lente e da ubriaco che uscivano da quella bocca. — Diavolo, no, non è morta per la violenza — disse Donnie, e rise a quell'idea. — Farah si è uccisa col fucile a canne mozze di Jack Coe un paio di mesi dopo... allora si era messa a vivere col Porco... ed è per questo che Jack è andato a cercarsi un lavoro con quelli delle strade.

Nessuno dei due ha avuto molta fortuna.

— Be', una fucilata non è il modo peggiore di andarsene — borbottò Meredith Soloman pulendo l'imboccatura della bottiglia, bevve, poi ripulendosi la bocca dalle gocce di liquore che gli stavano scivolando sul mento aguzzo. — Il cacciacopertoni e l'altra roba non contano perché non è per quelli che è morta. E niente delle stronzate che stai dicendo si avvicina al peggio, che è stare al buio un chilometro sottoterra con l'aria che sta finen-do. È come essere sepolto vivo e tirarla in lungo per qualche giorno.

Donnie stava per protestare quando Donna gemette e gli tirò la manica.

— Donnie, tesoro, i dolori sono molto ravvicinati adesso.

Donnie le diede la bottiglia, gliela strappò velocemente di mano dopo che ne ebbe preso una lunga sorsata e tornò a voltarsi per riprendere la conversazione interrotta. Bremen sapeva che adesso i dolori arrivavano a intervalli di un minuto.

Venne fuori che Meredith Soloman era alla disperata caccia di qualcosa di non molto dissimile da quello che cercavano Donnie e Donna. Il vecchio stava cercando un posto decente in cui morire: un posto in cui le autorità avrebbero provveduto a dare una sepoltura decente alle sue vecchie os-sa. Aveva cercato di tornare a casa, nel West Virginia, ma la maggior parte dei suoi parenti erano morti o se n'erano andati o non volevano saperne di lui. I suoi figli - tutti e undici se vogliamo contare anche i due illegittimi avuti dalla piccola Bonnie Maybone - rientravano nell'ultima categoria. E

così Meredith Soloman si era deciso a quella ricerca per trovare uno stato ospitale in cui un vecchio coi polmoni così pieni di polvere nera quanto può esserlo una borsa colma di carbone potesse trascorrere gratuitamente le ultime settimane o mesi in un qualunque ospedale e, quando fosse venuto il momento, che il suo corpo venisse trattato col rispetto dovuto alle os-sa di un cristiano.

Donnie cominciò una discussione su cosa succede all'anima di uno quando muore, perché aveva le sue idee sulla reincarnazione che gli venivano dal

cognato di Donna, quello delle carte di credito, e i sussurri dei due presto si alzarono fino al livello di urla quando Meredith cominciò a dire che il paradiso è il paradiso e che animali, negri e insetti non sono am-messi.

Quattro file avanti i due ubriachi sedeva un uomo tranquillo, Kushwat Singh intento a leggere un quotidiano alla debole luce che aveva sopra la testa. Singh non si stava concentrando su quanto stava leggendo; stava pensando al massacro avvenuto alcuni anni prima al Tempio d'Oro, alla furia delle truppe del governo indiano che gli avevano ucciso la moglie, il figlio ventitreenne e i suoi tre migliori amici. La versione ufficiale era che gli estremisti Sikh avevano pianificato di rovesciare il governo. E avevano ragione. Ora la mente di Kushwat Singh, stanca dopo ventiquattr'ore di viaggio e per le notti insonni che l'avevano preceduto, stava percorrendo la lista di cose che avrebbe acquistato in quel certo magazzino nei pressi dell'aeroporto di Houston: esplosivo plastico Semtex, granate a frammenta-zione, timer elettronici giapponesi e, con un po' di fortuna, anche alcuni lanciamissili terra-aria a spalla del tipo Stinger. Materiale sufficiente per livellare una stazione di polizia, per tirar giù un branco di politici come fa una lama ben affilata con le spighe di grano, tecnologia mortale a sufficienza per tirar giù persino un Boeing 747...

Bremen si strinse con forza i pugni contro le orecchie, ma quel ribollire continuava e cresceva sempre più mentre le lampade al mercurio cominciavano ad accendersi lungo le rampe d'accesso all'interstatale. Donna en-trò in travaglio subito dopo che ebbero superato il confine del Texas e l'ultima immagine che colse della coppia fu nella stazione dei pullman di Beaumont subito dopo mezzanotte, con Donna che si torceva su una panca ghermita dai dolori del travaglio e Donnie che la guardava, piantato in mezzo alla strada a gambe larghe con la bottiglia di Meredith stretta in pugno. Bremen estese una sonda telepatica attraverso il borbottio incessante fin nella mente di Donnie, ma se ne ritrasse velocemente. Con l'eccezione dei frammenti alcolici della precedente discussione con Meredith che ancora vi si agitavano, non c'era altro in quella mente. Nessuna idea. Nessun piano su cosa fare con la moglie e col bambino che cercava di nascere.

Nulla di nulla.

Avvertì forte il panico e il dolore del bambino mentre lui... o lei... s'avvicinava all'atto finale della lotta per nascere. La coscienza del bambino bruciava attraverso il grigio ribollire che proveniva dalla stazione dei pullman come la luce di un faro attraverso la nebbia.

Lui rimase ancora sul mezzo, troppo esausto per sfuggire a quel calderone di immagini ed emozioni che gli ribollivano attorno. Per lo meno Burk e Alice Jean, l'eccitato marine appena uscito di galera e l'egualmente ecci-tata ausiliaria, erano scesi per andarsi a cercare una stanza. Augurò loro ogni bene.

Meredith Soloman stava russando, con le gengive che riflettevano le luci delle lampade stradali mentre stavano uscendo da Beaumont. Il vecchio sognava la miniera, uomini che gridavano nell'aria densa e fredda, e una morte chiara, pulita, senza dolore. Il travaglio di Donna abbandonò la sua mente quando lasciarono la periferia e imboccarono la rampa d'accesso al-l'interstatale. Kushwat Singh si toccò la cintura in cui aveva nascosto i cen-totrentamila dollari dei Sikh che aspettavano di convertirsi in vendetta.

Il posto accanto a lui era libero. Abbassò il bracciolo e si raggomitolò in posizione fetale tirando su le gambe e stringendosi i pugni contro le tempie. In quell'attimo sperò di avere ancora con sé la .38 di suo cognato; sperò che Vanni Fucci fosse riuscito a consegnarlo a Sal e Bert e Ernie.

Bremen sperò - senza drammi, senza rimpianti né vergogne - di essere morto. Il silenzio. La pace. La calma perfetta.

Ma intrappolato com'era in quel corpo vivo e in quella mente torturata, il ruggito e l'assalto violento ai suoi pensieri continuavano, anche mentre il pullman filava attraverso zone paludose e foreste di pini, coi copertoni che sibilavano sull'asfalto umido perché aveva ricominciato a cadere una fitta pioggerellina. Si sentì un po' più rilassato adesso che gli altri dormivano, quel piccolo universo di umanità dormiente dentro il pullman che accedeva con lui alla notte, e i cui sogni silenziosi scaturivano come frammenti di vecchi film proiettati su un muro che nessuno guardava, con la cabina in cui erano sigillati che ruzzolava come quella del *Challenger* in una caduta libera

notturna portandoli tutti verso Houston e Denver e le regioni più profonde delle tenebre che Bremen sapeva di essere condannato a vivere perché le visitasse per una qualche ragione cui non riusciva a pensare.

OCCHI

Di tutti i concetti nuovi che Jeremy mi ha portato i più affascinanti sono l'amore e la matematica.

Sembrerebbe che abbiano pochi o nessun elemento in comune ma, a dire il vero, comparazioni e similitudini hanno un grande impatto su chi come me non ha mai sperimentato nulla del genere. La matematica pura e l'amore puro dipendono completamente dall'osservatore - si potrebbe persino di-re che sono generate da chi osserva - e anche se nella mente di Jeremy ho trovato l'asserzione di alcuni matematici come Kurt Gödel secondo cui le entità matematiche esistono indipendentemente dalla mente umana, come le stelle che continuano a brillare anche se non c'è nessun astronomo che le studia, ho scelto di rifiutare il *platonismo* di Gödel a favore del *formalismo* scelto da Jeremy: per esempio i numeri e le relazioni matematiche esistenti fra di loro sono semplicemente un mucchio di astrazioni generate dagli uomini che ne hanno creato le regole per manipolare questi simboli. A me l'amore sembra essere un gruppo di astrazioni e di relazioni-fra-astrazioni malgrado il loro frequente rifarsi a cose esistenti nel mondo concreto. (2

mele + 2 mele dà effettivamente 4 mele, ma non servono le mele perché l'equazione sia esatta. Similarmente il complesso di equazioni che gover-nano il fluire dell'amore non sembra dipendere né dal donatore né da chi riceve questo amore. In realtà ho rifiutato l'idea *platonica* dell'amore, nella sua accezione originale, in favore di un approccio più *formale* all'argomento).

I numeri sono stati una rivelazione sorprendente per me. Nella mia esistenza precedente, prima di Jeremy, ho capito il concetto di *cosa* ma non mi sono mai sognato che una cosa - o più cose - potessero avere l'eco fantasma di valori numerici cucito addosso come l'ombra di Peter Pan. Se mi vengono concessi tre bicchieri di succo di mela a pranzo, per fare un esempio, per me è solo succo... succo... succo, senza alcuno spunto di quan-tificazione. Similarmente l'ombra dell'amore, tanto connessa a un oggetto fisico e simultaneamente tanto separata, non mi ha mai sfiorato la mente.

L'ho trovata appropriatamente connessa a una cosa sola nel mio universo -

il mio orsacchiotto - e la mia reazione a quest'unica cosa è avvenuta sotto

forma di una risposta piacere/dolore col peso spostato verso il primo concetto, e così ho sentito la "perdita" dell'orsetto quando non c'è stato più. Il concetto di "amore" semplicemente non entra nell'equazione.

I mondi di Jeremy, la matematica, l'amore, così spesso sovrapposti prima che lui venisse a me, mi hanno colpito con la forza di un fulmine, illu-minando nuovi campi d'azione nel mio mondo.

Da una semplice corrispondenza e conteggio uno-a-uno si passa all'equazione di base tipo 2+2=4 all'egualmente basilare (per Jeremy) equazione di Schrödinger che è stata il punto di partenza per la valutazione degli studi neurologici di Goldmann.

Tutto ciò mi si è rivelato simultaneamente. La matematica è scesa su di me come un rombo di tuono, come la Voce di Dio nella storia di Saulo di Tarso caduto da cavallo. Forse ancor più importante è il fatto che posso usare quel che Jeremy sa per imparare cose che lui consciamente non sa. In questo modo la conoscenza basilare di Jeremy del calcolo logico delle reti neurali, fin troppo elementare per lui da ricordare, mi consente di capire come i neuroni possono "imparare":

N3(+) = .S[N,(t)VND(t)] = S{N1(t)VS[N2(t).~N2(t)]}

Forse non sono stati i miei neuroni a dare a Jeremy la sorprendente conoscenza delle funzioni olografiche d'apprendimento della mente umana, ma i neuroni di, diciamo così, un topo di laboratorio, una semplice forma di vita che risponde quasi esclusivamente al piacere e al dolore, al premio e al castigo.

Io. O almeno io pre-Jeremy.

A Gail non interessa la matematica. No, detto così non è esatto, ora me ne rendo conto, perché Gail si preoccupa oltre misura di Jeremy e una gran parte della vita e della personalità e dei pensieri più profondi di Jeremy ruotano attorno alla matematica. Gail ama questo aspetto dell'amore di *Jeremy* per la matematica, è solo il regno dei numeri che non ha richiamo alcuno per lei. La percezione che lei ha dell'universo si esprime meglio attraverso il linguaggio

e la musica, il ballo e la fotografia e grazie alla sua premurosa e spesso indulgente valutazione degli altri esseri umani.

La valutazione che Jeremy dà degli altri - quando si dà la pena di farlo -

è molto spesso poco indulgente e francamente respingente. Le idee degli altri, prese come insieme, lo annoiano, ma non per innata arroganza o e-goismo, ma per il semplice fatto che la maggioranza delle persone pensa cose noiose. Quando il suo schermo mentale - il suo e quello di Gail com-binati assieme - lo teneva alla larga dal ribollimento casuale dei pensieri che lo attorniavano, non si faceva scrupolo a usarlo. Non tanto per un giudizio di valore da parte sua quanto come l'atteggiamento che può avere una persona in profonda e fruttuosa concentrazione che si alzi per chiudere una finestra ed escludere in tal modo i suoni della strada che possono distrarlo.

Gail una volta sperimenta la sua analisi della distanza che Jeremy pone fra sé e il comune modo di pensare. È una sera d'estate e lui sta lavorando nello studio; lei sta leggendo una biografia di Bobby Kennedy sul divano di fronte alla finestra. La debole luce serale arriva filtrata dalle bianche tendine di cotone dipingendo ricche strisce di colore sul divano e sul par-quet.

Jeremy, c'è qualcosa che voglio farti vedere.

? ? ? Una leggera irritazione per essere stato distolto dalle equazioni che sta scrivendo sulla lavagna. Fa una pausa.

Robert McNamara, l'amico di Bobby Kennedy dice che Kennedy pensava che il mondo fosse diviso in tre gruppi di persone...

Il mondo si divide in due gruppi di persone la interrompe Jeremy. *Quelli che pensano che il mondo si divide per gruppi, e quelli che sono sufficientemente intelligenti da sapere come stanno le cose.*

Aspetta un momento.

Immagini delle pagine che vengono sfogliate e della mano sinistra di Gail che cerca il punto citato. La brezza che penetra dalla zanzariera pro-fuma di erba

tagliata di fresco. La luce della sera le scurisce i toni carnosi delle dita e fa brillare il semplice anello d'oro che porta. *Eccolo qui... no, non leggerlo!* Gail chiude il libro.

Jeremy legge la frase nella memoria di lei mentre sta cercando di strutturare i pensieri in parole.

Jerry, smettila! Si concentra con forza sul ricordo dell'intervento alla radice di un dente subito l'estate prima.

Jeremy si ritira un poco consentendo la leggera foschia di percezione che passa per schermo mentale fra loro due e aspetta che lei termini di strutturare il messaggio.

McNamara era solito andare ai "seminari" alla Hickory Hill... ricordi la casa di Bobby? Li dirigeva Bobby. Erano una specie di discussioni informali... solo Kennedy poteva radunare alcune delle persone migliori in qualsiasi campo quando parlavano di qualcosa di serio.

Jeremy porta lo sguardo sulle equazioni trattenendo nella memoria la trasformazione successiva.

Non ci vorrà molto, Jerry. Comunque, McNamara dice che Bobby era solito scegliere persone diverse dividendole in tre gruppi...

Jeremy trasale. *Ci sono due gruppi, amore. Quelli che...*

Chiudi il becco, vecchio gufo. Dov'ero rimasta? Ah, sì, McNamara dice che i tre gruppi erano formati da persone che parlavano soprattutto delle cose, persone che parlavano di altre persone, e persone che parlavano di idee.

Jeremy fa segno di sì e le invia l'immagine di un ippopotamo che sbadi-glia. *È molto profondo, amore, molto. E che mi dici delle persone che parlano di persone che parlano delle cose? È un sottogruppo speciale, oppure possiamo creare un intero...*

Chiudi il becco. Il punto è che McNamara dice che Bobby Kennedy non

aveva tempo per le persone dei primi due gruppi. Gli interessavano soltanto le persone che parlavano, e pensavano, solo alle idee. Idee importanti.

Pausa. *E allora?*

E questo sei tu, *scioccone.*

Jeremy trascrive l'idea che ha avuto prima che gli sfugga. *Non è vero.*

Sì invece, sei tu. Tu...

Trascorro la maggior parte delle mie ore di veglia insegnando a studenti che non hanno alcuna idea nelle loro testoline fin dall'infanzia. Come Volevasi Dimostrare.

No... Gail riapre il libro e batte col lungo dito sulla pagina. *Tu insegni. Li porti nel regno delle idee.*

Riesco a malapena a portarli in corridoio alla fine dell'ora di lezione.

Jerry, tu sai cosa voglio dire. La tua rimozione dalle cose, dalle persone, è molto più che semplice riservatezza. È molto più di semplice lavoro.

È che la gente che trascorre la maggior parte del suo tempo a pensare a qualcosa che non raggiunge le altezze del Teorema dell'Incompletezza di Cantor ti annoia, la trovi non pertinente, perché tu vuoi cose che siano cosmologiche ed epistemologiche e tautologiche, non il fango della quotidianità.

Jeremy invia *Gödel.*

Cosa?

Teorema dell'Incompletezza di Gödel. Quello di Cantor è il Problema della Continuità. Sulla lavagna scrive alcuni cardinali transfiniti, s'aggrotta vedendo cos'hanno fatto alla sua equazione, li cancella e li riscrive in una lavagna mentale. Poi comincia a costruire una descrizione della difesa di Gödel del Problema della Continuità di Cantor.

No, *no* lo interrompe Gail. *Il punto è che tu sei una specie di Bobby Kennedy... impaziente... uno che si aspetta che ciascuno sia interessato al-le cose astratte che interessano te...*

Jeremy si sta spazientendo. L'immagine che appare nella sua mente comincia lentamente a impallidire. Intervengono le parole per chiarire le co-se. *I giapponesi di Hiroshima non pensano che E = mc2 sia particolarmente astratto.*

Gail sospira. No, *non sei come Bobby Kennedy. Tu sei un insofferente, arrogante ed eternamente distratto snob.*

Jeremy annuisce e scrive la trasformazione. Affronta la successiva equazione e scopre precisamente come l'onda probabilistica collasserà in qualcosa che ricorda molto da vicino una classica valutazione d'energia in una equazione di Schrödinger. *Già* invia adesso *però sono un insofferente, arrogante, eternamente snob molto carino.*

Gail non commenta, ma guarda fuori dalla finestra il sole che tramonta dietro la linea dei boschi lontani. Il calore di quella visione è doppiato dai suoi pensieri senza parole mentre condivide con lui quello spettacolo.

NEL VICOLO

DEI TOPI

Bremen venne picchiato e rapinato un quarto d'ora dopo essere sceso dal pullman alla periferia di Denver.

Erano arrivati tardi, dopo la mezzanotte del terzo giorno, e Bremen si era allontanato dalle luci della stazione, ingolfandosi nel turbinio di neve e di-cendosi quanto facesse freddo da quelle parti a metà aprile, con le mani affondate nelle tasche e la testa incassata nelle spalle per difendersi dal vento freddo quando d'improvviso si trovò circondato.

Non era una vera banda, solo cinque ragazzi fra neri e ispanici, tutti sotto i vent'anni, e solo un secondo prima che pugni e calci cominciassero a fioccare ne vide le intenzioni, avvertì la loro paura e la bramosia per i suoi soldi ma, più di tutto ciò, sentì la loro volontà di far del male. Era una specie di eccitazione sessuale, e se fosse stato attento al tono del neurobrusio notturno che si agitava attorno a lui avrebbe avvertito l'intensità tagliente come un rasoio di quello che stavano pregustando. Invece si lasciò prendere di sorpresa venendosi a trovare all'improvviso circondato e sospinto in un vicolo. Attraverso la cascata dei loro pensieri semiarticolati e della bramosia venata di adrenalina vide il loro piano: sospingerlo nel vicolo, pe-starlo e derubarlo, ammazzarlo se si fosse provato a resistere, e non c'era nulla che lui potesse fare per contrastarli se non rinculare nel buio del vicolo e sperare per il meglio.

Si lasciò cadere subito quando il primo pugno si abbatté contemporaneamente gettando loro i soldi rimastigli prima di piegarsi su se stesso come una palla. — E tutto quel che ho! — gridò, ma anche mentre parlava sentì la loro mancanza di interesse. I soldi adesso erano secondari. La cosa che li assillava di più era procurare dolore.

E lo fecero bene. Bremen cercò di sfuggire al ragazzo col coltello, anche se la lama era ancora nella tasca del tipo, ma da qualsiasi parte rotolasse trovava uno stivale che lo aspettava. Cercò di proteggersi la faccia e loro lo presero a calci nelle reni. Il dolore superava qualsiasi cosa avesse sperimentato prima. Cercò di ripararsi la schiena e quelli lo colpirono in faccia.

Il sangue cominciò a scorrere dal naso rotto e lui alzò una mano per

proteggersi di nuovo la faccia. Allora lo presero a calci nello scroto. Poi ripresero coi pugni e le nocche e i tagli delle mani lo percossero sul cranio, sul collo, le spalle e le costole.

Sentì qualcosa che si spezzava, poi qualcos'altro, e quelli gli strapparono la camicia, le tasche dei pantaloni. Una lama gli incise il ventre ma il ragazzo che impugnava il coltello aveva dato il colpo mentre stava indie-treggiando sicché il taglio non fu molto profondo. Ma lui in quel momento non se ne rese conto. In quel momento capiva molto poco, e dopo un po'

nulla del tutto.

Ci volle un'ora prima che qualcuno lo scoprisse, e ci vollero altre due ore prima che qualcuno si disturbasse a chiamare la polizia. Arrivarono mentre lui stava cominciando a riprendere conoscenza: rimasero sorpresi di trovarlo ancora vivo. La radio della pattuglia lanciò uno stridio quando uno dei poliziotti chiese un'ambulanza e allora chiuse gli occhi per un secondo e quando li riaprì c'erano alcuni paramedici attorno a lui e lo stavano sistemando su una barella a ruote. Indossavano guanti di gomma e Bremen si accorse di quanto facessero attenzione a non lasciarsi toccare dal suo sangue. Non gli rimase ricordo del viaggio all'ospedale.

Il pronto soccorso era affollato. Una squadra costituita da un medico d'o-rigine pakistana e da due esausti internisti cominciò a occuparsi della ferita da taglio, gli fecero subito un'iniezione e cominciarono a cucire prima che l'anestetico cominciasse a entrare in azione. Poi lo lasciarono per dedicarsi ad altri pazienti. Attese per un'ora e mezzo abbondante che tornassero da lui passando di continuo dallo stato di veglia a quello d'incoscienza. Quando tornarono, il medico pakistano non c'era più, rimpiazzato da un giovane medico nero con borse di stanchezza che gli cerchiavano gli occhi, ma gli internisti erano gli stessi di prima.

Gli annunciarono che aveva il naso rotto, glielo sistemarono con una sbarretta metallica fermata da un cerotto, trovarono due costole rotte e gliele bendarono strette, gli punzecchiarono i reni doloranti facendolo quasi svenire per il dolore, poi gli chiesero di urinare in un pappagallo. Bremen aprì gli

occhi a sufficienza per vedere che la sua urina era rosa. Uno degli internisti gli disse che aveva la spalla sinistra slogata e gli tenne fermo il braccio mentre gli mettevano un bendaggio ad armacollo. Tornò il medico e gli controllò la bocca. Aveva le labbra così gonfie che il tocco dell'abbassalingua gli procurò un'atroce fitta di dolore. Il medico gli disse che era stato fortunato: aveva perso un solo dente. Aveva un dentista di fiducia?

Lui grugnì una risposta che divenne ancor più vaga a causa delle labbra gonfie. Gli fecero un'altra iniezione. Riusciva a sentire la fatica dei medici come qualcosa di palpabile, una tenda pesante che li copriva da testa a piedi. Nessuno di loro tre aveva dormito più di cinque ore nelle ultime trenta.

Il loro esaurimento fisico fece addormentare Bremen più velocemente dell'iniezione.

Aprì gli occhi e vide una poliziotta. Era imperturbabile; sui fianchi larghi le pendevano una pistola, la radio, una torcia elettrica e altri congegni metallici. Aveva occhi pesti e la pelle chiazzata. Gli chiese nome e indirizzo.

Lui sbatté gli occhi, pensò alle autorità e a Vanni Fucci anche se, attraverso l'intontimento causato dagli antidolorifici, quasi non ricordava più chi fosse Vanni Fucci. Diede all'agente nome e indirizzo di Frank Lowell, il direttore della sua facoltà a Haverford. Il suo amico così preoccupato di tenergli il posto di lavoro.

— È molto lontano da casa, signor Lowell — disse l'agente. L'occhio sinistro di Bremen era chiuso e quello destro così gonfio da non consentirgli di leggere il nome sulla targhetta. Borbottò qualcosa.

— Può descrivermi gli assalitori? — gli chiese mentre si frugava nel taschino alla ricerca di una penna. La visuale di Bremen riuscì a focalizzarsi a sufficienza da rendergli possibile vedere gli scarabocchi infantili sul notes. I puntini sulle "i" erano minuscoli cerchietti, come facevano i suoi studenti meno dotati a Haverford. Le descrisse gli assalitori.

— Ho sentito uno di loro che chiamava un altro... quello più alto... Red

— disse, anche se quelli non avevano aperto bocca durante l'attacco. Ma uno di loro doveva essere Red da quello che era riuscito a raccogliere.

All'improvviso si accorse che il neurobrusio attorno a lui era una cosa molto lontana. Persino gli attacchi di dolore degli altri pazienti del pronto soccorso, le urla mentali e i sibili provenienti dalle stanze buie si scarica-vano su di lui coi loro carichi di miseria, ma il tutto gli arrivava molto attenuato. Sorrise all'agente e benedisse i sedativi.

— Il suo portafogli è scomparso — disse l'agente. — E così la sua carta d'identità, la tessera dell'assicurazione, tutto... — E lo fissò, e attraverso tutti i calmanti che aveva in corpo sentì sorgere il sospetto in lei: aveva u-n'aria derelitta però gli avevano controllato braccia, cosce, piedi e non avevano trovato alcuna traccia sospetta, e anche se nell'orma aveva ampie tracce di sangue non c'erano segni né di droghe e nemmeno di alcol. Sentì che decideva di concedergli il beneficio del dubbio.

— Lei rimarrà qui in osservazione questa notte, signor Lowell — gli disse. — Ho detto al dottor Chalbatt che non conosce nessuno nell'area di Denver così che il dottor Elkhart non avrà la tentazione di sbatterla fuori di qui senza una supervisione. Le daranno un letto appena ce ne sarà uno di-sponibile, controlleranno i suoi reni durante tutta la notte e le daranno u-n'altra occhiata domattina. Le manderemo qualcuno domani per prendere la sua deposizione e fargliela firmare.

Bremen chiuse gli occhi e annuì lentamente, ma quando li riaprì era solo in un corridoio echeggiante di suoni. L'orologio segnava le 4.23. Arrivò una donna con un maglione rosa, gli sistemò il lenzuolo e gli disse: — È

pronta la stanza per lei. — E prima ancora che se ne fosse andata lui si era assopito di nuovo.

Era stato stupido a dare alla polizia nome e indirizzo di Frank Lowell.

Qualcuno avrebbe telefonato a casa la mattina, dato una breve descrizione di lui e Bremen sarebbe stato preso in custodia, obbligato a rispondere a domande sulla fattoria bruciata, e magari anche su un cadavere trovato in una

palude della Florida.

Gemette e si mise seduto facendo scivolare le gambe giù dal lettino. E

quasi cadde per terra. Si fissò i piedi nudi e si rese conto di indossare una camiciola leggera come un foglio di carta; sul polso sinistro aveva un braccialetto di plastica col nome e numero di ricovero.

Gail. Oh Dio, Gail.

Scivolò a terra, si mise ginocchioni e con la mano non ferita cominciò a frugare sotto il lettino. C'erano i suoi vestiti, strappati e macchiati di sangue. Si guardò attorno: il corridoio era vuoto anche se vicino si sentiva il rumore di suole gommate in movimento, e si trovò a trascinarsi circospetto lungo il corridoio spingendo un carrello della lavanderia mentre si rivesti-va fra dolori indicibili, e finì con l'indossare la camicia come una cappa, cioè senza infilarla sul braccio sinistro, e poi fu fuori. Prima di lasciare il carrello frugò nel mucchio di panni sporchi e ne tolse una giacca bianca di cotone da internista che si buttò sulle spalle, anche se sapeva che fuori gli sarebbe servita a ben poco.

Si guardò ancora attorno, attese di non sentire alcun rumore, e si avviò il più velocemente possibile verso una porta secondaria.

Fuori nevicava. Si affrettò a infilarsi in un vicolo senza sapere né dove fosse né dove stesse andando. Sopra di lui, oltre le nere sagome degli edifici, il cielo non mostrava segni dell'arrivo dell'alba.

OCCHI

Non voglio affermare che Jeremy e Gail siano la coppia perfetta, sempre d'accordo su tutto, mai una discussione, mai uno che deluda l'altro. Mentre invece è vero che il loro contatto mentale è a volte più un invito alla discordia che una forza che li unisce.

Questo tipo di collegamento stretto funziona come uno specchio che ingigantisce i minimi errori. Gail è subito pronta a prendere fuoco, Jeremy se ne disinteressa velocemente. Lei non sopporta la sua calma scandinava di fronte alle provocazioni più assurde, e a volte litigano per quel suo rifiutare la lotta.

All'inizio del matrimonio hanno stabilito che le coppie dovrebbero farsi controllare il bioritmo prima di sposarsi anziché fare l'esame del sangue.

Gail è il tipo presto-a-letto presto-in-piedi, e adora la mattina più di ogni altra cosa. Jeremy ama far tardi e dà il suo meglio alla lavagna dopo l'una del mattino. La mattina per lui è una bestemmia e quando non ha lezioni raramente si alza prima delle 9.30. Gail non vuole intrusioni mentali prima che lui abbia bevuto almeno due tazze di caffè, e anche allora afferma che è come avere un contatto telepatico con un orso appena uscito dal letargo.

I loro gusti, complementari in molti punti importanti, sono invece completamente divergenti su altrettanti fatti importanti. Gail ama leggere e vi-ve per la parola scritta; Jeremy raramente legge qualcosa all'infuori dei suoi interessi specifici e considera i romanzi una perdita di tempo. Jeremy è quello che scende dallo studio fresco e felice alle tre del mattino per go-dersi un documentario: Gail dedica pochissimo tempo ai documentari. Lei ama lo sport e se potesse passerebbe tutti i weekend della stagione alle par-tite di football; lo sport annoia Jeremy ed è d'accordo con la definizione di George Will secondo cui: «il football è la dissacrazione dell'autunno».

Gail suona il piano, il corno francese, il clarinetto e la chitarra; Jeremy è stonato. Quando ascoltano musica Jeremy ammira la matematica barocchicità di Bach, Gail gusta l'improgrammabile umanità di Mozart. Tutt'e due amano l'arte ma le loro visite alle gallerie e ai musei si trasformano in battaglie telepatiche; Jeremy ammira l'astratta esattezza della serie "Omaggio

alla piazza" di Josef Albers, Gail si fa prendere dagli Impressionisti e dal primo Picasso. Una volta Jeremy ha speso tutti i suoi risparmi e parte di quelli di lei per acquistarle un dipinto di Fritz Glarner - *Relation Painting n. 57* - per il compleanno, e la reazione di lei dopo averlo visto nella mente di lui mentre guida la Triumph col quadro nel baule è stata *Dio mio, Jerry, hai speso tutti i nostri soldi per quel... quel...* quadrato?

Per quanto concerne la politica Gail nutre speranze, Jeremy è cinico. Sui temi sociali lei è liberale secondo la miglior tradizione, Jeremy è indiffe-rente.

Non vuoi che si metta fine al problema dei senzacasa, Jerry? gli ha chiesto un giorno.

Non in modo particolare.

Perché mai no?

Senti, non sono io che li ho privati della casa, né posso dargliene una. E

poi molti di loro sono persone uscite dai manicomi, sbattute fuori da una sciocca politica liberale che li condanna a una vita per le strade.

Molti di loro non sono pazzi, Jerry. Sono persone sfortunate.

Andiamo, tesoro. Stai parlando con un esperto in probabilità. Ne so più io sul perché la fortuna non esiste di chiunque altro.

Forse, Jer... però non ne sai abbastanza sulla gente.

D'accordo, tesoro. Ma nemmeno ne sono interessato. Tu vuoi veramente addentrarti in quella palude di confusione che molta gente definisce pensieri?

Ma sono persone, Jerry. Come noi.

Ah già, tesoro. No, non come noi. E se anche lo fossero non voglio but-tare via il mio tempo a meditare su di loro. E allora come trascorri il tuo tempo?

Gail cerca di raggranellare informazioni su qual è l'oggetto di quell'equazione attendendo pazientemente una qualche traduzione in linguaggio corrente che attraversi la mente di Jeremy. *Bella roba* gli invia, sincera-mente offesa *tu e qualcuno come Dirac sapete fare un'equazione d'onda relativistica. E questo come aiuta gli altri?*

Aiuta noi a capire l'universo, tesoro. Il che è molto di più che non stare a origliare nella confusa fanghiglia di tutta quella "gente comune" che sei così vogliosa di capire.

L'ira di Gail adesso non ha più confini. Si riversa su Jeremy come una bufera. *Dio, come sai essere arrogante a volte, Jeremy Bremen. Perché pensi che gli elettroni siano più importanti da studiare degli esseri umani?*

Jeremy fa una pausa. *Buona domanda.* Chiude gli occhi e rifletté, escludendo Gail per quanto gli è possibile dalle sue riflessioni. *La gente è prevedibile* dice infine. *Gli elettroni no.* E prima che lei possa interloquire, continua: *Non voglio dire che le azioni delle persone sono tutte così prevedibili, tesoro... sappiamo quanto possano essere perverse le azioni della gente, ma le* motivazioni *delle loro azioni si muovono in un universo ben definito così come il campo d'azione che risulta da queste motivazioni. In questo senso il principio d'indeterminazione si applica più agli elettroni che alle persone. Come risultante, la gente è noiosa.*

Gail forma una risposta rabbiosa ma poi la reprime. *Parli sul serio, vero Jerry?*

Lui forma l'immagine di un se stesso annuente.

Gail alza lo schermo mentale per riflettere. Non può chiudersi completamente a Jeremy, ma così il contatto è meno intimo, meno immediato. Jeremy vorrebbe continuare con lo scambio, fornire ulteriori spiegazioni se non giustificazioni ma sente quanto lei sia assorta e decide di rimandare la discussione a più tardi.

— Signor Bremen?

Apre gli occhi e guarda i suoi studenti. Il giovanotto, Arnie, ha appena finito di scrivere alla lavagna. È una semplice equazione differenziale, ma Arnie l'ha completamente sbagliata.

Jeremy sospira, fa ruotare la poltrona e comincia a spiegare la funzione.

DI BARBONI, GENTAGLIA

E LEGNI INFRANTI

Bremen si trovò una casa di cartone sotto il cavalcavia della 23a Strada e lì si accordò alla sinfonia della sopravvivenza: sveglia prima dell'alba, attesa, colazione all'Esercito della Salvezza della 19a Strada dopo aver aspettato per almeno un'ora che arrivasse il ministro a blandirli con le sue parole, poi un'altra mezz'ora per aspettare l'arrivo del cibo preriscaldato, e poi fuori, all'incirca alle 10.30, a trascinarsi per venti isolati fino al faro, la Lighthouse, per il pranzo ma non dopo un'ulteriore lunga attesa. Alla Lighthouse cercavano un aiuto e Bremen scelse di mettersi in coda per quello anziché per il pranzo. In genere quel tipo di fila lo facevano cinque o sei dei sessanta e più disperati che stazionavano in quel luogo, e Bremen venne scelto diverse volte in quel mese d'aprile. Forse perché era relativamente giovane. Si trattava di un lavoro che non richiedeva particolari capacità, che si può fare senza pensare - si trattava di pulire il Centro Con-vegni e la Lighthouse stessa - e Bremen lo eseguiva stoicamente, contento di avere qualcosa da fare che gli riempisse le ore dopo tutto quell'aspettare e quel camminare per andare da un pasto all'altro.

Si mangia al *GeSù Salvatore!* nei pressi della stazione o al rifugio dell'Esercito della Salvezza sulla 19a. *GeSù Salvatore!* è in effetti il Centro di Servizio della Comunità Cristiana ma tutti lo riconoscono per l'insegna a forma di croce nella quale la S orizzontale della parola *GeSù è* anche la s della verticale *Salvatore!* Bremen si sorprende a fissare l'area vuota sopra la S verticale e gli piacerebbe usarla per scriverci qualcosa.

Lì il cibo è migliore ma il predicatore è prolisso, a volte la tira così in lungo che molti si addormentano e il loro russare si mescola al borbottio delle pance vuote prima che il reverendo Billy Scott e le Marvell Sisters li mettano in coda per il pasto.

Bremen a volte si unisce ad alcuni per una passeggiata sulla 16a prima di tornare alla sua scatola per le undici di sera. Non accattona mai, ma stando in compagnia di Soul Dad o di Mister Paulie o di Carrie T. e dei suoi bambini a volte riceve i benefici della loro attività. Una volta un nero che indossava un costoso cappotto di merino gli diede un biglietto da dieci dollari.

Quella sera, come molte altre sere, si ferma da AlNite Liquor e acquista una bottiglia di Thunderbird che porta alla sua scatola.

Aprile era stato un mese da cani in quella città. Solo più tardi si rese conto che in quelle ultime settimane invernali a Denver era quasi morto, specie durante quella prima notte dopo la fuga dall'ospedale. Nevicava.

Aveva vagabondato a lungo in quel paesaggio di vicoli bui e stradine maleodoranti. Alla fine s'era trovato in un quartiere di case diroccate e aveva scovato un posto un po' riparato per dormire. Aveva dolori dappertutto ma la bocca enfiata, le costole fratturate e la spalla slogata erano picchi vulca-nici di dolore al calor bianco che sorgevano da un oceano di malessere ge-neralizzato. L'iniezione che gli avevano fatto ore prima gli leniva sempre meno il dolore ma gli venne in soccorso aiutandolo ad addormentarsi.

Trovò una nicchia fra un camino in mattoni e un muro annerito dal fuoco e ci si era appena sistemato quando venne svegliato da una mano che lo scrollava vigorosamente.

— Ehi tu, non hai nemmeno un cazzo di cappotto. Se te ne stai qui crepi di freddo, questa è la vera verità.

Bremen era ancora semicosciente. Guardò quella faccia malamente illuminata da un lampione lontano. Una faccia nera tutta rughe profonde attorno a una barba incolta e divisa in due, occhi neri a malapena visibili sotto un cappellino lercio. Indossava almeno quattro strati di vestiti tutti egualmente maleodoranti. Stava cercando di farlo alzare in piedi.

— 'sciamistare — si provò a dire. Quei pochi momenti di sonno, anche se non privi di sogni, erano stati privi dell'eterno neurobrusio come non gli era più successo dalla morte di Gail. — 'sciamicazzostare. — Liberò il braccio e provò a raggomitolarsi dov'era prima. Dal tetto sfondato fioccava soffice e silenziosa la neve.

— Oh-ho, Soul Dad non ti fa morire solo perché sei uno stupido stronzetto bianco. — La voce del nero era stranamente gentile, appropriata a quella notte dai toni smorzati e al rumore ovattato dei fiocchi di neve che si

andavano lentamente accumulando.

Bremen si lasciò tirare in piedi e sospingere verso un'apertura che una volta era stata una porta.

— Ce l'hai un posto? — continuava a chiedergli l'uomo. O forse gliel'aveva chiesto solo una volta e poi quel suono aveva continuato a echeggiare nelle loro menti: Bremen non ne era sicuro. Scrollò la testa.

— E vabbè, stavolta starai con Soul Dad. Ma appena il sole viene su ti rimetti il cervello a posto, okay?

Bremen arrancò a fianco del nero per innumerevoli isolati di edifici in mattoni illuminati dalle infernali luci arancione della città riflesse dalle nuvole basse. Infine arrivarono sotto un alto cavalcavia dell'autostrada e scivolarono giù per un declivio coperto di erbacce fin dentro il buio che li aspettava più sotto. C'erano cassette d'imballo, mucchi di fogli di plastica e i segni di fuochi da campo accesi fra le carcasse d'auto abbandonate. Soul Dad lo guidò in una delle strutture più grandi, una sorta di tenda fatta di fogli di plastica e cassette a cui il contrafforte di cemento del cavalcavia faceva da parete, mentre la porta era costituita da una lamiera mobile.

Spinse Bremen verso una pila di stracci puzzolenti. Adesso stava tremando con tale forza che non riusciva più a scaldarsi, non importa quanto si coprisse di quegli stracci. Con un sospiro Soul Dad si tolse due dei giac-coni in cui era infagottato, glieli sistemò addosso, poi gli si sdraiò accanto.

Puzzava di vino e di urina, ma il calore del suo corpo era superiore a quello degli stracci.

Sempre tremando, ma ormai con minor vigore, Bremen tornò ai suoi sogni.

Aprile era stato crudele, maggio fu un poco meglio. L'inverno sembrava riluttante a lasciare Denver, e anche nelle giornate più tiepide l'aria della notte, a 1700 metri d'altitudine, rimaneva fredda. Verso ovest si potevano vedere, fra un edificio e l'altro, le vere montagne, le cui vette e pareti sco-scese diventavano sempre meno bianche man mano che i giorni passavano.

A giugno solo le cime erano ancora innevate.

E poi di colpo fu estate e Bremen faceva i suoi giri alla ricerca di cibo con Soul Dad e Carrie T. e gli altri fra le ondate di calura che salivano dai marciapiedi. Alcuni giorni se ne stavano all'ombra del cavalcavia vicino al loro villaggio di tende di plastica dalle parti della ferrovia che corre vicino al fiume Piatte - i poliziotti avevano abbattuto il villaggio più confortevole che stava sotto il cavalcavia della 23a - e si avventuravano fuori solo alla sera per arrivare fino a una delle missioni che rimanevano aperte fino a tardi.

L'alcol non curava la maledizione dell'accresciuta sensibilità del tatto mentale di Bremen, ma serviva a ottunderlo. O così lui credeva. Il vino gli procurava tremende emicranie, e forse erano queste che attenuavano il neurobrusio. Era rimasto sempre ubriaco dalla fine di aprile - era quel tipo di autodistruzione su cui né la sollecitudine di Soul Dad né quella occasionale di Carrie T. sembravano far molto, quando ci si provavano a far qualcosa - e, usando la logica dell'illogicità che afferma "se un poco di as-suefazione fa bene, molta fa meglio", era quasi giunto a uccidersi fisicamente e psichicamente acquistando crack da uno dei giovani spacciatori che giravano attorno al campo di Auraria.

I soldi se li era procurati con due giorni di lavoro alla Lighthouse ed era tornato alla sua scatola con grandi aspettative.

— Perché te la ridi sotto quei quattro peluzzi che chiami barba? — gli aveva chiesto Soul Dad, ma lui l'aveva ignorato e si era infilato nel suo bu-co. Era dagli anni della prima giovinezza che non fumava, e adesso accese la pipa che aveva acquistato dal ragazzino vicino ad Auraria, mise la bolla di vetro alla fine del cannello come gli era stato detto e cominciò a inalare con forza.

Per alcuni secondi si sentì in pace. Poi, fu solo l'inferno.

Jerry, ti prego... puoi sentirmi? Jerry!

Gail?

Aiutami, Jerry! Aiutami a uscire di qui. Immagini dell'ultima cosa che aveva

visto: la stanza d'ospedale, il portaflebo, la coperta blu ai piedi del letto. Alcune infermiere radunate lì attorno. Il dolore era più acuto di quanto avesse mai ricordato, peggiore delle ore e dei giorni successivi all'aggressione quando le ossa avevano cominciato a risistemarsi a stento e i tagli a cicatrizzarsi: il dolore di Gail andava oltre qualsiasi descrizione.

Aiutami, Jerry! Ti prego!

— Gail! — gridò Bremen nel chiuso del suo cubicolo. Si agitò a destra e manca, battendo coi pugni sulle pareti di cartone fino a sfondarle e a battere sul cemento che stava dietro. — Gail!

Urlò e batté per almeno due ore in quel giorno d'aprile. Nessuno andò a vedere cosa stesse succedendo. Il mattino dopo, mentre si trascinavano in gruppo lungo la 19a, nessuno degli altri alzò gli occhi per guardarlo.

Col crack non ci provò più.

I pensieri di Soul Dad erano un porto di calma armonia in un mare di caos mentale. Bremen stava con lui più che poteva cercando di non intru-folarsi nei pensieri altrui, sempre calmo e sereno quando i pensieri lenti, ritmici, quasi senza parole di Soul Dad passavano attraverso il suo ineffi-cace schermo mentale e le cortine di stordimento alcolico.

Scoprì che Soul Dad era così chiamato dal nome di un carcere in cui aveva trascorso più di un terzo di secolo. In gioventù era carico di rabbiosa violenza: faceva parte di una banda di strada in cui si usava il coltello con risentimento, sempre alla ricerca dello scontro. In uno di questi, avvenuto alla fine degli anni Quaranta a Los Angeles, tre giovani erano morti e lui si era preso il carcere a vita.

Gli avevano dato il carcere a vita nel più genuino senso della parola: er-gastolo. Soul Dad si era scosso di dosso i manierismi da strada, le false bravate, le superficialità degli abiti chiassosi, il senso di mancanza di valori e di autocommiserazione. E mentre velocemente acquisiva la profonda durezza necessaria per sopravvivere nell'ala più dura del più duro pe-nitenziario americano aveva acquisito un senso di pace, quasi di serenità dentro la follia

generale generata da quel carcere.

Per cinque anni non aveva parlato con nessuno. Poi aveva cominciato a parlare solo quand'era necessario, preferendo tenere per sé i propri pensieri. Che erano pensieri attivi. Anche nei più accidentali dei contatti mentali Bremen vedeva i rimasugli di quei giorni e mesi e anni trascorsi nella bi-blioteca del carcere o a leggere nella sua cella: la filosofia che aveva studiato cominciando con una breve conversione al cristianesimo cui era seguita negli anni Sessanta, sotto l'influsso di una nuova ondata di criminali neri, una seconda conversione al credo dei Musulmani Neri per poi spostarsi oltre il dogma nella vera teologia, la vera filosofia. Soul Dad aveva letto e studiato Berkeley e Hume e Kant e Heidegger. Aveva riconciliato PAquinate con gli imperativi etici della strada e aveva scartato Nietzsche come un altro di quei travestiti e autocompiaciuti che giravano con un tru-ciolo sulla spalla per sfidare tutti.

La filosofia di Soul Dad andava oltre parole e immagini. Era qualcosa di prossimo allo Zen o all'elegante nonsenso della matematica nonlineare.

Soul Dad aveva rifiutato un mondo di rampante razzismo e sessismo e di odi d'ogni genere, ma non l'aveva rifiutato con rabbia. Lo aveva attraversato con una sorta di nobile grazia, come un'elegante imbarcazione egizia che si sposta con grazia nel carnaio di una violenta battaglia navale fra greci e persiani, e fino a che il suo fantasticare non veniva invaso lasciava che il mondo si occupasse del mondo mentre lui si occupava del proprio giardino.

Soul Dad aveva letto *Candido.*

A volte Bremen cercava il porto dei lenti pensieri del vecchio come una navicella cerca riparo sottocosta di una grande isola quando le onde dell'oceano si fanno troppo minacciose.

E quell'oceano era spesso violentemente agitato. Troppo anche perché i solipsistici pensieri di Soul Dad potessero offrirgli riparo.

Bremen sapeva meglio di chiunque che la sua mente non era una radio, né ricevente né trasmittente, ma mentre l'estate trascorreva nel sottomondo di

Denver, Colorado, si sentiva come se qualcuno avesse sintonizzato la sua mente su una lunghezza d'onda via via sempre più oscura. Una lunghezza d'onda potente e autoalimentante.

Onde di violenza.

E più il neurobrusio si trasformava in neurostrepito più lui beveva. La confusione indotta lo aiutava un poco, le emicranie lo distraevano. La solida presenza di Soul Dad era uno scudo migliore di tutto quel bere.

Ma le urla violente continuavano attorno e sopra di lui.

I Crips e i Bloods, coi rispettivi colori bene in vista, incrociavano attorno nei loro furgoni alla ricerca di risse o giravano impettiti come lenoni sempre in gruppi di tre o quattro. Armati. Avevano piccoli revolver .32 e pesanti .45 automatiche e fucili da caccia con le canne segate e anche Uzi con la loro aria plasticosa e Mac-10. In giro a cercare occasioni, alla ricerca di una scusa per sfogarsi.

Bremen si ficcò nel suo scatolone e bevve e si tenne la testa dolorante fra le mani, ma la violenza irrompeva in lui e attraverso lui come un'iniezione di adrenalina.

La libidine di far del male. Il desiderio violento dell'azione violenta. La pornografica intensità della violenza da strada sperimentata in una frenesia di immagini e urla, ripetuta al rallentatore nella mente come il video preferito.

Bremen condivise l'impotenza che si faceva potenza grazie al semplice atto di premere un grilletto o di far scattare una lama. Sentì l'interposto brivido di paura della vittima, il sapore del dolore dell'aggredito. Il dolore è qualcosa che si offre agli altri.

La maggior parte delle persone con cui Bremen entrò in contatto mentale erano stupide, tanti lo erano in maniera sorprendente, molti incrementava-no questa stupidità con le droghe, ma la foschia dei loro pensieri e dei centri della memoria non era nulla se comparata con la chiarezza odorosa di sangue dell' *adesso*, del pulsare del cuore, dell' *immediatezza* dell'erezione del pene

in quei secondi di violenza che avevano cercato e assaporato. Il ricordo di quelle azioni stava più nelle loro mani e reni e lombi che nelle loro menti. Violenza *ratificata.* Una cosa che bilanciava tutte le ore di banale attesa e gli insulti e l'inazione, di tempo passato a guardare la tv con la consapevolezza che uno non può avere nulla di quelle scintillanti cose che gli passano sotto gli occhi, non le auto, non le case, non i vestiti, non le donne bellissime, nemmeno la pelle bianca... e, cosa più importante, quei secondi di violenza erano invidiati da quelle facce della tv e da quelle del cinema... facce che potevano solo fingerla la violenza, facce che potevano solo affrontare le emozioni edulcorate della violenza controllata della tv e la falsità del sangue sparso sullo schermo.

Nei suoi sogni intermittenti Bremen passeggiava impettito per i vicoli con la pistola alla cintola, alla ricerca di qualcuno col colore sbagliato, l'espressione sbagliata. Divenne il Donatore di Dolore.

Gli altri del villaggio di plastica ignoravano le urla e i gemiti notturni di Bremen.

Ma non erano solo i teppisti e i derelitti che affollavano gli incubi di Bremen. Una sera di giugno, mentre sedeva alla fresca ombra di un vicolo, Bremen soffrì i pensieri delle persone occupate a fare shopping nel centro commerciale della 16a Strada.

Bianchi. Classe media. Nevrotici, psicotici, paranoici, pieni di rabbia e di frustrazione reale quanto la rabbia impotente dei Bloods o dei Crips pieni di crack. Tutti erano rabbiosi contro qualcuno e questa rabbia bruciava lentamente offuscando le menti come il fumo di un fuoco tenuto basso.

Bremen beveva il suo vino da una borsa di carta, coccolava la sua onni-presente emicrania e di tanto in tanto guardava le forme che passavano al-l'imboccatura del vicolo. A volte gli era difficile accoppiare i pensieri rabbiosi alle ombre grigie dei loro corpi.

Quella donna bianca di mezz'età in calzoncini e maglietta troppo stretta, Maxine: aveva cercato per due volte di avvelenare sua sorella per ereditare il terreno incolto sui monti lasciato loro dal padre. Due volte quella era so-

pravvissuta e due volte Maxine era corsa al suo fianco all'ospedale, lamentando la cattiva sorte del botulismo. La prossima volta, pensava Maxine, l'avrebbe portata alla vecchia casa sulla proprietà del babbo, le avrebbe mescolato qualche grammo di arsenico nel chili e le sarebbe rimasta accanto fino a che non fosse diventata fredda.

Il piccoletto con le scarpe col rialzo e il vestito di Armani: Charles Ludlow Pierce. Avvocato, difensore dei diritti civili delle minoranze, sosteni-tore di una mezza dozzina di opere assistenziali, un viso che si vedeva di frequente, accanto a quello della radiosa moglie Deirdre, sulle pagine della cronaca del *Denver Post.* E Charles Ludlow Pierce era uno che picchiava la moglie sulla quale sfogava a pugni la rabbia che periodicamente lo invadeva. Il viso di Deirdre non mostrava segno delle percosse perché Charles Ludlow Peirce stava attento a non somministrarle una delle sue "lezioni" nell'imminenza di un ballo di beneficenza o di qualche altro pubblico avvenimento o, se proprio doveva impartirle una lezione allora, per silenzioso assenso, la colpiva con una calza riempita di sabbia e solo dove non si poteva vedere.

Ma era solo il "trattamento completo", orgasmo incluso, a base di pugni in faccia e calci nelle reni che secondo Charles Ludlow Peirce riusciva a salvare il loro matrimonio e la sua sanità mentale. In quelle occasioni Deirdre si "ritirava" per una settimana o due nella loro casa di Aspen.

Bremen alzò la bottiglia e bevve un altro sorso.

Di colpo alzò la testa e fissò la folla che transitava finché individuò un uomo che camminava velocemente. Bremen posò a terra la bottiglia e il sacchetto di carta e lo seguì.

L'uomo continuò verso la 16a strada e si fermò davanti alla vetrina vetro-e-acciaio del Tabor Center. Entrò deciso per guardare i vestiti dei Brooks Brothers, decise che non andavano bene, continuò verso la Lawrence Street e poi verso il Centro Commerciale. La brezza serale che veniva dalle colline fece fremere gli alberelli accanto alla stazione degli autobus rin-frescando la città. L'uomo continuava la sua marcia senza accorgersi del lercio barbuto che lo seguiva a un mezzo isolato di distanza.

Bremen non ne aveva colto il nome. Ma non gli importava conoscerlo. Il resto era già sufficientemente chiaro.

Bonnie compie gli undici a settembre ma ne dimostra già tredici. Merda, ne dimostra sedici! *Le sue tettine sono già belle a punta. I peli della fichet-ta sono già belli folti dal maggio scorso. Carla ha detto che ha avuto il suo periodo il mese scorso... e adesso la nostra piccolina è una donna...*

L'uomo indossava un abito grigio stazzonato. Era uscito da un ufficio della 15a e doveva prendere l'autobus per Cherry Creek. Ci sarebbero volu-ti altri diciotto minuti prima che potesse prendere il bus al capolinea. Era un uomo alto, sul metro e novanta, e portava molto bene il peso extra. Aveva i capelli legati in un codino, uno di quelli che si fanno gli uomini di mezza età e che Gail chiamava "ciuffetto".

Entrò nel Brass Rail, uno di quei bar da rampanti tutto legno-e-ottone al lato estremo del Tabor Center. Bremen si trovò un posto all'ombra fra due edifici dove poter tenere d'occhio le vetrate pavimento-soffitto del bar.

Una luce calda e soffusa proveniva dalla 16a e opacizzava il vetro.

Ma non importava. Bremen sapeva esattamente dov'era seduto l'uomo e cosa beveva.

Due anni con Bonnie e quella stupida puttana di Carla non sospetta un accidenti. Crede che i mal di pancia della ragazzina e le lacrime siano un fatto adolescenziale. Adolescenza! Che Dio benedica l'adolescenza! Chiese un bicchiere di Dewar's. Specificava sempre Dewar's perché non gli dessero quello scadente scotch che cercano sempre di rifilarti in bar come quello.

Questa sera sarà un'altra sera speciale. La sera di Bonnie la carina. Ri-se e fece segno che gli riempissero di nuovo il bicchiere. *Certo non sarà come la prima volta, ma che importa? Ah, quella prima volta...* Immagini di pelle vellutata, un ciuffo ramato di peli sul ventre della figlia, i seni appena accennati, come gemme in boccio... e lei che piange soffocando le lacrime nel cuscino. Lui le aveva sussurrato: "Se non lo dirai a nessuno, an-drà tutto bene. Se lo dirai, ti prenderanno e ti metteranno in un orfanotro-fio".

Non è come la prima volta, ma sta imparando... la mia Bonnie, la mia cara Bonnie. Questa sera le farò usare di nuovo la bocca...

Terminò il secondo scotch, controllò l'orologio e si affrettò a uscire dal Brass Rail avviandosi a passo veloce, ma non di corsa, verso il capolinea.

C'era quasi arrivato quando un ubriacone sbucò fuori dalle tenebre attorno ai Gart Brothers diretto verso di lui. Si scostò sulla destra guardando con rimprovero il barbone. In giro non c'era nessun altro e i due erano parzialmente nascosti dai cespugli e dalla scala che scendeva alla fermata del bus.

— Gira al largo — scattò lui indicando all'ubriacone di non avvicinarsi.

Questi aveva una barba bionda e incolta, occhi selvaggi dietro occhiali aggiustati col nastro adesivo e, malgrado il caldo, indossava un cappotto lungo e largo. L'ubriacone non fece cenno di spostarsi.

Scrollando la testa cercò di aggirarlo.

— Fretta? — gli chiese il barbone con voce catarrosa. Sembrava uno che non parla da giorni.

— Fottiti — gli rispose e cercò di continuare per la sua strada.

Si trovò di colpo sospinto all'indietro, all'ombra delle scale. Girò su se stesso liberando la giacca dalla presa dell'ubriaco. — Ma che cazzo... —

cominciò.

— Hai fretta di abusare di Bonnie? — chiese il barbone con un raspio di gola. — Vuoi farlo ancora stanotte?

Lo fissò a bocca spalancata. Un artiglio freddo cominciò a scivolargli lungo la schiena. Il sudore cominciò a ruscellare dalle ascelle e a colare sotto l'abito di cotone azzurro. — Cosa?

— Mi hai sentito, bastardo. Sappiamo tutto noi. Tutti lo sanno. Forse lo sa

anche la polizia. È probabile che ti stiano aspettando con Carla a casa, bastardo.

Continuava a fissarlo mentre lo shock si trasformava in rabbia e cominciava a bruciare come kerosene. Chiunque fosse quel rognoso pezzente doveva... doveva sapere, ma era anche più basso di quindici centimetri e di un bel po' più magro. Poteva ammazzare quell'ubriacone fottuto con una mano legata dietro la schiena...

— Perché non cerchi di ammazzarmi, molestatore di bambine? — sussurrò l'ubriacone. Stranamente, le scale e il marciapiede sottostante erano vuote. Le ombre si stavano allungando.

— Maledetto fottuto stronzo... — cominciò e si fermò mentre la fiamma dell'ira cresceva e s'allargava finché non esplose in una palla di puro odio quando l'ubriaco cominciò a sorridergli attraverso quella barbaccia lurida.

Chiuse le enormi mani a formare due formidabili pugni e si avvicinò al-l'avvinazzato mentre continuava a ripetersi di fermarsi prima di uccidere quel piccolo stronzo. Al college aveva quasi ammazzato un ragazzo. Doveva fermarsi prima che quell'ubriacone smettesse di respirare, ma si sarebbe goduto fino in fondo i propri pugni che affondavano in quella faccia rognosa...

Quando l'uomo cominciò a caricare, Jeremy Bremen indietreggiò di un passo. Frugò sotto il cappotto, ne estrasse il due-per-quattro e gli fece compiere un arco completo come quello che l'aveva aiutato nella battuta numero 287 durante l'ultimo anno del campionato di baseball all'università.

All'ultimo secondo utile la mano dell'uomo si era alzata per proteggersi la faccia. La mazza lo colpì nella parte superiore del braccio e poi ancora fra le spalle mentre cadeva sui gradini.

L'uomo ringhiò qualcosa e lottò per rialzarsi: Bremen lo colpì una volta al plesso solare poi sulla nuca per due volte. Cominciò a ruzzolare giù per le scale con sobbalzi sgraziati.

Qualcuno vicino al capolinea cominciò a gridare. Bremen non si guardò alle spalle. Con calma si avvicinò all'altro, soppesando la mazza lunga un metro che fece ondeggiare come se fosse a un club di golf e terminando quell'arco di movimento diritto sulla bocca dell'uomo. Alcuni denti rifles-sero l'ultima luce del sole mentre ricadevano con grazia sulla strada sottostante.

L'uomo sputò, si mise a sedere, alzò le braccia per proteggersi il viso.

— Questo è per Bonnie — disse Bremen, o cercò di dire tra le mascelle strettamente serrate e poi colpì con estrema forza affondando la testa del bastone nello scroto dell'altro.

L'uomo urlò. Qualcuno, sulla strada sottostante, urlò.

Bremen fece un passo in avanti e colpì l'uomo sulla testa, scheggiando in modo irreparabile la mazza. L'omone cominciò a inclinarsi in avanti; Bremen fece un passo indietro e lo colpì forte con un calcio, mentre cercava di immaginare un pallone al posto dell'inguine dell'altro e lui che doveva calciarlo per il punto della vittoria.

Molto vicino, sulla Larimer Street, una sirena gemette mentre smetteva di suonare. Bremen indietreggiò, lasciò cadere dalle mani sudicie la mazza ormai inutilizzabile, lanciò un'ultima occhiata all'uomo piagnucolante, si voltò e corse via.

Alcune grida e il suono di almeno tre persone che lo rincorrevano.

Col cappotto svolazzante, la barba ondeggiante, occhi così spiritati da apparire senza pupille come uova in camicia posate su una faccia lurida, Bremen corse verso le ombre amiche del sovrappasso della ferrovia.

OCCHI

Gail e Jeremy vogliono un figlio.

All'inizio, durante l'anno o poco più che dura la loro prolungata luna di miele, danno per scontato che un figlio arriverà prima o poi e quindi Gail prende precauzioni per evitare una gravidanza non desiderata - prima la pillola, poi il diaframma quando cominciano a presentarsi piccoli problemi di salute. Diciotto mesi dopo il matrimonio sono entrambi d'accordo di smettere il diaframma e di lasciare che la natura faccia il suo corso.

Per altri sette o otto mesi non ci sono problemi. Fanno all'amore frequentemente e sempre con grande passione e la creazione di un bambino non è al primo posto nei loro pensieri. Poi Gail comincia a preoccuparsi.

Forse si sono sposati troppo tardi... Jeremy a ventisette anni lei a venticinque... ma il medico le dice che ha almeno dieci anni di rigoglio riproduttivo davanti a sé. Ma tre anni dopo il matrimonio, una settimana do-po il trentesimo compleanno di Jeremy - celebrato con un invito agli amici del college per una giornata di pallamano - Gail propone di farsi vedere da uno specialista.

Dapprincipio Jeremy è sorpreso. Lei gli ha nascosto troppo bene le proprie preoccupazioni e, anche se lui di qualcosa s'era accorto, probabilmente ha sottostimato la forza e la profondità di quel pensiero. Adesso sono a letto, in una notte d'estate col chiaro di luna che traspare fra le cortine, e durante le pause della loro conversazione ascoltano i rumori degli insetti e i richiami degli uccelli notturni, e decidono che è arrivato il momento di scoprire cosa ci sia che non va.

Jeremy affronta il leggermente imbarazzante rituale di fornire il suo se-me per il conteggio degli spermatozoi. Lo studio del medico è a Filadelfia ed è situato in un moderno complesso che nell'ascensore porta questa discreta targhetta: SERVIZIO DI CONSULENZA GENETICA. Ci sono almeno dieci medici che vi lavorano per cercare di aiutare le coppie non fertili a realizzare il loro sogno di avere una famiglia. La realtà di tutto ciò è tranquillizzante per entrambi, e ridono come matti quando Jeremy deve ritirarsi in bagno per fornire il suo "campione".

Jeremy le invia le sue immagini: copie di *Penthouse,* di *The Girls of Playboy* e un'altra decina di riviste patinate di porno-soft infilate in un por-tariviste davanti alla porta del bagno. Un cartoncino scritto a macchina e appiccicato accanto alle riviste dice: PER EVITARCI SPESE PER IL

RIMPIAZZO DELLE RIVISTE, SIETE PREGATI DI NON PORTARLE

VIA QUANDO LASCIATE QUESTA STANZA.

Nella stanzetta in cui anche lei sta aspettando, Gail comincia ridere. Posso *guardare*?

Guarda da un'altra parte.

Scherzi? E perdermi questa esperienza affascinante? Potrei anche imparare qualcosa.

Ti faccio imparare io qualcosa... un dito in un occhio se non mi lasci so-lo. Dico sul serio.

Sì... serio. Gail sta cercando di soffocare le risate. Jeremy vede attraverso lei l'immagine del medico che entra nella stanza e la trova piegata in due dalle risate, con le lacrime che le rigano le guance. Sto *seria* dice e poi, guardando con Jeremy le foto della prima rivista che lui ha preso: *Santi numi, ma come fanno quelle ragazze a posare in quel modo?* E ricomincia a ridere.

Irritato, Jeremy non risponde. La conversazione lo distrae. Gira parecchie pagine.

Qualche problema, Jerry?

Vattene. Chiude la rivista e sospira.

Lascia che ti aiuti. Apre un paravento fra sé e la porta e comincia a sve-stirsi e intanto si guarda in uno specchio intero che sta alla parete.

Ehi! Che diavolo stai...

Gail slaccia l'ultimo bottone della camicetta e la posa delicatamente sulla sedia. Indica un camice da ospedale appoggiato sul lettino di visita. *L'infermiera ha detto che dovrà farmi una visita.*

Ascolta...

Zitto, Jerry. Leggi la tua rivista.

Jeremy rimette la rivista al proprio posto e chiude gli occhi.

Gail Bremen è piccola, meno di un metro e sessanta, ma il suo corpo è classicamente proporzionato, oltre a essere forte e molto sensuale. Sorride nello specchio a Jeremy e lui pensa, non per la prima volta, che quel sorriso è parte importante della sua sensualità. Il sorriso di Gail coinvolge in modo caratteristico mascella e labbra e denti perfetti: è un invito a una qualche marachella che viene rivolto direttamente a chi ne è il destinatario.

Gail sente i suoi pensieri e smette di sorridere aggrottando le sopracciglia e strabuzzando gli occhi. *Non pensare a me. Continua pure con quello che stai facendo.*

Stupida.

Lei gli rilancia un sorriso e lascia cadere la gonna nera e la sottoveste, che poi posa sulla sedia. Con reggiseno e mutandine appare estremamente vulnerabile e infinitamente affascinante. Comincia a slacciarsi il reggiseno con quell'inconscia grazia femminile che non manca mai di eccitare Jeremy. Le spalle che s'inarcano in avanti ravvicinano i seni mentre la stoffa che li racchiude comincia a scivolare via. Gail posa il reggiseno sulla sedia e poi si sfila le mutandine.

Guardi ancora?

Jeremy sta guardando. In un modo che è quasi religioso sente quanto sia attratto da sua moglie. Ha capelli neri e corti pettinati in modo che ricada-no da un lato all'altro della fronte in morbide curve. Ha sopracciglia folte e scure - quelle di Annette Funicello, come ha ammesso una volta lei - che

aggiungono una luce drammatica agli occhi nocciola. Un artista che le aveva fatto il ritratto a pastello qualche anno prima all'isola Monhegan aveva confidato a Jeremy, che stava guardando: — Ho letto di occhi definiti luminosi ma l'ho sempre ritenuta una frase fatta. Fino a ora. Signore, la sua signora ha occhi veramente luminosi.

I lineamenti del viso di Gail fanno in modo di essere sia fini sia forti: zigomi finemente cesellati, naso forte, sottilissime rughe ridenti attorno agli occhi luminosi, mento forte e una pelle delicata che mette in mostra il più piccolo imbarazzo o il minimo cenno di sole. Ma adesso non mostra alcuna timidezza anche se un po' di rossore appare sugli zigomi mentre butta le mutandine sulla sedia e rimane per un attimo davanti allo specchio.

Jeremy Bremen non è mai stato eccessivamente attratto dai seni femminili. Forse a causa della facilità con cui origliava nei pensieri delle ragazze nell'adolescenza, o forse dipende dalla sua abitudine di guardare all'intera equazione - o, come in questo caso, organismo - che non alle singole parti, ma fin da quando ha superato l'inevitabile crisi sessuale dell'adolescenza i seni gli sono sempre apparsi come una parte normale dell'anatomia umana.

Attraenti, certo, ma non la più importante risorsa di attrazione sessuale.

I seni di Gail fanno eccezione. Sono grandi per una della sua altezza ma non è la loro prosperosità che lo eccita. Le ragazze delle riviste acquistate per aiutare i donatori di sperma tendono ad avere seni enormi, ma le proporzioni gli sembrano quasi sempre sbagliate. Quelli di Gail sono...

Jeremy scrolla la testa consapevole che non riesce a mettere in parole, nemmeno per se stesso, quel che sente.

Prova.

I seni di Gail sono estremamente sensuali. Non solo sono proporzionati al suo corpo atletico ma sono anche... perfetti: questa è l'unica parola a cui riesce a pensare; alti ma pesanti al tocco, molto più pallidi del resto della sua pelle abbronzata, con minuscole venuzze visibili vicino alla parte in cui l'abbronzatura s'arresta e terminanti con areole rimaste rosa come quelle di

una ragazzina. L'aria fresca le fa irrigidire i capezzoli e adesso lei comprime i seni e li rialza mentre inconsciamente si abbraccia per ripararsi dalla frescura e i capelli neri e le braccia abbronzate risaltano contro il bianco del seno.

Lo sguardo di Gail non si alza, e Jeremy allora cerca di cambiare la propria prospettiva di lei nello specchio pensando, mentre ci si prova: *Sto vedendo il mio riflesso mentale del suo punto di vista del proprio riflesso. Un fantasma che ammira l'ombra di un fantasma.*

I fianchi di Gail sono larghi ma non troppo, le cosce sono forti, la V dei peli pubici si alza verso la cuspide del ventre con la folta pienezza già promessa dalle sopracciglia e dall'ombrosa punteggiatura delle ascelle. Ginocchia e gambe sono eleganti non solo in senso atletico ma secondo le classiche proporzioni delle migliori sculture di Donatello. Jeremy alza lo sguardo e si chiede se gli uomini abbandoneranno mai l'incanto della sti-molazione sessuale offerta loro da una serie di archi e di curve come quelle che costituiscono una simile delizia di caviglia.

Gail sposta il paravento, infila il braccio nella vestaglia - non una di quelle solite da ospedale ma una cosa molto costosa in cotone pettinato per la clientela più raffinata - e si ferma, voltata a metà, col seno sinistro e il fianco che catturano la morbida luce che filtra dalle veneziane. *Jerry, hai sempre problemi?* Un sorriso. *No, mi sembra proprio di no.*

Ti prego, chiudi il becco.

Sentono i passi del medico dietro la porta poi gli schermi mentali si alzano all'unisono senza chiudere fuori del tutto l'altro ma semplicemente frapponendo una cortina.

Jeremy continua a restare a occhi chiusi.

Devo intromettermi per dire che la prima fugace visione di questa attrazione sessuale fra Jeremy e Gail è stata una rivelazione. Letteralmente una rivelazione: un risveglio di dimensioni direi religiose. Mi ha spalancato nuovi mondi, nuovi sistemi di pensiero e di comprensione.

Ho conosciuto il piacere sessuale, ovvio, o per lo meno il piacere dello sfregamento. La tristezza che segue l'orgasmo. Ma queste risposte fisiche non sono niente fuori dal contesto della condivisione dell'amore e dell'intimità sessuale che hanno conosciuto Gail e Jeremy.

Il mio stupore nello scoprire questo aspetto dell'universo non avrebbe potuto essere più grande se fossi stato uno scienziato che s'imbatte nella Teoria dei Campi Unificati del cosmo. E realmente amore e sesso fra Gail e Jeremy sono la Teoria dei Campi Unificati del cosmo.

Il conteggio degli spermatozoi di Jeremy va bene. La sua parte di esami è terminata.

Non per Gail. Nei successivi nove mesi si sottopone a una intera batteria di esami, alcuni dolorosi, molti imbarazzanti, tutti senza frutto. Soffre una laparascopia e ripetuti esami con gli ultrasuoni alla ricerca di blocchi delle tube, anormalità uterine, tumori fibromatosi, cisti ovariche, lesioni dell'ute-ro, endometriosi. Non trovano niente. Le fanno i test di deficienza ormona-le e per eventuali anticorpi antisperma. Niente viene confermato. Le fanno assumere il Clomid e le fanno acquistare equipaggiamenti per prevedere il momento esatto delle ovulazioni - una spesa significativa ogni mese - in modo da determinare i giorni fertili e le ore più propizie. La loro vita sessuale comincia sempre più a ricordare una campagna militare: per tre o quattro periodi di ventiquattro ore ogni mese la giornata comincia col test dell'urina su carta trattata chimicamente e termina con turni multipli di rapporti seguiti da periodi in cui Gail riposa sulla schiena con le anche sol-levate e le gambe ben giunte all'altezza delle ginocchia in modo che anche la minima traccia di sperma abbia la migliore delle possibilità di portare a termine il suo viaggio.

Niente. Nove mesi di nulla. Poi, altri sei mesi delle stesse cose.

Vedono altri tre specialisti. Ognuno di essi proscioglie Jeremy sulla base del solo esame del conteggio degli spermatozoi e Gail si sottopone allora a un'altra serie di esami. Diventa un'esperta del momento esatto in cui bere i due litri d'acqua in modo da poter affrontare indenne gli ultrasuoni evitan-do l'imbarazzo di bagnare il camice ospedaliero.

Gli esami continuano a non mostrare alcunché, a non dare soddisfazione.

Gail e Jeremy continuano a provarci, alla fine abbandonano le tabelle quotidiane e gli equipaggiamenti vari per timore di perdere la spontaneità.

Viene avanzata la proposta dell'inseminazione artificiale e loro si dicono d'accordo di pensarci, ma silenziosamente abbandonano questa opzione ancor prima di lasciare la clinica. Se sperma e ovulo sono a posto, se il sistema riproduttivo di Gail funziona, allora meglio lasciare le cose al caso e al sistema naturale.

Il sistema naturale li beffa anch'esso. Negli anni successivi continuano a sognare di avere un figlio, ma evitano di parlarne. Anche le meditazioni di Gail sul soggetto quando sono collegati mentalmente li porta entrambi alla depressione. Occasionalmente, quando a Gail capita di tenere in braccio il bambino di qualche amica, Jeremy rimane scioccato nel sentire le reazioni di lei al tatto e all'odore del bambino; il suo cuore batte per il desiderio, e lui lo sente, ma anche il corpo di lei risponde: i seni le dolgono e il ventre sembra pulsare con una reazione fisica al neonato. È una risposta che va oltre le esperienze di Jeremy e lo meraviglia che due forme di esseri umani

- maschio e femmina - possano vivere sullo stesso pianeta, parlare la stessa lingua e presumere di avere tutto in comune mentre una tale basilare e profonda differenza li separa silenziosamente.

Gail sa quanto Jeremy voglia un figlio, ma sa anche delle sue riserve ad averne uno loro. Ha sempre saputo di questi frammenti di riserve mentali: paura di difetti di nascita, esitazione a introdurre un altro cuore e un'altra mente in quella perfetta costellazione che è la loro unione, una gelosia di base che qualcun altro possa richiamare a sé le attenzioni e l'affetto di Gail.

Lei ha visto queste preoccupazioni ma le ha scartate quali tipiche esita-zioni mascoline quando si tratta di avere figli. Ma è quel che non ha visto che è importante.

Jeremy è terrorizzato dall'idea di avere un figlio imperfetto. All'inizio della loro odissea, quando una maternità sembrava lontana solo poche settimane o

al massimo qualche mese, di notte giaceva sveglio a fare il cata-logo delle proprie paure.

Dal breve lavoro svolto sulla genetica e sulle probabilità quand'era all'università conosce alcuni dei possibili risultati di questo lancio di dadi gene-tico: sindrome di Down, corea di Huntington, morbo di Tay-Sachs, emofi-lia... e la lista continua. E Jeremy conosceva la posta ancor prima che il medico parlasse loro la prima volta: l'un per cento di possibilità che una coppia possa avere un figlio con seri o mortali difetti di nascita. A vent'an-ni Gail ha una probabilità di 1:2.000 di avere un figlio con la sindrome di Down e un rischio di 1:526 di una qualche sorta di disordine cromosomi-co. Se dovessero aspettare fino ai trentacinque anni di Gail la probabilità salirà a 1:300 per la sindrome di Down e di 1:179 per una significativa anormalità cromosomica. A quarant'anni la curva probabilistica è diventata un dirupo scosceso: 1:100 per la sindrome di Down e 1:63 di probabilità di avere altri seri difetti.

La possibilità di avere un figlio ritardato o malformato raggela Jeremy per l'orrore. L'inevitabilità che un qualsiasi figlio cambi il suo legame con Gail produce orróre su un piano meno pressante, ma egualmente preoccu-pante. Gail ha visto la prima opzione, e l'ha scartata; del terrore di Jeremy della seconda possibilità ha visto solo un riflesso superficiale. Lui lo tiene ben nascosto - anche a se stesso - meglio che può, usando false tracce e i disturbi statici del suo schermo mentale durante le unioni telepatiche quando si affronta tale soggetto. È uno dei due segreti che tiene nascosti a Gail per tutto il periodo della loro vita comune.

Anche l'altro ha a che fare con la mancanza di figli. Solo che questo è una bomba a tempo che ticchetta fra di loro e oltre loro, pronta a distruggere tutto quanto hanno avuto o mai sperato di avere assieme Ma Gail muore prima di scoprire il secondo segreto... prima che lui possa condividerlo e disinnescarlo.

Jeremy ne sogna spesso.

IN QUESTA VALLE VUOTA

Soul Dad fece sparire Bremen.

La polizia aveva una descrizione dell'aggressore e stava frugando le baraccopoli sotto i cavalcavia del Piatte. Correva voce che la vittima dell'aggressione non era stata ferita in modo serio, ma i negozianti della 16a continuarono per mesi a lamentarsi della proliferazione di accattoni e di senza-tetto nei centri commerciali durante le ore di lavoro. Quell'assalto era stato la goccia che aveva fatto traboccare il vaso e la polizia metropolitana era scatenata, nel senso letterale della parola, e se la stava prendendo con tutte le casupole precarie e le baracche dalla Market Street fino al quartiere che si stendeva attorno a Stonecutters Row sulla collina sovrastante la I-25, al-la caccia di un giovane ubriacone biondo con barba incolta e occhiali.

Soul Dad lo fece sparire. Bremen era corso difilato al suo rifugio vicino al Piatte infilandosi sotto l'incerata, alla ricerca disperata fra gli stracci accumulati di una bottiglia di Night Train. La trovò e bevve tutto d'un fiato cercando di riequilibrarsi in quelle tenebre nebbiose di indifferenza e neurobrusio che era stata la sua vita. Ma l'adrenalina continuava a pompare nel suo sistema con la forza di un vento impetuoso che spazzava via mesi di nebbia.

Ho assalito quell'uomo! fu il primo pensiero coerente. E poi: *Che cazzo ci sto facendo qui?* Di colpo sentì che voleva smettere di interpretare quella qualsivoglia farsa in cui s'era venuto a trovare, chiamare Gail perché venisse a prenderlo e tornarsene a casa per cena. Poteva vedere il lungo viale che si dipartiva dalla provinciale e che terminava alla fattoria incorniciata di bianco, coi peschi che aveva piantato lui sui due lati della strada, alcuni ancora sostenuti da pali e tiranti, la lunga linea d'ombra creata dagli alberi allineati lungo il fiumiciattolo che s'allungava verso la casa mentre la sera estiva avanzava e dai finestrini aperti della Volvo entrava il profumo dell'erba tagliata di fresco...

Gemette, bevve ancora di quello schifoso vino, bestemmiò e scagliò fuori vista la bottiglia. La sentì infrangersi sul cemento e qualcuno da sotto il cavalcavia che gridava qualcosa.

Gail! Oh Cristo, Gail! Il desiderio di lei era talmente forte in quel momento da dargli un dolore fisico che lo colpì con la forza di uno *tsunami* che era arrivato ripiegato sopra la superficie del mondo senza alcun avver-timento. Si sentì sconvolgere, sollevare, rotolare e sbattere da forze di marea che non poteva controllare. *Ah, Gail... Dio, quanto mi manchi, tesoro.*

Per la prima volta dalla morte della moglie, Jeremy Bremen abbassò la testa fra le mani strette a pugno e pianse. Singhiozzava arrendendosi alla terribile forza del dispiacere che stava levandosi in lui come una grande e frammentata scheggia di vetro inghiottita tanto tempo addietro. Dimentico del caldo soffocante di quel riparo di plastica e tela cerata, dimentico dei rumori del traffico sull'interstatale che correva sopra la sua testa e delle sirene che correvano nelle strade sulla collina, dimentico di tutto tranne che della perdita subita e del rimpianto, pianse amaramente.

— Devi muovere il culo se non vuoi perderlo, ragazzo — disse la voce calma e insinuante di Soul Dad in quell'aria soffocante.

Bremen gli fece segno di andarsene e si raggomitolò fra gli stracci con la faccia contro il cemento lurido, senza smettere di piangere.

— Non c'è tempo per queste cose — disse Soul Dad. — Più tardi avrai tutto il tempo che vuoi. — Lo afferrò sotto il braccio costringendolo ad alzarsi. Bremen si dibatté per liberarsi, per restare dov'era ma il vecchio era sorprendentemente forte, la sua presa tenace e Bremen si trovò alla luce del sole, con gli occhi stretti per stillarne le lacrime mentre gridava oscenità ad alta voce e intanto Soul Dad lo costringeva ad andare dove l'ombra del viadotto era più fitta con la facilità con cui un genitore sospinge il figlio riluttante.

C'era un'auto nascosta là sotto, una Pontiac del '78 o del '79. — Non so mica come mettere in moto quelle nuove — disse Soul Dad dopo aver spinto Bremen dietro il volante e aver chiuso la portiera. Poi il vecchio si chinò un poco appoggiando il braccio sulla portiera che aveva il finestrino aperto e la sua barba da profeta del Vecchio Testamento strusciò contro la spalla di Bremen. Allungò la mano e gli infilò un biglietto nel taschino della camicia.

— Questo ti potrà servire per il prossimo futuro, sia quel che sarà. Adesso vattene via dalla città, mi senti? Cercati un posto dove i bianchi pazzi che gridano nel sonno sono bene accetti. O almeno trovati un posto dove stare fino a quando si stancano di cercarti. Capito?

Bremen annuì sfregandosi con forza gli occhi. L'interno della vettura e-salava odore di birra irrancidita dal sole e di fumo stantio. La tappezzeria strappata puzzava di orina. Ma il motore ronfava calmo, come se tutti gli sforzi e le attenzioni del proprietario si fossero concentrati solo sotto il co-fano. *Ma questa è un'auto rubata!* pensò Bremen. E poi: *E allora?*

Si voltò per ringraziare Soul Dad, per dirgli addio, ma il vecchio era già scomparso fra le ombre e Bremen colse solo una breve immagine di un impermeabile che svaniva verso la tendopoli. Le sirene infuriavano molto vicino alle rive del Piatte, che s'allungava limaccioso e pigro.

Posò le mani ingrommate di sporco sul volante. Scottava per via del sole e le dovette togliere subito per soffiare sulle dita scottate. *E se non mi ricordo più come si fa a guidare?* E subito dopo la risposta: *Che importa?*

Mandò il motore su di giri affondando completamente l'acceleratore e scagliando sassi fino al Piatte mentre lottava contro il volante per mante-nerlo diritto e tenere il controllo del mezzo che avanzava sobbalzando sulla strada in terra battuta e fra i rovi fino a trovare l'accesso alla rampa per la I-25.

Arrivato in cima si inserì nel traffico: sulla destra poteva vedere i tetti degli edifici, dei magazzini, il grigio distante della tettoia della stazione ferroviaria e infine il modesto profilo in vetro-e-acciaio dei grattacieli di Denver. Nella tendopoli erano già arrivate le auto della polizia, altre erano distribuite lungo il fiume e sui sentieri mentre altre ancora stavano sfrec-ciando verso il capolinea degli autobus, ma nessuna percorreva l'Interstatale. Diede un'occhiata all'ondeggiante ago del tachimetro, si rese conto che stava viaggiando sui centoventi nel traffico leggero del mezzogiorno e allentò lentamente la pressione sull'acceleratore scendendo sui consentiti settanta all'ora, accodandosi a un furgone della Allied. Si accorse all'improvviso che si stava avvicinando l'intersezione con la I-70. I segnali gli indica-rono la

scelta: I-70 EST-LIMON; I-70 OVEST-RACCORDO.

Lui veniva da est. Seguì il raccordo a quadrifoglio finché non si trovò sulla più trafficata I-70 ovest. Davanti aveva i contorni bruni delle colline e dietro di esse si scorgeva il profilo orlato di bianco delle montagne.

Non aveva idea di dove fosse diretto. Controllò il livello della benzina: era pieno per tre quarti. Si frugò nel taschino della camicia e ne tolse il biglietto che Soul Dad ci aveva ficcato dentro: un foglio da venti dollari. Erano gli unici soldi che aveva. Un serbatoio pieno per tre quarti e venti dollari l'avrebbero condotto ovunque avesse voluto andare con l'auto.

Si strinse nelle spalle. L'aria calda che entrava dal finestrino aperto e dalle varie aperture della carrozzeria lo calmò più di quanto fosse riuscito a farlo qualsiasi cosa in quei mesi. Non sapeva dove stesse andando né cosa si aspettava. Ma era in marcia. Dopo una lunga sosta, era ancora in movimento.

IN QUESTA VALLE

DI STELLE MORENTI

La macchina della polizia gli si affiancò mentre stava camminando ai margini del deserto, appena fuori dalla strada. Non c'era traffico e l'auto bianca-e-marrone per un poco gli marciò accanto alla stessa velocità. Bremen guardò l'agente che stava nell'auto - una faccia squadrata, bruciata dal sole, con grandi occhiali da sole a specchio - poi riportò lo sguardo a terra, attento a non calpestare le piante di yucca o i piccoli cactus.

L'auto avanzò di una cinquantina di metri, uscì di strada in una nuvola di polvere all'altezza di uno slargo nella banchina e si fermò. L'agente discese, sganciò la cinghietta del revolver e rimase in piedi appoggiato all'auto: la figura di Bremen si rifletteva negli occhiali scuri mentre si avvicinava.

Dalla divisa stabilì che non si trattava di un agente della stradale ma di uno della contea.

— Vieni qui — ordinò l'agente.

Bremen si fermò, sempre un paio di metri distante dal ciglio della strada.

— Perché?

— Porta qui il culo — disse l'altro, la voce sempre piatta e bassa. La mano posava sul calcio dell'arma.

Bremen mise in mostra i palmi delle mani in un gesto di sottomissione e insieme di pace. E poi, voleva che il poliziotto sapesse che non era armato.

Le scarpe da ginnastica regalategli dall'Esercito della Salvezza e di due numeri più grandi risuonavano sull'asfalto surriscaldato mentre si avvicinava all'auto. A poche centinaia di metri sulla strada deserta l'aria calda che saliva senza sosta creava un miraggio come di acqua sull'asfalto.

— Assumi la posizione — disse il poliziotto indicandogli il bagagliaio dell'auto mentre faceva un passo indietro.

Bremen si fermò un istante perché non voleva far capire all'agente che aveva

afferrato subito cosa volesse da lui. L'agente indietreggiò di un altro passo, gesticolò con impazienza indicando ancora il bagagliaio mentre e-straeva il revolver dalla fondina.

Bremen si chinò in avanti, scostò le gambe l'una dall'altra, posò le mani sul metallo surriscaldato sul quale preferì poi posare solo la punta delle di-ta, come un pianista in procinto di cominciare un'esecuzione.

Il poliziotto s'avvicinò e, usando la sola mano sinistra, tastò velocemente il fianco corrispondente di Bremen. — Non ti muovere. — Cambiò leggermente posizione e con la stessa mano lo tastò sulla destra. Bremen sentiva la presenza dell'arma carica dietro di sé e la tensione del poliziotto, pronto a balzare indietro se avesse fatto un solo gesto. Invece continuò a restare immobile mentre il poliziotto indietreggiava di quattro passi.

— Voltati.

Aveva sempre l'arma in mano ma non era più puntata contro di lui. — È

tua l'auto abbandonata alla stazione di servizio dell'Interstatale?

Bremen scrollò la testa.

— Plymouth del '79? — continuò l'agente. — Targa del Colorado Mhw 751?

Bremen fece di nuovo segno di no.

Le labbra del poliziotto si strinsero ancor di più. — Non mi sembra che tu abbia un portafogli. Documento d'identità? Patente?

Convinto che un'altra scrollata di testa sarebbe stata presa per una provocazione, questa volta disse: — No.

— Perché no?

Bremen si strinse nelle spalle. Poteva vedersi riflesso negli occhiali dell'agente: sottile come una canna infilata in abiti luridi e cenciosi, camicia kaki stazzonata e sbottonata per il caldo, torace pallido e incavato, faccia

pallida come il corpo tranne che per naso, fronte e guance scottate dal sole.

Si era fermato al negozietto di quella prima stazione di servizio del Colorado per acquistare rasoio e crema da barba, ma poi li aveva lasciati nel bagagliaio dell'auto. La propria faccia nuda gli appariva strana come una vecchia foto che salta fuori all'improvviso nel posto meno opportuno.

— Dove sei diretto? — chiese il poliziotto.

— Ovest — rispose lui cercando di non fare gesti col corpo. La sua voce era molto rauca.

— Da dove vieni?

Bremen abbassò lo sguardo per evitare il sole troppo forte. Vennero su-perati da un furgone che sollevò una nube di polvere, il che gli concesse un secondo per riflettere. — L'ultimo posto in cui sono rimasto a lungo è Salt Lake.

— Come ti chiami?

— Jeremy Goldmann — rispose lui immediatamente.

— Come mai ti trovi su questa strada di campagna senza un mezzo?

Bremen fece un gesto vago con le mani. — Ho chiesto un passaggio a un camionista ieri sera. Stavo dormendo quando quello mi ha svegliato e mi ha fatto scendere. È successo un bel po' di strada fa.

Il poliziotto rimise il revolver nella fondina ma non gli si accostò. —

Ah-ha. E scommetto che non sai nemmeno in che stato ti trovi, vero Jeremy Goldstein?

— Goldmann — lo corresse lui. Poi scrollò la testa.

— E non sai niente di un'auto rubata con targa del Colorado abbandonata vicino all'Interstatale, vero?

Bremen non osava scuotere di nuovo la testa.

— Be', questo stato ha molte leggi contro il vagabondaggio, signor Goldstein.

Bremen annuì. — Non sono un vagabondo, agente. Sto cercando lavoro.

Fu la volta dell'altro di annuire. — Sali sul sedile posteriore.

Malgrado l'emicrania Bremen era riuscito a cogliere alcuni brandelli dei pensieri dell'altro. Una quasi-certezza che questo spilungone dall'aria di barbone fosse il topo d'auto che aveva abbandonato la Plymouth del Colorado alla stazione di servizio. Forse s'era fatto dare un passaggio all'uscita 239 e poi aveva proseguito con l'autostop senza sapere che la città più vicina si trovava a circa cinquanta chilometri. — Siedi dietro — ripeté.

Bremen sospirò e salì. All'interno non c'erano maniglie. I vetri dei finestrini erano sostituiti da grate di metallo, che dividevano anche il posto del guidatore dai sedili posteriori. Le maglie erano così strette che non ci sarebbe passato un dito, per quanto magro fosse. Faceva molto caldo e il sedile di vinile puzzava come se qualcuno ci avesse vomitato da poco.

L'agente sedette davanti e stava per cominciare una comunicazione via radio quando una Toyota diretta in direzione opposta si fermò accanto a lo-ro. Una donna si sporse dal finestrino. — Ehilà, agente Collins. Trovato qualcuno ancora vivo da queste parti?

— Come va, Miz Morgan. Direi che vivo non è il termine esatto.

La donna guardò verso Bremen. Aveva un viso lungo e magro con ossa aguzze che premevano su una pelle ancor più abbronzata di quella del poliziotto. Aveva occhi di un grigio così chiaro da sembrare trasparenti. Portava i capelli, di un color rosso-scuro dall'aria non troppo naturale, raccolti sulla nuca. Bremen la giudicò tra i quaranta e i cinquanta.

Ma non fu il suo aspetto quello che lo colpì. Aveva provato a focalizzare il proprio tatto mentale, ma non ne trovò dall'altra parte. C'erano i pensieri dell'agente... sciocco, un po' incazzato, impaziente... e riusciva pure a sentire

il neurobrusio proveniente dall'autostrada e persino dall'Interstatale lontana una quindicina di chilometri, ma dalla donna non veniva niente.

Invece, dove avrebbe dovuto esserci la confusa mescolanza di impressioni, parole e ricordi c'era solo un forte raspio, una specie di rumor bianco neurale forte quanto quello prodotto da un ventilatore elettrico in una stanzetta. Bremen sentì *qualcosa* dentro o dietro quella cortina di ronzio mentale ma i pensieri erano tanto indistinti quanto le figure su uno schermo televi-sivo coperto dalla neve elettronica. — Howard, non è che hai arrestato il tipo che sta arrivando in risposta al mio annuncio di offerta di lavoro, ve-ro? — La voce della donna era sorprendentemente profonda e molto sicura di sé. Recava solo una lieve traccia di ironia.

L'agente la fissò. Bremen vide il sole riflettersi nei suoi occhiali da sole mentre guardava la donna. La Toyota era più alta dell'auto della polizia e lui dovette alzare la testa per guardarla bene. — Ne dubito, Miz Morgan.

Questo invece è probabile che sia uno che ha lasciato un'auto rubata ieri sera alla stazione di servizio dell'Interstatale. Lo voglio portare al comando e mandare le sue impronte a chi di dovere.

Miz Morgan non lo degnò di uno sguardo. Continuava a fissare Bremen.

— Come hai detto che si chiama?

— Goldmann — disse Bremen. — Jeremy Goldmann.

— Chiudi la boccaccia, pezzente — scattò l'agente girandosi sul sedile.

— Dio mio — disse la donna — è questo il nome di quello che mi ha scritto rispondendo al mio annuncio. — Poi, rivolta a Bremen: — Dimmi dove l'hai letto: sul giornale di Denver?

— Salt Lake — rispose lui. Erano più di ventiquattr'ore che non mangiava e si sentiva la testa molto leggera dopo la lunga camminata nel deserto.

— Esatto. Salt Lake. — Adesso si voltò a guardare il poliziotto. — Dio mio,

Howard, quello che hai lì dev'essere il mio uomo. Mi ha scritto la scorsa settimana dicendo che la paga gli andava bene e che veniva per parlare del lavoro. Salt Lake. Jeremy Goldmann.

Il poliziotto si agitò sul sedile, facendo gemere la fondina di cuoio del revolver. La radio crepitò alcune volte mentre lui pensava. — È sicura che il nome fosse Goldmann, Miz Morgan?

— Certo che sì. Come faccio a dimenticare un nome ebreo come questo?

Mi ha stuzzicato l'idea di un ebreo che lavora col bestiame.

L'agente tamburellò sulla grata di metallo. — E comunque probabile che sia lui quello che ha abbandonato quell'auto con la targa del Colorado.

La donna fece avanzare di un metro la Toyota in modo da trovarsi all'altezza di Bremen. — Guidavi un'auto rubata, ieri?

— Nossignora — disse lui, chiedendosi quando fosse stata l'ultima volta che aveva risposto in quel modo. — Ho fatto l'autostop e quel tale mi ha lasciato all'ultima uscita.

— Gli hai detto che eri diretto al ranch Due-M? — chiese lei.

Bremen esitò un solo secondo. — Sissignora.

La Toyota indietreggiò di un poco. — Agente, quello là dietro è il mio bracciante. Doveva arrivare tre giorni fa. Chiedi allo sceriffo Williams se non gli ho detto che stavo aspettando uno di città per darmi una mano per la castratura.

Howard esitava. — Non dubito che ne abbia parlato con Garry, signorina. È solo che non ricordo qualcuno che abbia nominato uno di nome Goldmann che era in arrivo.

— Non credo di aver detto a Garry come si chiamasse — disse la donna.

Guardò lungo la strada, come se si stesse aspettando una marea di traffico in

arrivo. Ma non c'era nessuno. — E a dirti la verità, Howard, non credo che questo sia affare di qualcuno. Adesso, perché non lasci scendere il signor Goldmann in modo che gli possa parlare di quello che ci interessa? O

c'è una legge che proibisce di camminare lungo le strade?

Bremen sentì che l'opposizione di Howard si stava sciogliendo rapidamente. Miz Fayette Morgan era uno dei principali proprietari terrieri e con-tribuenti della zona e inoltre Garry - lo sceriffo Williams - le aveva fatto più volte la corte. — Questo tipo non mi piace molto — disse infine to-gliendosi gli occhiali a specchio in un tardivo gesto di rispetto verso la donna che lo stava guardando. — Mi sentirei meglio se potessi controllar-gli nome e impronte.

Le labbra di Miz Fayette Morgan si strinsero per l'impazienza. — Fallo, Howard. Nel frattempo stai trattenendo un cittadino che, da quel che posso giudicare io, non ha fatto nulla d'illegale se non ammettere di aver fatto l'autostop. Se continui con questo atteggiamento il signor Goldmann potrà pensare che ci comportiamo come quei grassi e rozzi zoticoni campagnoli di frontiera che vediamo al cinema. Dico bene, signor Goldmann?

Bremen stette zitto. Da qualche parte dietro di loro si sentiva arrivare un grosso camion.

— Cerca di darti una mossa, Howard — disse Miz Morgan. — Devo tornare alla svelta al ranch e probabilmente il signor Goldmann sarà ansio-so di telefonare al suo avvocato.

Howard balzò a terra, aprì la portiera ed era già seduto al volante prima che il camion fosse in vista, a un seicento metri da loro. Senza aggiungere una parola il poliziotto se ne andò.

— Sali — disse Miz Fayette Morgan.

Bremen esitò un solo istante prima di fare il giro della Toyota e di salire a bordo. C'era l'aria condizionata. Miz Morgan chiuse il finestrino dalla sua parte e lo fissò. Solo allora Bremen si accorse di quanto fosse alta: un metro e ottantacinque almeno, a meno che non fosse seduta su una pila di guide del

telefono. Il camion li superò con una potente strombazzata. Lei fece un cenno di saluto all'autista senza distogliere lo sguardo da Bremen.

— Vuoi sapere perché ho raccontato quel mucchio di balle a Howard? —

gli chiese.

Lui esitò. Non era sicuro di volerlo sapere. E in quell'attimo avvertì una forte spinta a scendere dall'auto e a riprendere la strada a piedi.

— Non mi piacciono i piccoli stronzi che si comportano da grossi stronzi solo perché hanno un minimo d'autorità — disse lei. L'ultima parola -

autorità - venne pronunciata come una parola oscena. — Soprattutto quando usano questa *autorità* per prendersela con qualcuno che ha già tanti problemi e che ha un'aria come quella che hai tu.

Bremen posò la mano sulla maniglia della portiera, ma esitava. C'erano almeno quindici chilometri fino all'Interstatale e più di trenta fino alla più vicina cittadina, almeno stando alla cartina che era riuscito a vedere nella mente del poliziotto. E in quel posto non c'era nulla per lui se non un altro possibile incontro ravvicinato con Howard. Dopo l'ultimo pieno fatto nello Utah gli erano rimasti in tasca ottantacinque centesimi. Pochi per un pasto.

— Dimmi solo una cosa — disse la donna. — Hai rubato davvero quell'auto di cui parlava Howard?

— No. — Ma il tono con cui lo disse non convinceva nemmeno lui.

Tecnicamente è vero pensò stancamente. *È stato Soul Dad a procurarsela.*

Soul Dad, la baraccopoli, Denver, l'uomo che stava tornando a casa dalla figlia... sembrava tutto lontano anni-luce e anni-tempo da lui. Si sentiva stanco, nello Utah il giorno prima aveva dormito solo un'ora o due. Il rumor bianco dello schermo mentale della donna, neuroblocco o qualsiasi cosa fosse gli riempiva la mente di disturbi. Mescolandosi col mal di testa da abuso d'alcol gli dava la miglior possibilità di sfuggire al neurobrusio che gli fosse

capitata negli ultimi quattro mesi.

Anche il deserto non offriva rifugio. Anche senza gente in vista e con ranch visibili solo ogni dieci-quindici chilometri, vagabondare nel deserto era stato come arrancare in una spaziosa camera di risonanza echeggiante di bisbigli e di urla trattenute. L'oscura lunghezza d'onda di pensiero alla quale a volte sembrava essere collegato non doveva conoscere limiti di distanza; il crepitio e gli impulsi di violenza e rapacità e bramosia e invidia che riempivano di sé l'Interstatale con un ronzio durevole echeggiava di continuo nel vuoto del paesaggio rimbalzando già dal cielo luminoso per affogare Bremen in quelle bassezze.

Non c'era possibile via di fuga. Almeno in città le sorgenti di pensiero così ravvicinate gli davano una sorta di chiarezza ma lì, in quella vastità, era come ascoltare migliaia di apparecchi radio in una volta e tutti malamente sintonizzati. E ora, con quel rumor bianco proveniente dalla mente di Miz Fayette Morgan che lo avvolgeva come può fare un vento del deserto, conosceva una certa pace.

— ...se tu vuoi — gli stava dicendo lei.

Bremen si costrinse a stare ad ascoltarla. Era così stanco e teso che la lu-ce morente del sole che gli giungeva dai finestrini azzurrati della Toyota sembrava colare come sciroppo su di lui, la donna, la tappezzeria nera... —

Sono spiacente — disse. — Cosa stava dicendo?

Lei gli regalò un sorriso impaziente. — Ho detto che puoi tornare con me al ranch e vedere se quel posto ti va. Ho davvero bisogno di un bracciante. Il tizio che mi ha scritto da Denver non s'è mai fatto vedere.

— Sì — annuì Bremen. Ogni volta che il mento si abbassava non voleva più rialzarsi. Lottò per tenere gli occhi aperti. — Sì, mi piacerebbe provare. Ma non so nulla su...

— Con un nome come Goldmann non l'avrei proprio pensato — disse la signorina Morgan con un rapido sorriso. Fece compiere alla Toyota una

rapida inversione che li portò a ballonzolare sulla sabbia del deserto prima e sull'asfalto subito dopo e accelerò di colpo diretta verso ovest e il ranch Due-M da qualche parte dietro le cortine di calore e i miraggi che fluttuavano come fantasmi davanti a loro.

OCCHI

La ricerca di Jacob Goldmann ha così tanto eccitato Jeremy, e attraverso lui Gail, che prendono il treno per Boston per fargli visita.

Succede circa cinque anni prima che Gail scopra il tumore che la ucciderà. Il loro vecchio amico Chuck Gilpen, che lavora come ricercatore ai laboratori Lawrence Livermore di Berkeley, gli ha inviato uno studio non ancora pubblicato sulle ricerche di Goldmann perché ha una stretta relazione con la tesi di dottorato di Jeremy sulla memoria umana analizzata quale propagazione di un fronte d'onda. Jeremy ha capito subito l'importanza della ricerca di Goldmann e due giorni dopo averla ricevuta gli telefona e tre giorni dopo eccolo in treno con Gail diretto a nord.

Jacob Goldmann si dimostra sospettoso al telefono e chiede come abbia fatto Jeremy a ricevere copia di un documento non ancora reso pubblico.

Jeremy gli assicura che non ha alcuna intenzione di violare la sua riservatezza ma gli comunica anche che gli aspetti matematici del suo lavoro sono talmente sconvolgenti che desidera conferire con lui. Goldmann acconsen-te con molta riluttanza.

Dalla stazione prendono un taxi fino al laboratorio di Goldmann che si trova in un sobborgo industriale semi-abbandonato a diversi chilometri da Cambridge.

— Avrei detto che avesse un laboratorio di lusso ad Harvard — dice Gail.

— È associato alla Facoltà di Medicina — dice Jeremy. — Ma la sua ricerca è autonoma da quel che ho capito.

— Dicevano così anche del dottor Frankenstein.

Il laboratorio di Goldmann è incapsulato fra gli uffici di un distributore all'ingrosso di testi religiosi e il quartier generale della Forniture per Picnic Kayline. Jacob Goldmann è l'unico presente - è ormai venerdì sera - e ha proprio l'aspetto dello scienziato anche se non quello dello scienziato pazzo. Sui settanta, è un uomo piccolo con una gran barba. Di lui Gail e Jeremy

ricorderanno poi solo gli occhi: grandi, castani, tristi e infossati sotto sopracciglia così folte da dare al suo sguardo intelligente un aspetto scimmiesco. La faccia di Goldmann, la fronte e il collo grinzoso portano i segni profondi che solo una vita di indomita personalità e di tragedia interioriz-zata possono imprimere a una fisionomia umana. Indossa un abito marrone a tre pezzi che deve essere costato una fortuna uno o due decenni or sono.

— Vi offrirei un caffè ma sembra che il signor Caffè non lavori oggi —

dice Goldmann sfregandosi il naso mentre si guarda distrattamente attorno nel cubicolo disordinato che è ovviamente il suo sancta sanctorum. Gli altri uffici e l'archivio che hanno superato per arrivare da lui sono invece meticolosamente in ordine. Quella stanza e l'uomo che vi vive ricordano a Jeremy la famosa fotografia di Albert Einstein in cui appare sperso nel disordine generale del suo studio.

Ricorda Einstein comunica Gail. *Ti sei messo in contatto con la sua mente?*

Jeremy scrolla la testa leggermente per non farsene accorgere. Ha lo schermo mentale levato e cerca di concentrarsi su quel che Goldmann sta dicendo.

— ...è mia figlia che di solito si occupa del caffè. — Si strappa un pelo dalle sopracciglia. — Di solito si occupa anche dei pasti ma adesso è a Londra per una settimana. In visita a parenti... — Goldmann li scruta di sotto le sopracciglia cespugliose. — Non avete fame, vero? A volte ho la tendenza a dimenticare cose come il mangiare.

— Oh no... stiamo bene così — risponde Gail.

— Abbiamo mangiato in treno — aggiunge Jeremy.

Se una tavoletta di Payday può dirsi un pasto invia Gail. *Jerry, io ho fame.*

Taci.

— Giovanotto, lei ha detto qualcosa sul fatto che la matematica è di fondamentale importanza — dice Goldmann. — Si renderà conto che il

documento che ha ricevuto è stato spedito al Cal Tech perché lo possano e-saminare solo quei matematici. Sono interessato a vedere se le fluttuazioni di cui abbiamo ottenuto il diagramma siano comparabili con degli...

— Ologrammi — termina per lui Jeremy. — Sì. Un amico californiano sa che sto facendo ricerche di matematica pura sul fenomeno del fronte d'onda e sulla sua eventuale applicazione alla consapevolezza umana. È lui che mi ha mandato il suo studio.

— Be'... — Goldmann si schiarisce la voce. — È un'infrazione all'etica professionale...

Anche attraverso lo schermo mentale che continua a tenere alzato Jeremy avverte l'ira del vecchio mescolata a un forte desiderio di non essere troppo brusco. — Guardi — dice allora e cerca un posto libero sulla scrivania o sul banco di lavoro per posare la cartelletta che ha con sé. Ma non ci sono posti liberi. — Guardi — ripete e apre la cartelletta sopra un massiccio volume che si erge al di sopra di una collina di fogli. — Ecco. — E

fa avvicinare Jacob Goldmann.

Goldmann si schiarisce di nuovo la gola e scruta quei fogli attraverso le lenti bifocali. Li fa scorrere velocemente fermandosi di tanto in tanto per osservare meglio una pagina o un'equazione. — Queste sono trasformazioni standard? — chiede.

Le pulsazioni di Jeremy cominciano ad accelerare. — Si tratta di un'applicazione dell'equazione d'onda relativistica di Dirac che modifica quella di Schrödinger.

Goldmann s'aggrotta. — Nell'Hamiltoniano?

— No... — Jeremy volta una pagina. — Vede, qui ci sono due componenti. Sono partito dalle matrici di spin di Pauli finché non mi sono reso conto che possono essere aggirate...

Jacob Goldmann indietreggia di un passò e si toglie gli occhiali. — No, no —

dice con accento pesante. — Non si possono applicare i campi di trasformazione relativistici di Coulomb a una funzione d'onda olografica...

Jeremy trae un profondo sospiro. — Sì — risponde piano. — Si può.

Quando la funzione d'onda olografica fa parte di un'onda orizzontale più larga.

Goldmann si sfrega un sopracciglio. — Un'onda orizzontale più larga?

— La coscienza umana — dice Jeremy, e guarda Gail. Lei sta fissando il vecchio.

Goldmann resta immobile per qualche secondo senza fare alcun gesto, quasi senza respirare, poi indietreggia di due passi e si siede pesantemente su una sedia che trabocca di giornali e compendi. — Mein Gott — dice.

— Sì — dice Jeremy. È quasi un sospiro.

Goldmann alza una mano piena di macchie fegatose e tocca la cartelletta di Jeremy. — E lei ha applicato questo ai dati della risonanza magnetica e della Tac che ho mandato al Cal Tech?

— Sì — conferma Jeremy, e si china verso di lui. — Si integrano. Si integrano tutti. — Comincia a camminare avanti e indietro fermandosi alla fine per battere col dito sulla sua cartelletta ora divenuta obsoleta. — Il mio lavoro era originalmente sulla *memoria*... come se il resto della mente fosse una sorta di hardware che fa funzionare un sistema di recupero dati come la Ram, la memoria ad accesso casuale del sistema Ms-Dos. —

Scoppia a ridere scrollando la testa. — Il suo lavoro mi ha aperto gli occhi...

— Sì — sussurra Jacob Goldmann. — Sì, sì. — Si volta e fissa senza vederla una libreria sovraccarica di libri. — Dio mio.

Più tardi scoprono che nessuno di loro ha ancora mangiato ed escono per cenare subito dopo che Gail e Jeremy hanno fatto una veloce visita al

laboratorio. Se ne vanno cinque ore dopo, ben oltre mezzanotte. Nel periodo di tempo fra le presentazioni e la cena la realtà è andata in frantumi.

Gli uffici sono la punta di un laboratorio di ricerche alquanto importante.

Dietro la sfilza di uffici nella quale trova posto anche un piccolo magazzino, si trova la stanza dentro la stanza, interrata, schermata e avvolta nell'e-quivalente nonconduttivo di una Gabbia di Faraday. In questa stanza si trovano i bizzarri e aerodinamici sarcofagi di due unità di risonanza magnetica e, impilati in una confusione unica, quattro analizzatori Tac modificati.

Contrariamente all'usuale nitore delle stanze in cui si usano apparecchiature del genere, il pavimento di questa parte del laboratorio è invaso da numerosi apparecchi schermati e di cavi che si snodano attoreigliandosi fra loro su pavimento, pareti e soffitto.

La stanza successiva è ancor più ingombra, con una decina e più di schermi tv che mostrano una serie di dati e una consolle di comando davanti alla quale si trovano quattro poltroncine girevoli ora vuote. Quel conglomerato di cavi, componenti di computer accumulati, bicchierini di caffè vuoti, circuiti vari, lavagne polverose, fogli su fogli di elettroencefa-logrammi e di oscilloscopi ammassati ricorda a chiunque che quello è un progetto di ricerca che non è mai stato toccato dalle menti immacolate di quelli della Nasa.

Nelle quattro ore successive Jacob Goldmann spiega le origini della ricerca che si fonda su esperimenti sommari compiuti dalla neurochirurgia negli anni Cinquanta allorché i cervelli dei pazienti venivano stimolati con sonde elettriche. I pazienti erano in grado di ricordare interi eventi della lo-ro esistenza con piena consapevolezza: era come se stessero "rivivendo quell'esperienza".

Goldmann non si dedica alla neurochirurgia ma alla misurazione, in tempo reale, dei campi elettrici ed elettromagnetici nella ricerca sui cervelli dei soggetti e usando l'ampia varietà dell'equipaggiamento medico moderno e sperimentale di quel laboratorio lui, sua figlia e due assistenti hanno tracciato le vie principali della mente, cose mai sognate dai neuro-chirurghi.

— La difficoltà — dice Jacob Goldmann nella quiete della sala controllo

— sta nel misurare le aree del cervello mentre il soggetto è intento a qualche attività. Come sapete la maggior parte delle indagini di risonanza magnetica sono fatte col paziente immobile sul lettino che scorre dentro l'ap-parecchiatura.

— Questa immobilità è necessaria per il processo di analisi? — chiede Gail. — È un po' come scattare delle fotografie con quelle vecchie macchine dove ogni movimento produce una specie di macchia confusa?

— Precisamente — dice Goldmann con un sorriso. — La nostra sfida era di procurarci un'intera serie di certe tecniche di riflessione di immagine mentre il soggetto sta eseguendo un certo lavoro, come leggere, o pedalare.

— E con un gesto indica l'immagine della stanza che appare sullo schermo di un televisore. In un angolo c'è una cyclette collegata con un dispiega-mento di consolle e cavi che convergono tutti a un casco nero entro cui va messa la testa. Cinghiette e morsetti danno all'apparato un aspetto da strumento medievale di tortura.

— I nostri pazienti che vi si assoggettano lo chiamano l'Elmetto di Dart Vader — dice il dottor Goldmann con una risatina. Poi, in tono distratto, aggiunge: — Non ho mai visto quel film. Un giorno o l'altro noleggerò la videocassetta.

Jeremy si avvicina al monitor per studiare l'Elmetto di Dart Vader. — E

questo le fornisce tutti i dati come il più grande apparecchio di risonanza magnetica?

— Molto di più — risponde piano il dottor Goldmann. — Molto, molto di più.

Gail si mordicchia il labbro. — E chi sono i suoi soggetti, dottore?

— Mi chiami Jacob, la prego — dice il vecchio. — Sono i soliti volontari: studenti della facoltà di medicina desiderosi di guadagnarsi qualcosa.

Confesso che molti di loro sono miei studenti già diplomati, brillanti ragazze e baldi giovanotti il cui desiderio è di segnare qualche punto nei confronti del loro vecchio maestro.

Gail sta guardando i minacciosi strumenti che stanno nella stanza della risonanza magnetica. — Ci sono rischi?

Le cespugliose sopracciglia del dottor Goldmann ballonzolano in su e in giù mentre lui scuote la testa. — Nessuno. O per lo meno non più di quelli cui ognuno di noi si espone quando fa un esame del genere. Ci assicuriamo che nessuno dei soggetti si esponga a un campo magnetico più del tempo cui ci si esporrebbe in un ospedale. — Ridacchia. — E poi non fa male. Al di là della noia di quando l'equipaggiamento dev'essere sottoposto a riparazione o a controllo, i soggetti non subiscono alcuno degli usuali disagi di certi esperimenti come prelievi del sangue o il pericolo di venire a trovarsi in situazioni imbarazzanti. No, abbiamo una lunga lista di volonterosi volontari.

— E in cambio — sussurra Jeremy toccando la mano di Gail — si ha la mappatura di una regione inesplorata della mente catturando un'immagine della coscienza umana.

Jacob Goldmann sembra di nuovo perso nei suoi pensieri, con gli occhi profondi che vedono qualcosa che non è in quella stanza. — Mi ricorda —

dice ancora piano Jeremy — quelle fotografie spiritiche in voga nel secolo scorso.

— Fotografie spiritiche — dice Gail che è una valente fotografa. —

Vuoi dire quando i vittoriani cercavano di fotografare i fantasmi, i folletti e cose del genere? Il tipo di burle con cui hanno turlupinato il povero vecchio Arthur Conan Doyle?

— Ja — dice Goldmann i cui occhi sono tornati normali assieme al sorrisetto.

— Solo che la nostra fotografia fantasmatica è molto reale. Ci siamo imbattuti nel mezzo che ci permette di catturare un'immagine dell'anima umana.

Gail s'acciglia all'accenno di un'anima, ma Jeremy sta annuendo. — Jacob — dice con la voce che vibra per l'emozione — adesso vedi le ramifi-cazioni della mia analisi delle funzioni d'onda?

— Certo — dice il vecchio. — Ci aspettiamo un qualche rozzo equiva-lente di ologramma. Un rozzo, confuso analogo degli schemi che stiamo registrando. Quello che ci hai dato sono migliaia di migliaia di ologrammi, tutti di cristallo polito e in tre dimensioni!

Jeremy gli si accosta col viso a pochi centimetri dal suo. — Ma non delle loro menti, Jacob...

Gli occhi adesso sono infinitamente tristi sotto le sopracciglia scimmie-sche. — No Jeremy, amico mio, non proprio della mente, ma delle loro menti in quanto specchio dell'universo.

Jeremy sta annuendo mentre fissa Goldmann per essere sicuro che lo ca-pisca. — Sì, specchi, ma più ancora che specchi...

Jacob Goldmann lo interrompe ma sta parlando a se stesso, ignaro della presenza della giovane coppia. — Einstein è sceso nella tomba convinto che Dio non gioca a dadi con l'universo. Era tanto insistente su questo punto che Jonny von Neumann, un amico comune, una volta gli ha detto di smetterla di continuare a parlare di Dio. — Goldmann piega la testa fino a darle un atteggiamento insolente. — Se le tue equazioni sono vere...

— Lo sono — dice Jeremy.

— Se sono vere, allora Einstein e tutti quelli che rifiutano la fisica quan-tica sono incredibilmente, terribilmente, magnificamente in errore... e trionfalmente nel giusto!

Jeremy crolla su una delle poltroncine della consolle. Si sente braccia e

gambe di gomma, o come se qualcuno gli avesse tagliato i fili. — Jacob, conosci i lavori teorici di Hugh Everett? Credo che siano stati pubblicati nel cinquantasei o cinquantasette, poi dimenticati per anni finché Bryce DeWitt dell'università del North Carolina li ha riesumati sul finire degli anni Sessanta.

Goldmann annuisce e si siede a sua volta. Gail è l'unica a essere rimasta in piedi. Cerca di seguire la conversazione leggendo nella mente di Jeremy ma entrambi stanno adesso pensando in termini matematici. Jacob Goldmann pensa anche con frasi, ma sono tutte in tedesco. Si siede a sua volta: quella conversazione le sta procurando un'emicrania.

— Conoscevo John Wheeler di Princeton — dice Jacob Goldmann. —

Era il consigliere di Hugh Everett. È stato lui a insistere perché desse una base matematica alla sua teoria.

Jeremy trae un profondo respiro. — Risolve tutto, Jacob. L'interpretazione di Copenaghen. Il gatto di Schrödinger. Il lavoro nuovo fatto da gente come Raymond Chiao a Berkeley e da Herbert Walther a Francoforte...

— Monaco — lo corregge Goldmann. — Walther è al Max Planck Insti-tute di Monaco.

— Come che sia — dice Jeremy. — Sessantacinque anni dopo l'interpretazione e ancora non hanno concluso niente. E continuano a pensare che l'universo funzioni per magia nello stesso momento in cui cercano di osservarlo direttamente. Laser, superconduttori, il dannato diciq di Claudia Tesche... e continuano a trovarlo magico.

— Il diciq? — Dice Gail che ha afferrato una parola più degna di fiducia di "magia". — Di che cosa si tratta?

— Dispositivo Criogenico di Interferenza Quantica — recita Jacob Goldmann con la sua voce catarrosa. — Un... un modo di fare uscire il genio quantico dalla micro bottiglia per farlo entrare nel macro mondo che pensiamo conosca. Ma continuano a pensarlo come una magia. Il sipario non può

essere aperto. Prova a guardarci dietro... e l'universo cambia istantaneamente. Totalmente. Da un lato o dall'altro. Non possiamo vedere il funzionamento delle cose. Ogni particella o onda, ma mai tutt'e due, Gail, mia giovane amica. L'una o l'altra, non tutt'e due.

Jeremy si sfrega la faccia e rimane piegato in avanti con i palmi contro gli occhi. La stanza sembra ruotargli attorno come se avesse bevuto. Ma lui beve raramente. — Tu sai, Jacob, che questa strada può portare alla follia, al puro solipsismo, alla catatonia totale.

Il dottor Goldmann annuisce. — Sì. E anche, forse, alla verità finale.

Gail si alza. Sin dalla fanciullezza, quando i genitori sono diventati cristiani rinati e quindi ipocriti rinati, ha odiato frasi come "la verità finale".

— Quando si mangia? — chiede.

I due uomini fanno un verso che è a metà tra una risata e una tossetta imbarazzata.

— Adesso — grida Jacob Goldmann guardando l'orologio e alzandosi in piedi. Si china verso di lei. — Una discussione sulla realtà non può mai competere con l'indiscutibile realtà di un buon pasto.

— Amen — dice Jeremy.

Gail incrocia le braccia. — Vi state prendendo gioco di me?

— Oh no — dice Jacob Goldmann. Ci sono lacrime nei suoi occhi.

No, *tesoro* conferma Jeremy. No.

Escono tutt'e tre assieme; Jacob si ferma un attimo per chiudere la porta a chiave.

QUESTA È LA TERRA

DEI CACTUS

Il ranch Due-M non si trovava propriamente nel deserto ma diversi chilometri addentro un canyon poco profondo che si allungava fin verso le pendici boscose delle colline pedemontane. Oltre queste, nella foschia creata dalla calura, erano visibili le cime dei monti incappucciati di neve.

"Ranch" era una parola a malapena adeguata per il territorio posseduto da Miz Fayette Morgan. L'edificio padronale era una moderna hacienda spagnola incastrata fra due massi tanto alti quanti due normali condomini.

L'hacienda si estendeva su una sporgenza di terra che guardava su estesi campi ricchi d'erba e di cotone nutriti dall'acqua che scorreva nel canyon e che si perdeva nel deserto lontano. Una mezza dozzina di grossi cani s'avventarono abbaiando verso la Toyota: smisero di ululare e di ringhiare solo quando Miz Morgan uscì dall'auto e li sgridò. Li accarezzò a uno a uno mentre si facevano largo fino alle sue gambe. — Vieni in casa a farti una birra — disse. — Non riceverai mai più un invito del genere.

La casa era ammobiliata con costosi mobili d'antiquariato del sudovest, quadri e altri oggetti che si ambientavano in modo talmente perfetto da poter figurare in un servizio di *Architectural Digest.* L'aria condizionata era in funzione e Bremen dovette reprimere l'impulso di sdraiarsi sul folto tappeto Stark e di addormentarsi. Miz Morgan lo guidò attraverso una cucina adatta a un cuoco per buongustai fino a un angolino da colazione sul quale si aprivano alcune finestre che sporgevano sul masso rivolto a sud e sui fienili e i campi che si stendevano oltre. Fece saltare i tappi di due Coors fredde, ne consegnò una a Bremen e con la testa gli indicò di accomodarsi sulla panca vicina al tavolo mentre lei si sistemava in una robusta sedia imbottita. Le sue lunghe gambe rivestite di cotone leggero terminavano in due stivaletti da sella in pelle di serpente. — Per rispondere alle domande che non mi hai fatto — disse — la risposta è sì, vivo sola coi miei cani. —

Bevve una lunga sorsata di birra. — E no, non uso gli uomini di fatica per farmi da stalloni. — Aveva occhi di un grigio talmente chiaro da sembrare quelli di una cieca. Ma non era altrettanto vulnerabile.

Bremen annuì e assaggiò la birra. Il suo stomaco brontolò.

Come se rispondesse a quel brontolio, Miz Morgan disse: — Ti farai da mangiare da te. Nel dormitorio ci sono provviste a sufficienza e anche una cucina economica. Se qualcosa che ti serve ti viene a mancare, cose importanti, non per sbronzarti, allora le potrai includere nella lista quando andrai a fare spesa il giovedì.

Bremen bevve un altro sorso e sentì che la birra colpiva con forza le pareti del suo stomaco vuoto. Quello e la fatica accumulata gli facevano sembrare che tutto ciò che vedeva fosse contornato da un alone luminoso. I capelli tinti di rosso di Miz Morgan sembravano bruciare e tremolare alla luce del sole che filtrava dalle tendine gialle. — Per quanto tempo ha bisogno di un bracciante? — chiese, cercando di pronunciare bene ogni parola.

— Per quanto tempo intendi rimanere da queste parti?

Si strinse nelle spalle. Il rumor bianco circondava la mente della donna come lo scoppiettio costante di un apparecchio elettrico, come una specie di generatore Van de Graaff. Trovava calmante quel suono, come un vento costante che si porta via tanti suoni leggeri. Il sollievo dai sussurri e dal gorgoglio del neurobrusio perenne gli faceva desiderare di mettersi a piangere per la gratitudine.

— Bene — disse Miz Morgan terminando la birra. — Fino a che l'agente Gazza non mi porterà un manifesto con la tua faccia, vedremo se sei in grado di fare qualcosa di utile qui attorno.

— L'agente Gazza?

— Howard Collins — spiegò lei alzandosi. — È il nome che gli dà la maggior parte della gente qui attorno quando non è a tiro. Lui pensa di essere un duro, ma ha meno cervello di Lettie... che è il più stupido dei miei cani.

— A proposito di cani... — cominciò Bremen. Si alzò in piedi, con la birra vuotata a metà in mano.

— Oh, sarebbero capaci di strapparti braccia e gambe — disse lei sorridendo.

— Ma solo su mio ordine o se ti verrai a trovare dove non dovresti stare. Ti presenterò a loro mentre ti accompagno al dormitorio in modo che comincino a conoscerti.

— Quali sono i posti in cui non dovrei andare? — chiese Bremen, che stringeva la birra come se la bottiglietta fosse in grado di sostenerlo. La luminosità attorno agli oggetti si era trasformata in una sorta di pulsazione, mentre il liquido ingurgitato cominciava a sguazzare in modo allarmante.

— Sta' alla larga dall'edificio principale — disse lei molto seria. — Soprattutto di notte. I cani attaccano tutto quello che vi si avvicina col buio.

Tu però stacci lontano anche di giorno.

Bremen annuì.

— Ci sono alcuni altri posti che ti sono vietati. Te li mostrerò quando ti farò fare un giro completo.

Bremen annuì di nuovo: non voleva posare la bottiglia di birra ma non voleva continuare a tenerla in mano. Da come si sentiva in quel momento non sapeva se ce l'avrebbe fatta a sopravvivere a un pomeriggio di lavoro al ranch. Da come si sentiva non capiva nemmeno come facesse a stare in piedi.

Miz Morgan si fermò sulla soglia mentre lui le si avvicinava. — Stai proprio di merda, Jeremy Goldmann.

Lui approvò.

— Ti faccio vedere il dormitorio così ti farai qualcosa da mangiare e ti sistemerai. Il lavoro comincia domattina alle sette. Non vorrei cominciare la giornata sentendomi obbligata a strapparti la pelle.

Bremen scrollò la testa. La seguì fuori nel caldo e nella luce, in un mondo reso luminoso e quasi trasparente dall'esaurimento e dal sollievo.

OCCHI

Gail e Jeremy prendono il treno da Boston la domenica senza scambiarsi una parola sull'esperienza di quel fine settimana con Jacob Goldmann ma comunicano fra di loro per tutta la durata del viaggio.

Hai letto in lui quella parte sulla sua famiglia sterminata nell'Olocausto?

Olocausto? Jeremy aveva avvertito il potere intellettivo di Jacob Goldmann e aveva abbassato solo occasionalmente lo schermo mentale durante le lunghe chiacchierate per cogliere un concetto o uno schema per maggiore chiarezza, ma aveva rispettato la privacy del vecchio. No.

Ahhh, Jerry... La tristezza di Gail è un'ombra rossastra che si stende sopra un paesaggio soleggiato. Sta guardando fuori dal finestrino al panora-ma urbano che scorre via veloce. *Non volevo curiosare, ma ogni volta che cercavo di capire quello che stavate dicendo trovavo sempre più immagini, sempre più ricordi.*

Che immagini, tesoro?

Cielo grigio, edifici grigi, terra grigia, torri di controllo grigie... il filo spinato nero contro il cielo grigio. Uniformi a strisce, le teste rasate, figure scheletriche che si perdono in quel tessuto grezzo e senza forma. L'adunata mattutina sotto la luce lattiginosa dell'alba, le nuvolette di fiato che si condensano davanti a loro come nebbia. Le Ss coi cappotti pesanti di lana, le cinture di cuoio, gli stivali di cuoio, con un'aria ricca e pasciuta in quella luce smorta. Grida. Urla. Dettaglio di piedi nudi che marciano per andare a lavorare nella foresta.

Ci sono morti sua moglie e suo figlio, Jerry.

Ad Auschwitz?

No, si chiamava Ravensbruck. Un campo piccolo. Sono sopravvissuti a cinque inverni. Separati, ma in comunicazione grazie a una rete clandestina di posta. La moglie e il figlio sono stati fucilati due settimane prima che il campo fosse liberato.

Bremen sbarra gli occhi. Il rumore ritmato delle ruote contro la rotaia è vagamente ipnotico. Chiude gli occhi. *Non lo sapevo. Ma che mi dici di sua figlia... Rebecca? Quella che adesso è a Londra.*

Jacob si è risposato nel 1954. La sua seconda moglie è inglese; faceva parte dell'unità sanitaria che ha liberato il campo.

Adesso dov'è?

È morta di cancro nel 1963.

Gesù.

Jerry, è talmente triste! Non l'hai sentito anche tu? C'era tanta tristezza in lui quanta non ne ho mai sentita prima.

Bremen apre gli occhi e si sfrega le guance. Non si è rasato quel mattino e la barba che spunta comincia a dargli fastidio. *Già... ho sentito anch'io una specie di tristezza generale. Ma anche la sua eccitazione è vera, Gail.*

È veramente elettrizzato per la ricerca.

Anche tu.

Be', certo... Le invia un'immagine di lui e di Jacob a Stoccolma mentre accettano il Premio Nobel. Ma il suo umorismo non la sfiora.

Jerry, non ho capito tutta quella roba sulla fisica dei quanti. Voglio di-re, ho capito come una parte della storia della relatività si correla alla tua ricerca... la parte sulla teoria della probabilità e dell'indeterminazione anche... ma cos'ha a che fare col lavoro di Jacob di topografare il cervello?

Jerry si volta a guardarla. *Te lo posso mostrare con la più semplice delle matematiche.*

Preferisco che tu me lo dica a parole.

Lui sospira e richiude gli occhi. *Okay... hai capito come il lavoro di Jacob si*

traduce nella mia matematica? Come le azioni delle onde neurolo-giche che lui registra vanno a finire in una sorta di superologramma?

Creando campi complessi, interattivi?

Già.

Be', c'è un passo ulteriore. E non sono sicuro di dove ci stia portando.

Per adeguare il mio lavoro ai dati ottenuti devo imparare ancora tanto sulla nuova matematica non lineare che chiamano matematica del caos. E

anche sulla geometria dei frattali. Non so perché i frattali siano tanto importanti, ma i dati indicano che lo sono...

Non divagare, Jerry.

D'accordo. Il punto è che le istantanee di Jacob della mente umana...

della personalità umana in azione richiamano alla mente il classico "esperimento delle due fessure" della meccanica quantistica. Ti ricordi d'averlo studiato all'università? Ci porta alla cosiddetta interpretazione di Copenaghen.

Ripetimelo per favore.

Bene. La meccanica quantistica dice che energia e materia, nelle loro più piccole parti, a volte assomigliano a onde, altre a particelle. Dipende da come le osservi. Ma la parte più allarmante della meccanica quantistica... quella parte un po' magica che Einstein non ha mai accettato fino in fondo... è che il semplice atto *dell'osservare è ciò che fa sì che l'oggetto osservato sia o una cosa o l'altra.*

E dove entrano le due fessure in tutto questo?

Nella seconda metà di questo secolo gli sperimentatori hanno replicato un esperimento in cui le particelle... elettroni, forse... vengono lanciate contro una barriera che ha due fessure parallele. Su uno schermo posto dietro la

barriera tu puoi vedere dove gli elettroni o fotoni o quel che sia...

Gail si rizza a sedere e lo guarda interrogativa. Attraverso lo sguardo di lei Jeremy vede il proprio viso, dagli occhi chiusi, che si aggrotta lievemente. *Jerry, ma sei sicuro che questo abbia qualcosa a che fare con la risonanza magnetica o le altre cose che fa Jacob Goldmann?*

Bremen riapre gli occhi. *Sì. Abbi pazienza un attimo.* Apre due bottiglie d'aranciata che hanno comperato la mattina e ne consegna una a Gail. *L'esperimento delle due fessure è una specie di test definitivo della riservatezza se non della franca perversità dell'universo.*

Continua. L'aranciata è calda. Gail fa una smorfia e la rimette nella borsa.

Bene. Abbiamo le due fessure: una è chiusa, elettroni o particelle stanno filando attraverso l'altra. Cos'hai sullo schermo dietro la barriera?

Con una sola fessura aperta?

Be'... Gail odia gli indovinelli. Da sempre. Li considera un'invenzione di persone che amano mettere in imbarazzo gli altri. Si tiene pronta a colpirlo nel plesso solare se dovesse avvertire il minimo cenno di condiscendenza nel tono mentale di Jeremy. *Be', penso che si abbia una linea di elettroni.*

Una striscia di luce, una cosa del genere.

Esatto. Il flusso di pensieri di Jeremy ha assunto quel tono lievemente pedante che usa coi propri allievi, ma non c'è condiscendenza in esso, solo il forte desiderio di condividere un concetto eccitante. Gail decide di non colpirlo al plesso solare. *Okay* continua Jeremy. *E con le due fessure aperte cos'avrai?*

Due strisce di luce, o di elettroni.

Jeremy forma l'immagine del sorriso a mezzaluna del gatto di Alice.

Sbagliato. Questo è ciò che ti detta il senso comune nel nostro macrouni-

verso, ma dimostra anche che non è così nel corso del nostro esperimento.

Perché quando lo metti in atto con entrambe le fessure aperte ottieni strisce chiare che si alternano a strisce scure.

Gail si mordicchia l'unghia del pollice. *Strisce chiare e scure che si alternano... sì, ho capito.* E lo comunica con un breve brillio in risposta alle frasi e alle immagini che Jeremy sta formando per lei. *Con entrambe le fessure aperte gli elettroni si comportano come onde, non come particelle.*

Le strisce scure si formano dove le onde si sovrappongono e quindi cancellano quel che trovano.

Esatto, tesoro. Un classico schema d'interferenza. Ma dov'è il problema? Hai detto che la meccanica quantistica predice che minuscole entità di materia e di energia si comporteranno sia come onde sia come particelle. Così fanno quel che era stato predetto. E la scienza è salva: giusto?

Bremen le invia l'immagine di un pupazzo a molla che scatta fuori dalla scatola e annuisce con vigore. *Già, la scienza è salva, ma la sanità mentale entra in pericolo. Il trucco, dopo tutti questi anni, è che il semplice atto dell'osservare queste particelle/onde le fa collassare in uno stato o nell'altro. Abbiamo provato esperimenti incredibilmente complessi per "sbirciare" l'elettrone durante il transito, come chiudere uno dei passaggi mentre l'elettrone transita nell'altro... tutte le abbiamo provate. L'elettrone, o il fotone o quella qualsiasi particella che si usa negli esperimenti, sembra sempre "sapere" se l'altra spaccatura è aperta o meno. Gli elettroni si comportano precisamente non solo come se sapessero quanti passaggi so-no aperti ma anche che li stiamo osservando! Altri esperimenti, come quello di diseguaglianza di Bell, hanno ottenuto la stessa reazione da particelle separate che si muovevano indipendentemente l'una dall'altra alla velocità della luce. Ogni particella "conosce" lo stato della sua gemella.*

Gail gli manda una serie di punti interrogativi. *Comunicazione a una velocità superiore a quella della luce? Ma è impossibile. Le particelle non possono scambiarsi informazioni se si stanno muovendo alla velocità della luce e sono distanziate l'una dall'altra. Niente può viaggiare a velocità superiore a*

quella della luce, non è così?

Esatto, tesoro. Le trasmette la vibrazione di un'emicrania. *Per decenni è stato l'emicrania di tutti i fisici. Non soltanto queste cimiciose particelle infinitesimali fanno l'impossibile, come il sapere cosa sta facendo la particella gemella nei vari esperimenti tentati, ma non riusciamo ancora a gettare un'occhiata sulla vera sostanza dell'universo. Quella particella che sta dietro il sipario senza vestiti addosso.*

Gail cerca di raffigurarsela: non ci riesce. *Una particella senza vestiti addosso?*

Non c'è mezzo che non abbiamo tentato, usando tutta la nostra ipertecnologia e tutti i vincitori di Nobel, per rubare un'immagine alla vera materia dell'universo quando assume entrambi gli aspetti.

Entrambi gli aspetti? Il tono mentale di Gail è gemebondo. *Vuoi dire come onda* e *particella?*

Già.

Ma perché tutta questa spazzatura quantistica è così importante per capire come fa la mente umana, la personalità, a esistere come una sorta di superologramma?

Bremen annuisce. Una parte di lui sta pensando alla famiglia di Jacob Goldmann nel campo di sterminio. *Gail, quello che sta ottenendo Jacob, i modelli d'onda che io ho tradotto grazie alle trasformazioni di Fourier e tutto il resto, quelli sono come riflessi dell'universo.*

Gail trae un sospiro. *Specchi. Stai parlando di specchi il venerdì sera.*

Specchi... dell'universo?

Già. Le menti che Jacob sta topografando, quelle incredibili strutture olografiche, le menti degli studenti diplomati... quello che in realtà ci danno è una sorta di sbirciata alla struttura frattale dell'universo. Voglio dire che è

una specie di esperimento delle due aperture: non importa quanto sapientemente sappiamo sbirciare dietro il sipario, la magia è sempre la solita. Gail annuisce. *Onde o particelle. Mai entrambe. Esatto, tesoro. Ma qui siamo ben oltre onde e particelle. La mente umana sembra avere strutture probabilistiche collassanti sia nel macro sia nel micro... E questo co-sa significa?*

Bremen cerca un modo di ridurre il significato del concetto in parole.

Non ci riesce. *Significa... significa che la gente... noi... tu e io, tutti... non stiamo solo riflettendo l'universo, traducendolo da un insieme di probabilità a un insieme di realtà, noi... Dio mio, Gail, lo stiamo creando su basi attimo-per-attimo, secondo-per-secondo.* Gail lo fissa.

Bremen l'afferra per il braccio cercando di instillarle l'importanza del concetto attraverso la semplice pressione e la forza di volontà. *Vedi Gail, noi siamo gli osservatori. Tutti noi. E senza di noi, stando alle formule scritte sulla mia lavagna a casa, senza di noi l'universo potrebbe essere una pura dualità, un insieme di probabilità infinite, di modalità infinite...*

Caos suggerisce lei.

Sì. Giusto. Caos. Si riadagia contro lo schienale. Il dorso della camicia è macchiato di sudore.

Gail resta per un po' in silenzio, a digerire quel che lui le ha detto. Il treno continua la sua corsa verso sud. Per un attimo sono al buio quando il treno imbocca una breve galleria, ma subito ritornano alla grigia luce del giorno. *Solipsismo* invia lei.

Hmmmmm? Jeremy è perso nelle sue equazioni.

Tu e Jacob avete parlato di solipsismo. Perché? Forse perché questa ricerca insinua che l'uomo è, malgrado tutto, la misura di tutte le cose? Gail non esita a usare la parola "uomo" al posto di "gente" o "umanità". Ripete sempre che lei valuta più la chiarezza degli imperativi femministi.

Parzialmente... Jeremy sta di nuovo pensando alle trasformazioni di Fourier ma più per uno sforzo di tenere nascosto qualcosa a Gail che per risolvere un problema matematico.

Perché stai... chi è questo Everett a cui stai pensando? Cos'ha a che fare con quell'albero che stai cercando di nascondere?

Jeremy sospira. *Ricordi che io e Jacob stavamo parlando dei lavori teorici che un certo Hugh Everett ha scritto un trentacinque anni fa?*

Gail annuisce, vede che Jeremy ha gli occhi chiusi e allora gli invia l'immagine di se stessa che dice di sì.

Il lavoro di Everett, e quello fatto da Bryce DeWitt e altri .negli ultimi anni, è roba molto bizzarra. Risolve molti degli apparenti paradossi della meccanica quantistica ma lo fa entrando in acque profonde per quanto ci si possano addentrare le teorie. E...

Impaziente, Gail passa dietro le parole e le immagini matematiche per guardare al nocciolo di quello che Jeremy sta cercando di spiegarle. —

Mondi paralleli! — Si rende conto d'averlo detto ad alta voce, d'averlo quasi gridato. Un tizio seduto dall'altra parte del corridoio la guarda, poi torna al suo quotidiano. *Mondi paralleli* gli sussurra telepaticamente.

Jeremy sbatte gli occhi. *Ma questo è un termine di letteratura fantastica...*

Fantascienza lo corregge lei. *E questo Hugh Everett ha postulato una ripartizione della realtà in mondi paralleli uguali e separati... o universi paralleli, giusto?*

Jeremy s'aggrotta per questo linguaggio ma intravede che lei ha recepito il concetto. *Una specie. Vediamo... riprendiamo l'esperimento delle due aperture. Quando cerchiamo di osservare l'onda dell'elettrone che si diffonde, la particella sa che la stiamo osservando e collassa in una particella definita. Quando non guardiamo, l'elettrone lascia aperte le sue op-zioni: particella* e *onda. La parte interessante è che quando si comporta come*

un'onda... ricordi lo schema d'interferenza?

Sì.

Be', è uno schema d'interferenza con una forma a onda, ma secondo la terminologia di Born, non è l'elettrone che passa attraverso le aperture che produce un'interferenza di tipo ondulatorio ma la probabilità di onde che vi passano attraverso. Quelle che interferiscono sono le onde probabilistiche *!*

Gail strabuzza gli occhi. *Qui mi sono persa.*

Jeremy cerca di disegnare un esempio ma finisce con l'inviarle due equazioni primitive:

$I = (H = J)2$

$I = H2 + J2 + 2HJ$

non

$I = I1 + I2$

Vede che lei non capisce, invia *Merda!* e mentalmente cancella l'equazione.

Tesoro, vuol dire che le particelle sono particelle, ma che la sola azione di metterle sotto osservazione fa sì che scelgano *cosa fare: questo buco?*

oppure quest'altro? Così tante scelte! e poiché la probabilità di infilarsi in un'apertura è identica a quella di infilarsi nell'altra noi registriamo onde probabilistiche *che creano uno schema diffrattivo sullo schermo che sta dietro le aperture.*

Gail annuisce perché sta cominciando a comprendere.

Adesso ci sei, tesoro. Stiamo osservando il collasso di strutture probabilistiche. Guizzi che si alternano. Stiamo osservando il dannato universo ri-comporsi uscendo da una sfera finita di probabilità *per entrare in una serie ancor più completa di* realtà.

Gail si ricorda dell'albero cui Jeremy stava pensando. *E questa è la teoria di Hugh Everett...*

Esatto! Jeremy è felice. Sono anni che vorrebbe condividere con lei alcune di queste teorie ma ha sempre temuto di apparire troppo pedante. *La teoria di Everett dice che quando forziamo un elettrone a scegliere, in realtà non* sceglie *quale apertura o quale probabilità ma semplicemente crea un'altra* realtà *nella quale noi, gli osservatori, lo vediamo entrare in un'apertura mentre il suo uguale e separato partner probabilistico entra nell'altra.*

Gail si sente preda delle vertigini per lo sforzo coronato da successo che sta compiendo per comprendere. *E nel frattempo l'osservatore del "secondo universo" lo vede entrare nell'altra fenditura!*

— Esatto! — grida Jeremy, poi si guarda attorno rendendosi conto d'averlo detto ad alta voce. Ma nessuno sembra prestargli attenzione. Chiude di nuovo gli occhi per visualizzare meglio le immagini. *Esatto! Everett risolve chiaramente i paradossi quantistici argomentando che ogni qual volta un pezzetto di energia quantistica o di materia viene forzato a compiere una scelta, vale a dire ogni volta che cerchiamo di osservarne le scelte, allora un nuovo ramo si viene ad aggiungere all'albero della realtà. Nasco-no in tal modo due realtà eguali e separate!*

Gail si concentra ricordando le copertine bianche-e-blu dei romanzi della Ace. *Mondi paralleli. Proprio come ho detto io.*

Non propriamente paralleli dice Jeremy. *Parole e immagini non riescono a spiegarlo bene, ma immaginati un albero fronzuto in continua cresci-ta come questo.*

Gail è esausta. *D'accordo. E come mai tu e Jacob eravate così eccitati dalla tua analisi di questi ologrammi, queste specie di onde verticali che tu pensi rappresentare la coscienza umana: è perché in qualche modo ricordavano la teoria di Everett?*

Jeremy pensa alle centinaia di equazioni che ha a casa, che riempiono la lavagna e così tanti fogli di carta da poter dar vita a una seconda disserta-

zione. *La mappatura che fa Jacob della mente olografica mostra che analizza le funzioni probabilistiche della realtà "scegliendo" la stessa strada che scelgono gli elettroni.*

Gail è irritata dall'estrema semplicità di quella spiegazione. *Non trattar-mi con condiscendenza,]erry. La gente non deve scegliere in quale fessura infilarsi per passare dall'altra parte. La gente non va in giro a proiettare sui muri le sue onde probabilistiche come se fossero schemi d'interferenza!*

Jeremy le invia delle scuse senza parole, ma il suo messaggio è comunque insistente. *Ma lo fa! Lo facciamo! Non solo per i milioni di scelte che compiamo ogni giorno: ci dobbiamo alzare? ci dobbiamo sedere? prendiamo questo treno o il prossimo? che cravatta mi metto? ma nelle più importanti scelte di interpretare realmente i dati che l'universo ci invia ogni secondo attraverso i sensi. È qui dove le scelte avvengono, Gail, è qui che la matematica dice a me e a Jacob che le strutture probabilistiche stanno collassando e ricostituendosi ogni pochi secondi, per interpretare la realtà!* Jeremy prende mentalmente nota di andare a cercarsi gli studi più recenti sulla matematica del caos e sull'analisi dei frattali non appena arrive-ranno a casa.

Gail scopre un difetto in quella teoria. *Ma, Jerry, la tua realtà non è una cosa separata dalla mia. Lo sappiamo grazie al nostro contatto mentale.*

Vediamo le stesse cose, odoriamo le stesse cose, tocchiamo le stesse cose.

Jeremy le prende la mano. *È su questo che io e Jacob dobbiamo studiare. Le strutture probalistiche stanno collassando costantemente passando da una serie pressoché infinita a una finita, in tutti i fronti d'onda orizzontali osservabili... come le menti ritratte dalla risonanza magnetica... sembra esserci un qualche fattore che governa decidendo per tutti cosa la realtà osservata debba essere di secondo in secondo.*

Gail si morde il labbro. *????????????*

Jeremy prova di nuovo. *È come se ci fosse un direttore del traffico che dice a tutti gli elettroni in quale apertura devono saltare, tesoro. Una qualche...*

forza, un delineatore di probabilità men-che-casuali che dice al-l'intera razza umana, o per lo meno a quelle poche centinaia di rappresen-tanti di essa che Jacob ha scelto per esaminarli... come recepire una realtà che possa essere incontrollatamente permeabile. Caotica.

Rimangono in silenzio a lungo. Poi Gail propone: *Dio?*

Jeremy comincia a sorridere, ma smette subito. Ha avvertito quanto lei sia mortalmente seria. *Forse non proprio Dio* le invia. *Ma forse il Suo da-do.*

Gail si volta per guardar fuori dal finestrino. I grigi edifici che sfilano sotto i suoi occhi le ricordano le lunghe file di baracche di Ravensbruck.

Nessuno dei due tenta nuovi approcci mentali finché non sono a casa. A letto.

VENTO SUL FIENO

Le mansioni di Bremen erano legioni.

Prima di allora non aveva mai visitato un ranch né si era mai immaginato gli scopi e le possibili varianti del lavoro fisico in un ranch di seimila acri circondato, come questo, da un mezzo milione di acri di "foresta nazionale" anche se non c'era un albero in vista oltre a quelli dei relativamente asciutti canyon che si trovavano entro i confini della proprietà. Come scoprì nelle settimane successive il lavoro fisico non era solo scoraggiante ma era rompischiena e rompiballe, creatore di vesciche e torturatore di polmoni, produttore di sudore oltre che di una bocca perennemente piena del sapore di sangue-e-bile. Il livello di lavoro che ci si aspettava fin dall'inizio da uno com'era Bremen, denutrito, inattivo da tempo, pallida e mol-liccia ombra di un alcolista da strada aveva le epiche dimensioni di una sfida.

S'era immaginato la vita del ranch - quelle rare volte cui ci aveva pensato - come fatta di romantiche cavalcate nella prateria intervallate da brevi periodi in cui radunare bestiame e cavalli o forse anche di occasionali lavori di riparazione ai recinti. Non aveva messo in conto i lavori di manu-tenzione del ranch stesso, il fatto che subito dopo l'alba occorreva rifornire di cibo gli animali che andavano dalle oche attorno al laghetto fino agli e-sotici lama collezionati da Miz Morgan, le lunghe escursioni in jeep per ri-portare gli animali dispersi, gli armeggii senza fine attorno ai macchinari -

veicoli, pompe, motori elettrici, l'unità di condizionamento d'aria del dormitorio - per non parlare della sanguinosa gloria di castrare gli animali, delle carcasse d'agnelli da trascinare fuori dall'acqua dopo un'inondazione notturna, del letame da spalar via dal cortile principale. C'era molto lavoro da fare col badile: scavare buche per i picchetti, canali per la nuova fogna-tura, venti metri di trincea per allungare il canale d'irrigazione, rivoltare e preparare il terreno - tremila metri quadrati - per il giardino di Miz Morgan. Camminava per ore ogni giorno usando i nuovi stivali che Miz Morgan gli aveva comperato nella prima settimana, e altrettante a ballonzolare tra la polvere al volante della jeep, ma non andò nemmeno una volta a cavallo.

Sopravvisse. Le giornate erano più lunghe di quanto avesse mai sperimentato

da quand'era studente ad Harvard e cercava di fare un corso di quattro anni in tre, ma la polvere e la sabbia e il filo spinato e i muscoli in-dolenziti finivano finalmente quando il sole scompariva dietro le montagne a ovest e allora - mentre le ombre color indaco cominciavano a strisciare nei canyon e si stendevano come un mare di vino sul deserto - tornava al dormitorio, faceva una doccia di mezz'ora, si preparava un pasto caldo e crollava sul letto ancor prima che i coyote cominciassero a ululare sulle colline intorno al ranch. Sopravvisse. E i giorni si trasformarono in settimane.

C'era una calma in quel posto che non era nemmeno paragonabile alla quiete interiore del capanno da pesca della Florida: questo silenzio era la calma ingannatrice dell'occhio del ciclone. In verità il fragore del rumor bianco dello strano schermo mentale di Miz Morgan gli faceva pensare di trovarsi a camminare sotto il biancore agitato che c'è al centro di un uragano in cui l'unico rumore è il brontolio di fondo dei forti venti che girano a folle velocità nel loro vortice distruttivo.

Quel rumore era il benvenuto per lui. Chiudeva fuori la cupola di neurobrusio che ora sembrava levarsi dall'intero continente: sussurri, suppliche, urla e proclami, confessioni notturne al proprio io, giustificazioni violente.

L'universo era perennemente pieno di questi umbratili cambiamenti ed e-goistici atteggiamenti ripugnanti e ogni lunghezza d'onda era più oscura della precedente, ma adesso c'era solo il rumor bianco della forte personalità di Miz Fayette Morgan.

A Bremen serviva. Ne era divenuto schiavo. Anche il viaggio del giovedì fino alla città lontana una trentina di chilometri lo visse come una sorta di punizione, un esilio che non poteva reggere quando il flusso protettivo di Miz Morgan svaniva da una parte e il neurobrusio lo assaliva dall'altro lato, pensieri individuali e furori e desideri e schifosi piccoli segreti che lo incidevano come rasoi.

Il dormitorio era più che sufficiente come abitazione: aveva l'aria condizionata per le calure insopportabili dell'agosto; il letto era confortevole, la cucina impressionante, la doccia era alimentata dalle acque del laghetto che

si trovava sulla collina a meno di un chilometro sicché l'acqua non mancava mai, e poi era situato in un luogo chiuso incuneato fra massi in modo che le luci dell'edificio principale non fossero visibili. Era fornito pure di telefono anche se Bremen non poteva fare chiamate: il collegamento era solo con l'hacienda e suonava solo quando Miz Morgan voleva che s'occupasse di qualcosa che aveva dimenticato di segnare sulla "lista dei lavori" della sera precedente; quest'ultima era costituita da un foglio di carta giallina e rigata che lei gli lasciava sulla tavoletta affissa sotto lo stretto porticato del dormitorio.

Imparò velocemente quali erano le aree proibite. Non doveva avvicinarsi all'hacienda. I sei cani erano bene addestrati, arrivavano da lei in un attimo quando gridava un ordine, ed erano cattivi. Il terzo giorno da quando era al ranch Bremen li osservò cacciare un coyote che aveva commesso l'errore di avvicinarsi troppo al pascolo che scendeva fino al corso d'acqua. Lavo-ravano in squadra, come lupi, e circondarono e sgarrettarono il povero e confuso coyote prima di abbatterlo e finirlo.

Non doveva avvicinarsi nemmeno alla "casa-frigo", un edificio basso e cilindrico situato dietro i macigni che difendevano l'hacienda. Sul tetto aveva una cisterna anch'essa cilindrica e Miz Morgan gli aveva spiegato proprio quel primo giorno che i settantamila litri che conteneva servivano solo contro il fuoco; poi aveva indicato i grossi tubi e i bocchettoni sul fianco della casa-frigo. Anche quelli erano inavvicinabili da parte dei lavoranti a meno che non vi fossero specificamente indirizzati da Miz Morgan.

Fin dal primo giorno scoprì che la casa-frigo aveva un proprio generatore che a volte, di notte, sentiva scoppiettare. Miz Morgan gli spiegò che amava preparare da sé i bovini e la selvaggina che riportava dalle spedizioni settimanali di caccia fra le colline, e che nella casa-frigo si trovavano carni di prima scelta per un valore di migliaia di dollari. Aveva avuto parecchi problemi: prima col mancato funzionamento del generatore che le aveva rovinato una fortuna in carne, poi con alcuni lavoranti che avevano staccato parecchi pezzi scelti prima di tagliare la corda. Adesso non permetteva a nessuno di accostarsi, gli disse, e i cani erano addestrati ad attac-care qualsiasi intruso che si fosse anche solo avventurato sulla strada acciottolata

che portava alle sue porte chiuse con pesanti lucchetti.

I giorni si trasformarono in settimane e ben presto Bremen si trovò coin-volto in un ciclo senza fine di fatica e sonno costellati da pasti silenziosi e dalla visione rituale del tramonto dal portico anteriore del dormitorio. Le poche spedizioni in città si facevano sempre più sgradevoli a causa della mancanza di protezione fornitagli dal rumor bianco di Miz Morgan e delle casuali e continue rasoiate che la sua mente era costretta a ricevere. Come se avesse capito, Miz Morgan cominciò a recarsi da sé a fare le compere, e dopo la terza settimana Bremen non lasciò più il ranch.

Un giorno, mentre era alla ricerca di una delle Galloway che non era tornata dai pascoli, capitò alla cappella abbandonata. Se ne stava su un crinale a forma di schiena di porco con le pareti color carne seminascoste dalle rocce anch'esse color carne. Il tetto era sparito - non soltanto crollato, non c'era più - e le persiane di legno, le porte di legno, i banconi di legno erano caduti in polvere spazzata di continuo dal vento.

Il vento passava indisturbato dalle finestre non protette. Un cespuglio ro-tolante si muoveva pigro fra le ossa là dove c'era stato l'altare.

Ossa.

Bremen s'avvicinò e s'inginocchiò per studiare quella pila di bianchi manufatti ricoperti di polvere. Ossa, friabili e bucherellate e semipietrifica-te. Si sentiva sicuro che la maggior parte di esse fossero ossa di bestiame -

vide una costola di giovenca, una fila di vertebre di manzo, persino un teschio di bovino semisepolto nel mucchio - ma ce n'erano tantissime. Sembrava che qualcuno avesse impilato gli animali sull'altare fino a che questi non era crollato sotto il peso di tutta quella carne morta e in decomposizione.

Scrollò la testa e tornò alla jeep. Il vento stava trasportando alcuni ramoscelli sulle tombe senza nome allineate fuori dalla cappella.

Mentre in quella sera di tarda estate stava tornando al ranch con la jeep, vide qualcuno nei pressi della casa-frigo. Rallentò per la curiosità prima di

imboccare il cortile ma senza avvicinarsi. I cani non erano lì attorno.

A una quindicina di metri, lungo il fianco della casa-frigo dove si trovavano tutti i tubi che partivano dalla cisterna, Miz Fayette Morgan si stava lavando sotto una doccia ricavata usando una delle manichette cui aveva attaccato un annaffiatore. Per un secondo Bremen non la riconobbe, coi capelli bagnati e appiccicati al cranio e il viso rivolto in su per spruz-zarselo. Braccia e gola erano abbronzate, il resto del corpo era molto, molto bianco. Le gocce di acqua su quella pallida pelle e sui peli pubici rifran-gevano la luce del sole calante. Mentre la guardava Miz Morgan chiuse il getto d'acqua e allungò la mano per prendere un asciugamano. Lo vide, seduto sulla jeep, e si arrestò girata a metà verso di lui. Non disse nulla. Né si coprì con l'asciugamano.

Imbarazzato, Bremen fece un cenno col capo e proseguì. Nello specchietto posteriore colse una fugace visione di Miz Morgan sempre immobile, e la sua pelle pallida spiccava contro il verde scaglioso della casa-frigo. Non si era ancora coperta, e continuava a fissarlo.

Bremen proseguì la sua corsa.

Quella sera andò a dormire con l'aria condizionata spenta, le finestre senza schermatura aperte per permettere all'aria del deserto di insinuarsi dentro, e si svegliò alla prima delle visioni.

Lo svegliò il suono di una corda di violino strapazzata e strappata da un dente cariato. Sedette sul letto e sbatté gli occhi nel vedere la luce violetta che inondava la stanza provenendo dall'esterno.

Le ombre nei pressi del soffitto stavano sussurrando. All'inizio pensò che si trattasse di neurobrusio che avesse passato la coperta protettiva stesa dal rumor bianco di Miz Morgan. Ma questo non era un suono che sentiva nella mente, era... suono. Le ombre nei pressi del soffitto stavano sussurrando.

Bremen si coprì completamente col lenzuolo umido di sudore, nocche bianche che tenevano il cotone bianco. Le ombre si muovevano separando-si dai sussurri e scivolavano su pareti diventate di colpo nere a causa di quella violenta sorgente di luce che entrava dalle finestre.

Giù dai muri scendevano pipistrelli. Pipistrelli con facce di bambini e occhi di ossidiana. Fischiavano e sbattevano le ali avvicinandosi.

Fuori, in quella furia viola, le campane suonavano e una moltitudine di voci cantava canti funebri entro cisterne vuote. Da molto vicino, forse addirittura da sotto il suo letto, un gallo cantò e poi il suono svanì sostituito da uno sbattere d'ossa in una tazza vuota.

I pipistrelli con la faccia da bambino strisciarono in avanti finché non gli caddero sul letto come una moltitudine di topi sguscianti, con ali di cuoio e rapidi sorrisi infantili.

Bremen urlò mentre in cielo si propagava un lampo e il tuono trascinava con sé una pesante cortina di pioggia che cadeva come se graffiasse vecchie lavagne.

Il mattino dopo non mangiò, come se il digiuno potesse curare una mente febbricitante. Non arrivarono telefonate da Miz Morgan né trovò note attaccate alla tavoletta fissata all'esterno.

Andò allora verso i confini sud dell'hacienda, il più lontano che gli era possibile, a scavare buche per i pali del nuovo recinto che doveva far correre fra i boschi e il laghetto. Il rumor bianco rumoreggiava tutt'attorno a lui.

All'undicesima buca, a novanta centimetri di profondità, l'attrezzo con cui scavava intaccò una faccia.

S'inginocchiò. La terra che aveva afferrato con la morsa dell'attrezzo era pastosa argilla rossa. E c'era anche un brandello di carne scura attaccato a un osso bianco. Prese la vanga e allargò il buco fino a ottenere uno scavo conico.

Faccia e teschio erano arcuati all'indietro, quasi separati dalle ossa bian-castre di collo e clavicola, come se l'uomo che vi era stato sepolto avesse cercato di lanciarsi fuori dalla terra alla ricerca dell'aria. Bremen scavò la tomba con la stessa cura che porrebbe un archeologo nello scavare una tomba antica. Sulle ossa sfondate della gabbia toracica rimanevano brandelli scuri di tessuto. Trovò frammenti e pezzi della mano sinistra dove l'uomo aveva cercato di

scavarsi un passaggio: la mano destra era scomparsa.

Mise il teschio sul retro della jeep e tornò al ranch, ma poi cambiò idea proprio prima di arrivare in vista dell'hacienda e, girando attorno alla dorsale su cui aveva trovato la cappella, si diresse alla volta dell'edificio.

Quando tornò al dormitorio, il telefono stava suonando.

Bremen si lasciò cadere sul letto, si voltò con il viso verso il muro e lasciò che suonasse. Dopo alcuni minuti lo squillo s'interruppe.

Si coprì le orecchie con le mani, ma il rumore mentale continuò come un grande vento bianco che viene dal nulla. Quando cominciò a scurire e il frinire degli insetti salì dal corso d'acqua allora si girò dall'altra parte, aspettandosi di sentire il telefono che riprendeva a squillare.

Ma rimase muto. Accanto all'apparecchio, luminescente grazie a un raggio di luna che passava tra le persiane, il teschio lo guardava impassibile.

Non si ricordava di averlo messo lì.

Si era più vicini alla mezzanotte che all'alba quando il telefono squillò.

Bremen lo studiò un attimo, sveglio a metà, pensando per un confuso momento che doveva essere il teschio che lo chiamava.

I suoi piedi nudi facevano un rumore di risucchio sul tavolato del pavimento.
— Pronto?

— Vieni su alla casa — sussurrò Miz Morgan. Sullo sfondo Bremen poteva sentire il suono smorzato di uno stereo che trasmetteva voci che sembravano cantare stando dentro grandi cisterne. — Vieni alla casa, adesso

— aggiunse.

Bremen posò il ricevitore, uscì e, sotto il plenilunio, s'avviò verso il luogo da cui proveniva l'abbaiare dei cani.

OCCHI

Jeremy e Gail si amano con una passione che a volte li spaventa.

Jeremy una volta ha avanzato l'idea che la loro relazione ricorda una pastiglia di plutonio fatta implodere nei laboratori Lawrence Livermore da un centinaio di laser sistemati tutt'attorno a una struttura sferica che sparano all'interno simultaneamente spingendo le molecole di plutonio sempre più vicine le une alle altre finché non rimane più spazio fra i vari atomi e la pastiglia prima implode e poi esplode nella fusione da idrogeno. In teoria, almeno. La fusione controllata non è stata ancora conseguita, le dice.

Gail suggerisce che potrebbe trovare una metafora un po' più romantica.

Ma più tardi, ripensandoci, vede l'accuratezza di quel paragone. Il loro amore, senza la loro facoltà, sarebbe potuto essere una cosa passeggera, in-stabile, destinata a estinguersi dopo una breve emivita, ma la basilare condivisione del tatto mentale e l'interiorizzazione di migliaia di esperienze condivise quotidianamente ha fatto implodere la loro passione confe-rendole un'appassionata intensità che raramente si può rinvenire se non al centro di una stella.

Una tale vicinanza pone loro innumerevoli sfide: la spinta che tutti hanno alla privacy e che ognuno di loro potrebbe compromettere in modo definitivo, il bilanciamento fra la personalità emotiva, artistica e intuitiva di Gail con il modo rigido, a volte arrancante che Jeremy ha di guardare alle cose, e gli attriti derivanti dal saperne troppo sulla persona che uno ama.

Un giorno d'estate Jeremy vede una bellissima ragazza nel campus - si è chinata per raccogliere alcuni libri e una brezza lieve le solleva la gonna -

e questo singolo, rapido istante erotico è tanto tangibile e avvertibile da parte di Gail ancora quattro ore dopo quanto un'indugiante scia di profumo o uno sbaffo di rossetto sul colletto lo sarebbe per un'altra moglie.

Loro ci scherzano su. Ma non scherzano quando l'inverno successivo Gail avverte una breve quanto ossessiva attrazione per un poeta di nome Timothy. Lei cerca di esorcizzare quel sentimento o di bloccarlo dietro i rimasugli di

schermo mentale rimasti fra lei e Jeremy, ma la sua emotività è tanto indiscreta quanto potrebbe esserlo un neon acceso in una stanza buia. Jeremy lo avverte subito e non riesce a nascondere i propri sentimenti: dapprincipio l'offesa, in seguito un certo fascino morboso. Per circa un mese la breve e rapidamente svanita attrazione che lei sente per il poeta rimane fra loro due come la fredda lama di una spada nella notte.

La libertà che ha Gail con la propria emotività può aver contribuito a salvare la sanità di Jeremy - e lui a volte lo afferma - ma in certi momenti la piena dei sentimenti lo distrae dall'insegnamento, dalla meditazione, dal lavoro. Gail si scusa ma Jeremy continua a sentirsi come se fosse una bar-chetta nel turbolento mare delle forti emozioni di Gail.

Incapace di rammentare un solo verso di poesia Jeremy scandaglia i pensieri di Gail alla ricerca di immagini per descriverla. E le trova con grande frequenza.

Quando muore, è una di queste immagini prese a prestito da lei che condivide silenziosamente quando ne sparge le ceneri. Sono versi di una poesia di Theodore Roethke:

Ricordo i boccoli, morbidi e umidi come viticci;

E il suo sguardo lesto, il sorriso obliquo come un guizzo; E di come, appena comincia a parlare, le sillabe le balzano lievi al labbro E lei si bilancia nella delizia dei propri pensieri.

Uno scricciolo, felice, si lancia nel vento,

E il suo canto fa vibrare i ramoscelli e le foglioline.

L'ombra con lei canta;

Le foglie, i cui bisbigli si trasformano in baci,

E il terreno morbido che canta nelle valli sbiancate dalle rose.

Oh quand'era triste si slanciava in una tale, pura profondità Dove persino un padre non potrebbe trovarla:

Soffregando le guance contro le festuche,

Stimolando l'acqua più pura.

Passerotto mio, non sei più qui

In attesa, come una felce che getta ombre spinate.

I margini delle pietre umide non possono consolarmi,

Nemmeno il muschio, che s'abbraccia con la notte.

Se solo potessi richiamarti da questo sonno,

Mio tesoro ferito, mio piccioncino adorato.

Sopra questo tumulo umido parlo le parole del mio amore...

La ricerca neurale di Jacob Goldmann porta Jeremy in quei regni della matematica che altrimenti avrebbe esplorato superficialmente, se anche l'avesse fatto, e che adesso in questi ultimi mesi prima che la malattia di Gail si manifesti, riempie e cambia la sua vita.

Matematica del caos e frattali.

Come accade a molti matematici moderni Jeremy si è occupato della matematica nonlineare; come molti matematici moderni preferisce il modo classico, lineare. Il campo più oscuro della matematica del caos che solo da due decadi è una disciplina ritenuta seria, a Jeremy è sempre sembrata sperimentale e stranamente sterile prima dell'interpretazione dei dati olografici che Goldmann gli ha fornito spingendolo allo studio del caos. I frattali sono sempre state quelle cose molto intelligenti che i matematici hanno usato per la grafica dei computer come nella breve sequenza di uno dei film di *Star Trek* a vedere il quale l'ha trascinato Gail, e per qualche occasionale illustrazione sullo *Scientific American* o su *Mathematical Intelli-*

gencer.

Adesso sogna caos e frattali.

L'equazione d'onda di Schrödinger e l'analisi di Fourier del modello di pensiero olografico l'ha portato nella foresta del caos e adesso Jeremy si trova a suo agio in questi boschi. Per la prima volta nella sua vita e nella sua carriera Jeremy muore dalla voglia di avere un computer: alla fine si prende un potente PC 486 con Cd-Rom e lo porta nel suo studio a casa e nel contempo inizia a invocare di poter usare quello più potente dell'università. E ancora non gli basta.

Jacob Goldmann dice che può inserire il programma di caos di Jeremy in uno dei Cray X-Mp del Mit, e Jeremy non dorme per notti intere nell'attesa. Quando il programma è caricato - quarantadue minuti di tempo-macchina, il che è un'eternità per il tempo prezioso del Cray - le soluzioni sono parziali, incomplete, divertenti e terrificanti nella loro potenzialità.

Jeremy si rende conto che servirebbero diversi Cray e molto più di un programmatore dotato. — Dammi tre mesi — dice Jacob Goldmann.

Lo scienziato convince qualcuno dell'amministrazione Bush che il suo lavoro sui percorsi neurali e sulla funzione olografica della memoria è di grande rilievo per la ricerca sulla "realtà virtuale" del programma di adde-stramento dei piloti dell'aeronautica che da lungo è fermo, e dentro dieci settimane lui e Jeremy hanno accesso ad alcuni Cray collegati in rete e a diversi programmatori per preparare i dati.

I risultati sono codificati in matematica pura - anche i diagrammi sono illeggibili per chiunque non abbia la qualifica di ricercatore matematico - e Jeremy trascorre le sere d'estate nel suo studio comparando le sue equazioni con gli eleganti diagrammi del Cray dei Vaghi Attrattori di Kolmogorov che ricordano i vermi tubolari della fossa di Mindanao sezionati, ma rivelano gli stessi schemi interferometrici quasi-periodici, mari caotici e isole di risonanza che la sua pur debole matematica aveva già predetto.

Jeremy fa scontrare e collassare sezioni di onde probabilistiche di Poincaré e i

Cray, che si muovono in regioni frattaliche che Jeremy non potrà mai sperare di capire, gli restituiscono dati attraverso le immagini del computer che ricordano fotografie di qualche lontano mondo acquatico in cui mari color indaco mostrano screziature di isole a forma di cavalluccio marino dai molti colori e una complessità topologica infinita.

Jeremy comincia a capire. Ma quando tutto sta cominciando a fondersi...

quando i dati di Jacob e le immagini frattali dei Cray e le bellissime e terribili equazioni caotiche cominciano a convergere sulla sua lavagna... le cose nel mondo "reale" cominciano a crollare. Prima Jacob. Poi Gail.

Tre mesi dopo la prima visita alla clinica della fertilità Jeremy si reca dal suo medico per un controllo. Gli parla dei test che Gail ha appena fatto e della loro tristezza di non avere un figlio.

— Hanno fatto l'analisi del seme? — chiede il dottor Leman.

— Come? — dice Jeremy che si sta riabbottonando la camicia. — Oh sì... be', mi hanno suggerito di tornare per un altro paio di esami, ma ero troppo occupato. E poi il primo era conclusivo. Nessun problema.

Il dottor Leman annuisce ma si aggrotta leggermente. — Ricordi il conteggio com'era?

Jeremy abbassa gli occhi, inesplicabilmente imbarazzato. — Oh... trentotto penso. Sì.

— Trentotto milioni per millilitro?

— Sì.

Il dottor Leman annuisce di nuovo e fa un gesto. — Perché non ti togli ancora la giacca, Jerry? Vorrei misurarti di nuovo la pressione.

— C'è qualche problema?

— No — dice il dottor Leman sistemandogli meglio la manica. — Alla

clinica della fertilità ti hanno detto che preferirebbero un conteggio di quaranta milioni per millilitro con almeno un sessanta per cento di spermatozoi che mostrano un buon movimento progressivo in avanti?

Jeremy esita. — Credo di sì — dice. — Ma hanno detto che probabilmente era un po' sotto media perché io e Gail... be' non ci siamo astenuti per i cinque giorni precedenti il test e...

— E ti hanno detto di ritornare per altri esami di controllo dicendoti però che c'era la quasi certezza che non avevi nulla di cui preoccuparti e che il problema risiedeva in Gail, vero?

— Esatto.

— Abbassa le mutande, Jerry — dice il dottor Leman. Jeremy esegue, sentendo quel leggero imbarazzo che tutti gli uomini provano quando un medico gli esamina lo scroto.

— Chiuditi il naso e la bocca con le mani — gli ordina il dottor Leman.

— Sì così va bene... non respirare... adesso abbassati sulle ginocchia tenendole allargate.

Jeremy sta per togliere le mani scherzosamente ma poi decide di no. Si abbassa come gli è stato detto.

— Di nuovo — dice il dottor Leman. Jeremy ha un sobbalzo a causa della pressione che esercita il dito del medico.

— Va bene, rilassati. Rivestiti pure. — Il medico si avvicina al lavandino, si toglie il guanto di plastica, lo butta nella pattumiera e si lava le mani.

— A cosa serviva tutto questo, John?

Leman si volta lentamente. — Questo si chiama l'esame di Valsalva. Hai sentito quella pressione quando ho spinto col dito sulla vena da entrambi i lati dei testicoli?

Jeremy sorride e annuisce. Certo che l'ha sentita.

— Ebbene, facendo pressione lì, posso sentire il flusso sanguigno nelle vene... che va nella direzione sbagliata, Jerry.

— La direzione sbagliata?

Leman annuisce. — Sono praticamente certo che hai vene spermatiche varicose in entrambi i testicoli. Sono sorpreso che non abbiano fatto questo controllo alla clinica.

Jeremy avverte un'ondata di tensione che lo invade, pensa a tutti gli esami imbarazzanti a cui Gail si è sottoposta nelle settimane precedenti, e a tutti gli esami che ancora l'aspettano. Si schiarisce la gola. — Queste...

queste vene varicose... possono danneggiare le nostre possibilità di avere un figlio?

Il dottor Leman si appoggia alla scrivania e incrocia le braccia. — Potrebbero rappresentare l'intero problema, Jerry. Se è un varicocele bilaterale allora potrebbero diminuire la mobilità degli spermatozoi molto più del conteggio attuale.

— Vuoi dire che i trentotto milioni della clinica erano un'anomalia?

— Probabilmente — dice il dottore. — E scommetto anche che lo studio di motilità è stato fatto male. E scommetto che meno del dieci per cento degli spermatozoi si muove in modo appropriato.

Jeremy sente qualcosa di rabbioso che cresce in lui. — Perché?

— Un varicocele è una disfunzione delle valvole della vena spermatica che fa sì che il sangue scorra all'indietro dai reni e porti adrenalina nei testicoli. Questo fa alzare la temperatura nello scroto...

— E quindi impoverisce la produzione di spermatozoi — finisce per lui Jeremy.

Il dottor Leman annuisce. — Il sangue trasporta anche un'alta concentrazione di sostanza metaboliche tossiche come gli sferoidi, i quali in seguito inibiscono la produzione spermatica.

Jeremy fissa la parete sulla quale è appesa la copia di una stampa di Norman Rockwell che mostra un medico di campagna che ausculta un bambino. Il medico e il suo paziente sono caricature dalle guance rosate.

— Puoi sistemare un varicocele? — chiede.

— Occorre un'operazione — risponde il medico. — Ma per persone che hanno un conteggio spermatico superiore ai dieci milioni per millilitro...

una categoria per la quale tu sembri aver la qualifica... di solito c'è un miglioramento quasi istantaneo. Direi che le probabilità sono attorno all'ottanta-novanta per cento. Devo vedere prima.

Jeremy distoglie lo sguardo dalla stampa di Rockwell e guarda il medico. — Hai in mente chi potrebbe farlo?

— Credo che la miglior cosa da fare, Jerry, sia tornare alla clinica, par-largli del mio sospetto di un varicocele bilaterale, far ripetere il conteggio e che siano loro a raccomandarti un buon chirurgo. — Abbassa lo sguardo per controllare la sua agenda. — Questa mattina hai fatto l'esame del sangue, per cui avvertirò il laboratorio di fare un conteggio degli ormoni... il testosterone, ovviamente, ma anche l'ormone che stimola il follicolo e l'ormone luteinizzante della ghiandola pituitaria. Io credo che darà valori bassi e che sarai classificato come marginalmente fertile o poco fertile. —

Con la mano gli batte sulla spalla. — Parole crude, ma al momento attuale sono anche buone notizie perché la prognosi postoperatoria è molto favorevole a chi vuole procreare. Molto migliore che con la maggior parte dei problemi femminili riguardanti la fertilità.

Esita, e Jeremy legge la sua esitazione a criticare i colleghi, ma alla fine dice: — Il problema, Jerry, è che molti di questi medici delle cliniche della fertilità sanno che nel novanta per cento dei casi l'imperfezione è nell'apparato

riproduttivo femminile. Hanno perso l'abitudine di controllare adeguatamente gli uomini una volta fatto il conteggio degli spermatozoi. È una sorta di miopia professionale. Ma non appena sapranno del varicocele... —

Si ferma sulla porta e guarda Jeremy che sta terminando di abbottonarsi la camicia. — Vuoi che li chiami io?

Jeremy esita un solo secondo. — No, glielo dirò io. Probabilmente ti chiameranno loro per avere la tua cartella clinica.

— Ottimo — dice il dottor Leman, con la mente già al successivo paziente. — Domani nel pomeriggio Jan sarà di ritorno coi risultati dell'esame del sangue. Così avremo tutti i dati a disposizione della clinica non appena ce li chiederanno.

Jeremy annuisce, si infila la giacca sportiva, attraversa la sala d'attesa e si trova all'aperto. E mentre guida verso casa sta già preparando lo schermo mentale per nascondere il fatto del varicocele. *Solo per un po'* si dice mentre alza lo schermo fino al cielo e poi lo nasconde dietro pensieri vaganti e immagini, come un cacciatore che nasconde la trappola con foglie e terriccio. *Solo per un poco, fino a che ci avrò pensato per bene.*

Ma anche mentre sta lavorando per dimenticare quel che ha appena appreso, sa che sta mentendo.

QUI NON VI SONO OCCHI

Bremen salì la collina al buio, superò la jeep parcheggiata a pochi metri da dove l'aveva lasciata lui, passò accanto ai rottweiler abbaianti chiusi nel loro recinto - non rimanevano mai chiusi di notte - ed entrò nella porta aperta della hacienda.

All'interno la luce era fioca ma non era buio: la luce proveniva da una lampada fissata su un candelabro d'ottone e cadeva nel corridoio guidando-lo verso la camera di Miz Morgan. Bremen ne sentiva la presenza, il caldo alito del rumor bianco che si alzava come si alza il volume di una radio non sintonizzata su alcuna stazione. Gli faceva venire le vertigini e pure un po' di nausea. Ma lo eccitava anche. Attraversò la sala silenziosa e imboccò il corridoio camminando come in un attacco di sonnambulismo. Fuori, i cani avevano smesso il loro selvaggio abbaiare.

Nella stanza di Miz Morgan le luci erano spente con l'eccezione della lampadina da venticinque candele di una lampada da tavolo che, essendo stata coperta con un foulard, lasciava uscire solo un tremito di luce rosata.

Bremen si arrestò un attimo sulla soglia e sentì che il suo equilibrio era in pericolo, come se fosse sull'orlo di una grande e profonda fossa circolare.

Poi fece un passo in avanti e si lasciò cadere nel flusso di rumor bianco.

Il suo era un letto a baldacchino, con quattro colonne ai lati e una garza diafana tutt'attorno che rifletteva la luce rosata col baluginio setoso di una ragnatela. Lei era dall'altra parte del letto e la luce scivolava dinnanzi a lei, il cui corpo morbido era visibile attraverso le pieghe della vestaglia lasciata aperta. — Entra — gli sussurrò.

E lui entrò poggiando con incertezza i piedi come se visione ed equilibrio non fossero bilanciabili. Stava per fare il giro del letto quando dall'ombra uscì di nuovo la voce di Miz Morgan. — No, fermati lì un momento.

Lui esitò, confuso, sul punto di svegliarsi. Poi vide il suo movimento - le cortine del letto che si aprivano, lei che si chinava verso un bicchiere o un piccolo contenitore sul comodino, un breve e veloce movimento di mano e

bocca e una veloce ritirata. Le ombre sul suo viso sembravano aver mutato composizione.

Porta la dentiera pensò lui mentre avvertiva un'improvvisa ondata di ripugnanza nei confronti di Miz Morgan. *Si era dimenticata di mettersela.*

Lei gli fece segno di accostarsi con un movimento più del polso che delle dita. Bremen s'accostò al lato più lontano del letto e il suo corpo intercettò la luce lanciando un'ulteriore ombra su di lei e allora si fermò di nuovo, incapace di proseguire o di allontanarsi. La donna dovette dire ancora qualcosa ma i sensi di Bremen erano occupati dal ruggito al calor bianco del suo neurobrusio che lo colpiva con la forza di un torrente caldo come il sangue che sgorga da un idrante, disorientandolo come mai gli era successo fino a quel momento.

Allungò la mano per scostare la cortina ma le sue dita lunghe e forti la scacciarono con un gesto brusco. Lei si chinò sui gomiti con un movimento felino e femminile nello stesso tempo avvicinando la faccia alle gambe di lui. Quando con le spalle spostò i lembi delle cortine lui ne scorse i seni chiaramente visibili grazie all'apertura della camicia da notte ma invece non lo era il viso, nascosto dalle ombre e dai capelli che le spiovevano davanti.

Perfetto pensò lui, e chiuse gli occhi. Cercò di pensare a Gail, di ricordare Gail, ma il flusso di rumor bianco scacciava ogni pensiero che non fosse di rilassatezza e di resa. Le ombre sembravano aumentare attorno a lui nell'attimo in cui le palpebre scendevano definitivamente a velargli gli occhi.

Miz Morgan gli posò una mano sul ventre, l'altra sul fianco. Lui si scoprì a tremare come un Thoroughbred nervoso in procinto di essere visitato da un rozzo veterinario. Lei gli slacciò la cintura, gli aprì i pantaloni.

Lui fece per muoversi, per chinarsi verso di lei, ma la sua mano sinistra gli tornò sul ventre arrestandolo e obbligandolo a rimanere fermo. Il rumore mentale si era trasformato in un uragano di disturbi bianchi che lo sballottava in tutte le dimensioni. Cominciò a barcollare.

Con un unico, deciso movimento Miz Morgan gli abbassò i pantaloni.

Sentì l'aria più fresca sul corpo nudo e poi il caldo fiato di lei, ma ancora non si decise ad aprire gli occhi. Il rumor bianco gli colpiva il cervello come migliaia di invisibili pugni.

Lei lo accarezzò, gli circondò i testicoli con la mano alzandoli come se volesse baciarli, fece scorrere le dita calde dalle unghie gelide lungo il pe-ne ancora flaccido. Risentì solo parzialmente di quella sollecitazione anche se lo scroto cominciò a contrarsi come se volesse rientrare nel corpo. Il movimento della mano divenne più urgente e fluido, più per un'esigenza di lei che per il desiderio di lui. Sentì che la testa di lei si abbassava, avvertì il tocco della guancia contro il fianco e la setosità dei capelli e il calore della fronte contro il ventre e in quel momento il brusio mentale cominciò a diminuire fino a cessare del tutto, e lui si scoprì nell'occhio dell'uragano.

E allora capì.

Carne esposta che pende dagli uncini e da cui fuoriescono le costole spezzate. Occhi congelati e bocche contratte sotto un velo di ghiaccio. I bambini della famiglia di immigrati infilati ognuno sul proprio uncino che dondolano leggeri al soffio dell'aria gelida...

— Gesù! — Istintivamente indietreggiò e aprì gli occhi nell'istante in cui la bocca di lei si chiudeva con un lacerante scatto metallico. Bremen vide il lampo dell'acciaio tra le sue labbra rosse e barcollò all'indietro andando a sbattere contro il comodino: con la mano colpì la lampada coperta che cadde al suolo facendo danzare le ombre sul soffitto.

Miz Morgan aprì la mascella costellata d'acciaio e avanzò di nuovo con le spalle che si arcuavano e si spostavano come quelle di una vecchia tarta-ruga che lotta per liberarsi dal proprio guscio.

Bremer cercò di mantenersi in piedi e così facendo sbatté contro la parete e allora si spostò di lato in modo che il nuovo morso non lo raggiunse ai genitali ma gli strappò una porzione dalla coscia sinistra proprio sopra l'arteria femorale. S'immobilizzò a fissare il sangue che spruzzava i tendaggi illuminati da quella luce rosata e che ricadeva in mille goccioline sul viso levato di Miz Morgan.

Lei arcuò il collo in un movimento che stava tra l'orgasmo e l'estasi, gli occhi spalancati e bianchi, la bocca aperta in un cerchio perfetto, e Bremen vide la protesi rosea che portava in bocca con le lame di rasoio infisse in circolo. Il sangue di lui spruzzava su quelle labbra rosse e sul metallo az-zurrognolo. Quando lei aprì ancor di più la bocca per un altro attacco vide chiaramente che le lame erano sistemate in file concentriche come i denti di uno squalo.

Bremen balzò sulla sinistra, accecato dalle immagini mentali che si agitavano senza posa nell'occhio di quell'uragano mentale, cadde di nuovo addosso al comodino e alla lampada, ma riuscì a balzare all'indietro nel momento in cui i denti di acciaio di Miz Morgan gli affondavano nei lembi della camicia, nella cintura dei pantaloni e nella carne del fianco, graffian-do l'osso prima che lui riuscisse a sfuggirle e allora lei si mise a scrollare la testa come un cane che tiene un topo nelle fauci.

Bremen avvertì un gelido shock ma nessun dolore mentre si tirava su i jeans e saltava di nuovo ma non di lato, dove lei l'avrebbe certamente intrappolato, ma direttamente sopra di lei, piantandole il piede destro sulla schiena come un viandante che trova una pietra ferma mentre sta attraver-sando il corso rapido di un torrente, scostò le cortine del letto ribut-tandosele alle spalle, si aprì la strada attraverso quelle successive dall'altra parte del materasso e cadde atterrando di schianto sui gomiti e di lì cominciò a trascinarsi verso la porta mentre lei si slanciava agitandosi scompo-stamente al suo inseguimento cercando di afferrarlo per le gambe.

Il dolore al fianco e alla coscia era terribile, violento come una scossa elettrica applicata ai nervi della spina dorsale.

Lo ignorò e si trascinò verso la porta guardandosi alle spalle.

Miz Morgan si era aperta a morsi la strada attraverso le cortine e adesso era sul pavimento e si trascinava verso di lui cercandolo a tentoni con le lunghe unghie laccate che stridevano sul pavimento di legno. La protesi le spingeva in avanti la mascella in tal modo ricordando quella di un lican-tropo. Bremen s'era lasciato alle spalle una scia di sangue e la donna sembrava seguirlo annusando quella traccia sul pavimento scivoloso.

Bremen si alzò e cominciò a correre, sbattendo contro le pareti del corridoio e contro i mobili del soggiorno, lasciando una chiazza rossa sul divano mentre ci cadeva e ci rotolava sopra, ma si rialzò in piedi e con un balzo raggiunse la porta. E poi fu fuori nella notte, a respirare l'aria fresca mentre si teneva i jeans con una mano e con l'altra premeva forte contro la coscia sanguinante mentre correva zoppicando giù per la collina.

I rottweiler stavano impazzendo nel loro recinto, saltando e ringhiando.

Bremen sentì una risata e, sempre correndo, si voltò: Miz Morgan era in piedi sulla porta leggermente illuminata. Il suo corpo appariva forte e robusto sotto la camicia da notte trasparente.

Stava ridendo e le lame di rasoio luccicavano nella bocca.

Vide il lungo oggetto che teneva in mano e capì cos'era quando lei fece un gesto familiare e sentì l'inequivocabile rumore del fucile a pompa che veniva armato. Cercò di accelerare l'andatura ma la ferita alla gamba lo rallentava riducendo la sua corsa a una serie di goffi saltelli che ricordavano quelli dell'Uomo di Latta quando, semi-arrugginito, cercava di muoversi. Sentì il desiderio di ridere e di piangere, ma non fece nulla del genere.

Guardò di nuovo verso Miz Morgan e la vide chinarsi verso l'interno, sentì il generatore della casa-frigo che si accendeva e di colpo la stradina sotto l'hacienda, l'area del dormitorio, il cortile e i primi trecento metri di campagna si trovarono esposte all'azione delle grandi lampade ad arco che trasformavano la notte in giorno.

L'ha già fatto altre volte. Stava correndo ciecamente verso il dormitorio e la jeep quando si ricordò che il veicolo era stato spostato e si sentì certo che Miz Morgan doveva aver staccato qualche filo o aver tolto qualche pezzo fondamentale della distribuzione. Per quanto quell'idea lo disgustas-se cercò di leggere i suoi pensieri ma il rumor bianco era tornato, più forte che mai. Era di nuovo in mezzo all'uragano.

L'ha già fatto altre volte. Molte volte. Sapeva che se si fosse diretto verso il

fiume o verso la strada sarebbe stato facilmente raggiungibile con la jeep o con la Toyota. Il dormitorio era una trappola troppo ovvia.

Si fermò con una scivolata sulla ghiaia illuminata e chiuse definitivamente i jeans. Si chinò per ispezionare la gamba e il fianco e quasi svenne; il cuore gli batteva con tale forza che lo sentiva come se si trattasse del rumore di passi che lo stavano inseguendo. Trasse alcuni lunghi, profondi sospiri cercando di scacciare le macchie nere che gli danzavano davanti agli occhi.

I jeans erano inzuppati di sangue ed entrambe le ferite continuavano a sanguinare ma nessuna delle due lo faceva con la forza di un'arteria recisa.

Se avesse preso l'arteria adesso sarei morto. Combatté la debolezza che lo invadeva, si raddrizzò e guardò verso l'hacienda, a un'ottantina di metri da lui.

Miz Morgan s'era infilata i jeans e gli alti stivali da lavoro ed era di nuovo sotto il porticato. La parte superiore della sua figura era avvolta solo nella camicia da notte spruzzata di sangue. Bocca e mascella avevano un aspetto diverso ma lui era troppo lontano per poter dire con sicurezza che si era tolta la protesi.

La vide aprire una scatola situata sotto il portico e contenente una serie di interruttori, e una moltitudine di altre lampade s'accese alla vita.

Bremen si sentì al centro di un'arena preparata per una gara notturna.

Miz Morgan alzò il fucile e sparò verso di lui senza prendere la mira.

Lui balzò di lato anche se sapeva di essere fuori dal raggio micidiale di quell'arma. Alcuni pallini caddero sulla ghiaia vicino a lui.

Si guardò attorno combattendo il panico che lo stava aggredendo col ruggente rumor bianco che gli occludeva il pensiero e poi scattò sulla sinistra, diretto ai massi che sorgevano dietro l'hacienda.

Fra le rocce si accesero altre lampade ma lui continuò a salire, mentre la gamba ferita ricominciava a sanguinare con forza. Si sentiva come se gli

avessero scavato la carne dell'anca col bastoncino di un gelato tagliente come un rasoio.

Dietro di sé sentì una seconda esplosione e poi il ringhiare dei cani, lasciati liberi da Miz Morgan.

OCCHI

Poche settimane prima che si scopra che le emicranie di Gail sono cau-sate da un tumore al cervello, Jeremy riceve questa lettera da Jacob Goldmann:

Carissimo Jeremy,

sto ancora cercando di assimilare la recente visita tua e di Gail e i risultati della vostra offerta di prestarvi come cavie per una mappatura corticale profonda. I risultati continuano a essere - come ne abbiamo discusso prima di persona e poi al telefono giovedì scorso - sorprendenti. Non c'è altra parola.

Rispetto la vostra intimità e i vostri desideri e quindi non farò altri tentativi per convincervi a unirvi a me nello studio del cosiddetto tatto mentale che voi due mi avete detto di avere sperimentato fin dalla pubertà. Se le vostre semplici esibizioni di questa capacità telepatica non fossero ancora sufficientemente convincenti, i dati del Dcm che continuano ad arrivarmi sono più che sufficienti per convertire chiunque. Io certamente lo sono.

Comunque, sono sollevato che non affronteremo questa particolare deviazione nella nostra ricerca anche se puoi ben capire quale bomba sia stata questa rivelazione per un vecchio fisico trasformato in ricercatore neurale.

Nel frattempo le recenti analisi matematiche che mi hai spedito, anche se largamente incomprensibili per me, hanno dimostrato di essere una bomba ancor più esplosiva. Potrebbero addirittura far sembrare il Progetto Man-hattan una cosa da ragazzi.

Se capisco correttamente la tua analisi dei frattali e del caos (e, come tu stesso dici, i dati non lasciano spazio per ipotesi alternative) allora la mente umana va ben oltre i nostri più selvaggi sogni di complessità.

Se il tuo diagramma bidimensionale della consapevolezza olografica umana via metodo Packard-Takens è credibile - e di nuovo so per certo che lo è - allora la mente non è soltanto l'organo autocosciente dell'universo ma (e qui vorrei scusare le mie semplificazioni) ne è l'arbitro fondamentale.
Comprendo l'uso che fai del termine caotico "strano attrattore" come di una descrizione del ruolo della mente nel creare le "isole di risonanza"

frattali entro il mare caotico delle onde probabilistiche collassanti, ma mi è ancora difficile concepire un universo largamente senza forma se non quella impostagli dall'osservazione umana.

È lo scenario probabilità-alternanza del quale discuti alla fine della tua lettera che mi costringe a fermarmi. (In modo così profondo che ho interrotto gli esperimenti di mappatura della corteccia finché non avrò superato le implicazioni tautologiche di questa possibile plausibilità.) Jeremy, sto pensando alla facoltà che tu e Gail condividete: quale frequenza abbia, quante gradazioni ci siano, quanto basilare potrebbe essere per l'esperienza umana.

Ricorderai quando stavamo bevendo il mio scotch vecchio di vent'anni dopo che erano giunti i primi risultati della mappatura e tu mi hai spiegato i fondamenti delle anomalie: io suggerii - se ricordo bene non dopo il primo bicchierino - che forse alcune delle più grandi menti della storia hanno condiviso un tale "interferometro universale" come il vostro. Penso a Gandhi e Einstein, a Gesù e Newton, a Galileo e al mio vecchio amico Jonny von Neumann che devono aver posseduto una similare forma di tatto mentale (ovviamente in maniera diversa) che permetteva loro di riverberare coi differenti aspetti dell'esistenza: le fondamenta fisiche dell'universo, le fondamenta psicologiche e morali della nostra piccola parte umana dell'universo e così via.

Ricordo che eri imbarazzato. Non era questo lo scopo che mi prefiggevo suggerendo questa possibilità e non lo è adesso che ripeto questa ipotesi.

Noi siamo - tutti noi - gli occhi dell'universo. Quelli di voi che hanno questa incredibile facoltà, che hanno la benedizione di vedere nel cuore dell'animo umano o nel cuore dello stesso universo, sono i meccanismi mediante i quali focalizziamo questi occhi e dirigiamo il nostro sguardo.

Pensa, Jeremy: Einstein che compie il suo "Gendanken Experimenten" e l'universo che crea un nuovo ramo probabilistico per adattarsi alla nostra visione perfezionata. Onde probabilistiche che si abbattono sulla spiaggia dell'eternità.

Mosè e Gesù percepivano i nuovi movimenti di quelle stelle che gover-nano

la nostra vita morale, e l'universo fa crescere realtà alternative per convalidarne l'osservazione. Onde probabilistiche collassanti. Né particelle né onde finché l'osservatore non annota l'equazione.

Incredibile. E ancor più incredibile è la tua interpretazione del lavoro di Everett, Wheeler e DeWitt. Ciascun momento di tale "sguardo profondo"

crea universi probabilistici separati e uguali. Che noi non potremo mai visitare ma che possiamo far vivere nei momenti delle grandi decisioni nelle nostre vite in questo continuum.

In qualche luogo, Jeremy, l'Olocausto non esiste. In qualche luogo probabilmente la mia prima moglie e i miei figli sono ancora vivi.

Ci sto pensando molto. Mi farò sentire da voi molto presto. Ci sto pensando molto.

Con grande affetto

Jacob

Cinque giorni dopo aver ricevuto questa lettera Gail e Jeremy vengono chiamati di notte da Rebecca, la figlia di Jacob. Padre e figlia hanno mangiato presto quella sera e Jacob s'è ritirato in ufficio "per finire del lavoro sui dati". Rebecca ha fatto alcune commissioni ed è passata dall'ufficio attorno a mezzanotte.

Jacob Goldmann ha commesso suicidio con la Luger che teneva nell'ultimo cassetto della scrivania.

GLI OCCHI NON SONO QUI

Zoppicante, sempre sanguinante, Bremen arrancò su per la salita diretto alla casa-frigo e ai massi che la circondavano. Luci ad arco s'erano accese un po' dappertutto e gli unici posti rimasti in ombra erano i crepacci e gli stretti interstizi fra roccia e roccia. Dietro di lui i rottweiler stavano correndo e lui sentiva già i loro ringhi mentre si avvicinavano.

No, le rocce no... è lì dove vuole spingerti.

Si fermò all'ombra della casa-frigo, col respiro rotto, le macchie nere di nuovo davanti agli occhi. *I ricordi... una famiglia di immigrati clandestini messicani che lei aveva accolto quando il loro furgone si era guastato... i cani li avevano intrappolati fra i massi... Miz Morgan aveva finito il lavoro prendendoli a fucilate dalla cresta soprastante.*

Scrollò la testa. I cani avevano già lasciato la strada e si stavano arrampicando sul terreno argilloso diretti verso di lui. Bremen si sforzò di ricordare il violento assalto di immagini folli cui aveva sottostato nei pochi secondi trascorsi al centro dell'uragano... a una qualsiasi cosa che potesse aiutarlo.

Occhi orlati di ghiaccio... costole rosse che sporgono dalla carne congelata... le decine di posti in cui la gente era stata sepolta in quegli anni...

il modo in cui quella ragazza scappata di casa aveva pianto e supplicato nell'estate dell'81 prima che la lama scendesse ad arco a reciderle la gola alzata... il rituale di preparare la casa-frigo...

I cani stavano salendo la collina a grandi balzi, i loro ringhi s'abbassava-no di timbro mentre venivano sostituiti da qualcosa di più urgente. Poteva vederne chiaramente gli occhi ormai. Dietro, in piena luce, Miz Morgan abbassò il fucile da caccia e cominciò a seguire i cani.

27-9-11. Per alcuni, eterni secondi Bremen vide quei numeri che gli fluttuavano davanti, importanti, parte del rituale... ma non riusciva a capire cosa significassero. I cani erano a una ventina di metri da lui e stavano ringhiando all'unisono, come un'unica bestia a sei teste.

Si concentrò e poi si girò, diretto alla porta d'acciaio a pochi metri da lui.

Quella struttura massiccia era tenuta sigillata da una grossa cerniera metallica che assicurava una catena massiccia trattenuta da un lucchetto a combinazione. Cominciò ad agire sul lucchetto mentre i cani s'avvicinavano.

27-9-11.

Il primo dei cani balzò nello stesso istante in cui Bremen liberava la catena dal lucchetto. Si chinò di lato sfilando contemporaneamente la catena.

Il rottweiler era a mezz'aria mentre gli altri si andavano allargando per tagliargli qualsiasi via di scampo con un perfetto semicerchio al cui centro era inchiodato lui. Bremen scoprì con meraviglia che anche lei stava ringhiando e mostrando i denti mentre teneva a bada i cani facendo ondeggiare la catena. Indietreggiarono con l'aria di chi sta prendendo le misure per afferrargli gambe e braccia. L'aria era impregnata della loro saliva e della cacofonia dei ringhi umani e animali.

Sono addestrati per non uccidere pensò lui fra i rigurgiti di adrenalina.

Non subito.

Guardò oltre le grosse teste dei rottweiler e vide Miz Morgan che avanzava fra la salvia, col fucile già appoggiato alla spalla. Stava gridando ai cani. — Giù, maledetti, giù! — E fece fuoco immediatamente e i cani balzarono di lato mentre i pallini si schiacciavano contro il cemento rimbalzando verso il culmine della porta.

Bremen, che si era buttato a terra, sforzò la pesante porta ad aprirsi e s'infilò in quelle tenebre gelide. Dietro, un altro scoppio, e una pioggia di pallini s'abbatté contro la porta.

Si alzò in piedi in quell'oscurità gelata, barcollando sulla gamba ferita, cercando di capire come fare per chiudere la porta. Una sbarra, una maniglia, qualsiasi cosa a cui assicurare la catena. Ma non c'era nulla. S'accorse che era concepita per aprirsi a una semplice pressione una volta che fosse stata tolta

la catena esterna. Cercò un interruttore ma non vide nulla del genere sulle pareti ricoperte di ghiaccio né sulla cornice che correva tutt'attorno.

Attraverso la pesante porta e le pareti di cemento armato sentì Miz Morgan che s'avvicinava all'edificio, urlava ai cani di zittirsi e li metteva al guinzaglio. L'apertura cominciò ad allargarsi.

Bremen s'allontanò zoppicando nelle tenebre sbattendo a destra e manca contro le carogne appese, con gli stivali che scivolavano sul pavimento gelato. La casa-frigo era enorme - quindici metri per venti - e decine di carcasse pendevano dai ganci allineati alle sbarre di ferro che correvano subito sotto il soffitto. Percorse alcuni metri poi si fermò, appoggiato a un manzo, col fiato che si rapprendeva davanti alla bocca, e guardò verso l'entrata.

Miz Morgan aveva lasciato la porta appena aperta e solo una scheggia di luce ne illuminava le gambe e gli stivali. Due rottweiler strisciarono silenziosamente avanti trattenuti dal guinzaglio, e il fiato dei tre che si mescolava sembrava una nube in continua formazione e dissolvimento. Col fucile trattenuto sotto il braccio con cui teneva i guinzagli, Miz Morgan alzò un oggetto che ricordava un telecomando. Dappertutto si accesero acce-canti luci fluorescenti. Bremen strizzò gli occhi, vide Miz Morgan puntare il fucile verso di lui e si gettò dietro la carcassa proprio mentre lei faceva fuoco. I pallini s'incastrarono nella carne gelata o proseguirono la corsa nei corridoi fra le file allineate di carcasse.

Sentì un colpo al braccio destro e vide una striscia di sangue che cominciava a colare. Stava ansimando, prossimo all'iperventilazione, e si dovette appoggiare alla carne congelata per riprendere il controllo.

Ma non era la carcassa di un animale. Da entrambi i lati delle costole aperte in due erano visibili i seni bianchi. Il gancio d'acciaio entrava proprio all'altezza della nuca e le perforava tutta la gola, all'altezza del punto in cui il corpo era stato tagliato e aperto. Gli occhi, dietro il velo di ghiaccio, erano color nocciola.

Barcollò all'indietro, si girò, si lanciò fra le file di carcasse cercando di

tenerle fra sé e Miz Morgan. Adesso i rottweiler stavano abbaiando e ringhiando, e quei suoni venivano distorti dall'aria fredda e dal soffitto bombato.

Bremen sapeva che non c'erano finestre e che esisteva una e una sola porta. Si trovava nella parte più lontana adesso e si stava spostando sulla sinistra, verso la porta, perché era lì che c'erano più carcasse dietro cui nascondersi, ma poteva sentire il raspio delle unghie dei cani sul pavimento mentre trascinavano Miz Morgan che si stava spostando dalla sua parte restando vicina alla parete di fronte alla sua.

Lui teneva sempre stretta la catena ma non sapeva come avrebbe potuto farne uso a meno che lei non si fosse avventurata nella selva di carcasse penzolanti. Verso il muro più lontano la maggior parte dei corpi che on-deggiavano piano erano di piccole dimensioni - un'intera fila di bambini e di fanciulli - e c'era poco spazio per ripararsi.

Per un secondo ci fu solo silenzio e poi, attraverso la furia e il ribollire del rumor bianco della sua follia Bremen colse un'immagine di lei che si piegava in avanti e condivise con lei la vista delle proprie gambe a una decina di metri dietro una fila di carcasse bianco-rosse.

Saltò nello stesso istante in cui lei faceva fuoco. Qualcosa lo colpì al calcagno sinistro mentre dondolava, appeso con la mano destra a un uncino che sporgeva da quello che sembrava essere il corpo di un nero di mezz'età. Gli occhi del morto erano chiusi. Lo squarcio nella gola era tanto largo e tanto dentellato che i contorni gelati della ferita ricordavano il largo sorriso di uno squalo. Bremen si sforzò di non perdere la catena che teneva con la sinistra.

Miz Morgan urlò qualcosa di inintelligibile e liberò uno dei cani.

Bremen si arrampicò più in alto che poteva sul cadavere ondeggiante mentre il cane arrivava di slancio sul pavimento scivoloso e Miz Morgan alzava il fucile.

OCCHI

In quello stesso istante, a oltre millecinquecento chilometri a est, il tredicenne cieco, sordo e ritardato che risponde al nome di Robby Bustamante viene picchiato da uno "zio" che vive con sua madre da circa quattro mesi. Lo "zio" dorme con la mamma e la rifornisce di crack e di eroina per i vari servizi che gli fa.

Il crimine di Robby è che a tredici anni ancora non sa usare il gabinetto e si è insudiciato i pantaloni quando lo "zio" è in casa solo con lui. Lo zio, che s'è fatto con una cattiva dose colombiana, s'infuria alla vista e all'odore di Robby, lo strattona via dall'angolo della stanzetta dove se ne sta a dondolarsi col suo orsacchiotto annuendo silenziosamente e continuamente a se stesso e comincia a colpirlo sulla faccia con pugni che Robby non può vedere arrivare.

Robby comincia a lamentarsi con uno strana voce in falsetto e cerca di portarsi le mani paralitiche alla faccia per ripararsi da quei colpi invisibili.

Questo fa infuriare ancor di più lo "zio" e l'omone comincia a picchiarlo con zelo togliendogli a ceffoni le mani inutili e piegate ad angolo dalla faccia e cominciando a colpirlo sulla bocca polverizzandogli le labbra coperte di saliva, frantumandogli gli incisivi cariati, rompendogli il grosso naso e spezzandogli gli zigomi e le arcate sopraccigliari.

Robby crolla spruzzando sangue sulla tappezzeria ammuffita sempre continuando quel suo lamento in falsetto e cominciando a battere coi palmi delle mani sul pavimento in linoleum. Lo "zio" non lo sa, ma il ragazzo sta cercando il suo orsacchiotto.

Quel verso subumano spinge lo "zio" ad attraversare quell'ultimo milli-metro che lo separa dall'ucciderlo e comincia a scalciarlo con gli stivali Redwing bordati di metallo dapprima nelle reni e poi, quando Robby è ac-covacciato in un angolo e non mugola più, in faccia.

Lo "zio" esce finalmente dall'inferno rosso in cui s'era avviato e guarda il ragazzo cieco e sordo, sempre accucciato in un cantone ma secondo angoli impossibili, con polsi e ginocchia indirizzate nelle direzioni sbagliate, un dito

che si leva verticalmente all'indietro, il collo chiazzato e illividito girato malamente sul corpo grasso e molliccio infilato in un pigiama zuppo di urina coi disegni delle Tartarughe Mutanti Ninja, e fa una pausa. Ha già ucciso prima di allora.

Lo "zio" afferra Robby per un ciuffo di capelli sporchi e lo trascina sul linoleum lungo tutto il corridoio e attraverso il piccolo soggiorno in cui la tv sta strombazzando da uno schermo a trentadue pollici.

Il fastidioso piagnucolio in falsetto è cessato. Le labbra gonfie di Robby lasciano un sentiero di saliva e sangue sul pavimento. Uno degli occhi ciechi è spalancato, l'altro seminascosto dal sopracciglio tagliato e gonfio. Il dito spezzato ballonzola sul pavimento lasciando una leggera traccia ondulata nel sentiero sanguinolento.

Lo "zio" apre la porta posteriore, si guarda rapido attorno poi torna dentro e fa rotolare fuori Robby usando la punta dello stivale; Robby rotola giù dai sei gradini col rumore di un sacco riempito con gelatina mista a ciottoli.

Lo "zio" lo afferra per il davanti del pigiama troppo piccolo per il suo corpo e lo trascina sulle erbacce umide del cortiletto. I bottoni saltano via, la tela si lacera, lo "zio" bestemmia e cambia la presa afferrando di nuovo Robby per i capelli e ricominciando poi a trascinarlo.

Oltre il fatiscente garage, oltre la staccionata abbattuta e nel terreno abbandonato che sta dietro di esso, sotto gli alberi scuri che gocciolano i residui di acqua fino al limitare della luce dove tanto tempo fa è stato costruito un gabinetto di fortuna fra l'erba, ora alta e fitta, non lontano dal fiume. Nessuno lo usa da anni. Sulla porta è inchiodato un cartoncino con la scritta STA AL RG. Attorno alla maniglia una corda gira più volte per impedire ai ragazzini di entrare.

Lo "zio" strappa la corda, entra in quel buio che puzza di muffa e di escrementi antichi, leva il coperchio che tiene chiuso il foro, trascina dentro Robby, lo costringe in una posizione seduta e poi, fra grugniti e bestemmie solleva quella massa che sembra non avere ossa per infilarla là dove c'era stato il sedile. Il pigiama sbrindellato con le Tartarughe Mutanti Ninja di

Robby s'impiglia in un chiodo e si lacera del tutto mentre il suo corpo scivola dentro la fossa biologica. I piedi nudi sembrano danzare mentre scompare nel buco. Il rumore che si sente a tre metri sotto terra è liquido e cedevole.

Lo "zio" indietreggia, felice di poter respirare un po' di aria fresca e pulita, si guarda attorno, non vede nessuno - c'è solo un cane che abbaia lontano - scopre coi piedi un grosso sasso e allora torna nel gabinetto dove entra per pulirsi le mani e la camicia coi resti del pigiama. Pulitosi alla bell'e meglio lascia cadere quei brandelli nel fetore sottostante e poi usa il sasso per ribadire al suo posto il sedile rettangolare meglio che gli riesce.

Non si sente nessun rumore provenire dal gabinetto nell'ora che lo "zio"

aspetta in casa fino a quando la madre di Robby torna con l'auto.

Robby ovviamente non può sentire le voci che lo chiamano né il breve attacco di pianto né i rumori dei bagagli stipati nell'auto e delle portiere che sbattono.

Non vede le luci della casa e quella sotto il portico che si spengono.

Non sente il rumore del motore né quello delle gomme che stridono sul pietrisco mentre la mamma lo abbandona per l'ultima volta.

Robby non sente il cane del vicino che lentamente cessa di abbaiare co-me un disco che, grattando, arriva alla fine, né avverte il silenzio che cala sul vicinato quando la pioggia torna a ricadere con un suono leggero e insistente sulle foglie e sul tetto di lamiera del gabinetto.

Tutto quello che vi ho raccontato è vero. Tutte le cose che ho ancora da raccontare sono vere.

E VIDI IL TESCHIO

SOTTO LA PELLE

Il rottweiler saltò tre secondi prima che Miz Morgan sparasse.

Bremen si mise a cavalcioni sulle spalle del morto e fece in modo di avvolgere la catena attorno al collo del cane mentre questi si aggrappava al cadavere e cercava di rimontare su quella carne fredda per azzannarlo. Il rottweiler ululò. Bremen strinse la catena e la tirò a sé. A Miz Morgan sembrò che il cane levitasse e fu in quell'attimo che decise di alzare il fucile e di sparare.

Bremen incassò la testa nelle spalle e quasi perse la presa dal corpo del nero morto e dal cane vivo quando i pallini infransero la lampada che stava proprio sopra di lui. Dal portalampada caddero frammenti di vetro e di metallo. Qualche pallino doveva aver colpito anche il cane perché la bestia cominciò a dimenarsi con rinnovata frenesia mentre cercava, muovendo con forza la testa da un lato all'altro, di mordere la mano di Bremen. Lui strinse più che poteva la catena finché il ringhio del cane cominciò a farsi soffocato e l'ululato si trasformò in lamento.

Miz Morgan armò il fucile a pompa, lasciò andare il secondo cane e si avviò con l'arma puntata fra le file di corpi dondolanti.

Bremen stava ansimando così forte che temeva di poter svenire. Gli anelli della catena, che dondolava di continuo per i frenetici movimenti del cane, erano così freddi che la pelle cominciava a staccarsi dalle dita e dal palmo della mano. Il cane emetteva dei versi che ricordavano più quelli di un vecchio che fa i gargarismi che quelli di un cane ululante. Bremen sapeva di avere pochi secondi prima che Miz Morgan lo raggiungesse: avrebbe semplicemente dovuto alzare la canna del fucile verso di lui e premere il grilletto.

La prima fucilata aveva eliminato la doppia fila di lampade fluorescenti che lo sovrastavano, e adesso c'erano solo screziature di luce che cadevano sulla testa scura del cane. Alzò lo sguardo, vide la depressione nel soffitto sopra il sostegno delle lampade e strizzò gli occhi per vedere meglio le fessure luminose che sembravano esserci. Fessure nel legno, non nel cemento. Fessure che lasciavano trapelare la luce della grande lampada ad arco posta

dietro la casa-frigo.

Miz Morgan stava avanzando fra i cadaveri, a pochi metri da lui. I suoi occhi scintillavano e sembravano ancor più grandi; il suo fiato offuscava lo spazio fra loro due. Il rottweiler che penzolava dalla catena si agitava sempre meno, le zampe avevano solo contrazioni spastiche. Quella vista sembrava far impazzire l'altro cane e Miz Morgan dovette abbassare per un attimo il fucile per riprendere il guinzaglio dell'animale che voleva saltare sul corpo del morto per azzannare le gambe di Bremen.

Bremen lanciò il rottweiler morto verso Miz Morgan e s'arrampicò. Nel farlo posò con forza i piedi prima sulle spalle del morto, poi sulla testa. Il supporto delle luci tollerò il suo peso anche se cominciò a flettersi in modo allarmante; pezzi di vetro ripresero a cadere staccandosi dai supporti dan-neggiati. Bremen forzò le spalle e la testa dentro lo stretto passaggio, in precario equilibrio sulla sbarra di sostegno delle luci, e fece forza con le spalle contro il legno fessurato.

Miz Morgan mollò il guinzaglio e alzò il fucile. Da quella distanza non poteva mancarlo. Il rottweiler rimasto usò il corpo del suo compagno come pedana di lancio e cominciò ad arrampicarsi sul cadavere dondolante per cercare di raggiungere Bremen.

Il grosso uncino, che era stato infilato nella nuca o nella clavicola del ne-ro, strappò la carne gelata liberando il cadavere che cadde a terra scaraven-tando via il rottweiler e cadendo come un quarto di bue gelato addosso a Miz Morgan e al cane morto steso sul pavimento.

La fucilata mancò il bersaglio andando a colpire il blocco di legno ricoperto di ghiaccio a pochi centimetri dal braccio sinistro di Bremen. Sentì qualcosa che si strappava all'altezza della manica e un freddo sgocciolio, come una scossa elettrica improvvisa, che correva sotto la pelle del braccio sinistro. Si chinò e si sollevò di colpo, quasi cadendo dal sostegno per il colpo che inferse, quindi spinse di nuovo.

La botola, se di botola si trattava, era chiusa dall'esterno. Poteva sentire la resistenza della cerniera di metallo, la sentiva raspare contro il cemento.

Miz Morgan gridò e tirò un calcio al rottweiler, tre metri sotto di lui. Il cane si girò di scatto e, per la confusione, l'azzannò. Senza esitare un solo secondo lei alzò il fucile e colpì con forza la testa del cane col calcio dell'arma. Il rottweiler si abbatté grottescamente sul corpo del compagno morto.

Bremen aveva usato quei sei secondi per riprendere l'equilibrio e spingere con rinnovata forza, sentendo qualcosa che si strappava e pungeva sulla schiena ma avvertendo anche che la tavola, indebolita dal tempo e dalla fucilata, cominciava a cedere. Aveva i tendini del collo tesi allo spasimo, la faccia paonazza: spinse con quanta energia aveva, con uno di quegli sforzi di volontà che spostano le montagne e fermano gli uccelli nel loro volo.

Credette che Miz Morgan avesse sparato un altro colpo direttamente sotto di lui perché lo scoppio e la cessazione di ogni pressione furono assor-danti, ma si trattava invece di tre delle tavole che si erano spezzate schiz-zando verso l'alto.

Bremen perse l'appoggio e cominciò a cadere, coi piedi che scivolavano sulla sbarra, ma la mano sinistra, benché gelata e quasi insensibile riuscì ad afferrare il bordo di una delle tavole scheggiate: con la destra gettò all'esterno la catena e cominciò a cercare un altro appiglio. Sentì che Miz Morgan urlava qualcosa ma lui stava già tirandosi su stracciandosi la camicia contro gli spuntoni di legno mentre emergeva all'aperto, coi piedi che si li-bravano liberi a mezz'aria verso la salvezza.

Rimase momentaneamente accecato dalla forte luce delle lampade ad ar-co che pioveva su di lui dalla cisterna dell'acqua posta sul fondo del tetto piatto della casa-frigo, ma si lasciò rotolare lontano dal buco mentre Miz Morgan sparava di nuovo. Altre due tavole esplosero verso l'alto, coprendo Bremen di schegge.

Ignorando il fianco e la coscia e il braccio sanguinanti, ignorando il dolore causato dal gelo alle mani artigliate si alzò in piedi, raccolse la catena da dov'era caduta e corse verso il fronte dell'edificio saltando una grossa manichetta antincendio che correva lungo tutto il tetto. Gli altri quattro rottweiler erano ancora davanti alla porta con i guinzagli assicurati a un

grosso tubo. Impazzirono quando lo videro saltare giù dal tetto alto un tre metri e mezzo. Colpì duramente il terreno, sentì la gamba sinistra che cedeva, rotolò pesantemente sulla ghiaia.

I cani balzarono per afferrarlo ma i guinzagli li trattennero a meno di mezzo metro da lui.

Si mise in ginocchio e s'avviò barcollando verso la porta. Era aperta solo di pochi centimetri; ne usciva un'aria fredda, rancida come il fiato di un demone morente. Sentì il suono degli stivali di Miz Morgan che stava correndo verso la porta.

Si lanciò in avanti e la chiuse proprio nello stesso istante in cui dall'altra parte lei cominciava a spingere per aprirla. La pressione s'alleggerì e lui se l'immaginò mentre indietreggiava e armava il fucile. I quattro rottweiler gli si stavano scagliando addosso con tale forza da sollevarsi da terra e ricadere all'indietro sulla schiena. Bava e spruzzi di saliva lo colpivano da un metro di distanza.

Fece scorrere la catena nel suo alloggiamento, prese il pesante lucchetto da dove giaceva e lo chiuse proprio mentre Miz Morgan sparava contro la porta.

Era una porta di metallo spessa quindici centimetri inserita in uno stipite pure di metallo. La fucilata non le fece proprio nulla. Anche il rumore dello sparo era qualcosa di lontano.

Fece un passo indietro e sorrise, poi guardò il tetto. Le sarebbe occorso meno di un minuto per far scivolare un altro cadavere sotto la cavità e uscire come aveva fatto lui. Non aveva tempo a sufficienza per cercare una scala né materiale a sufficienza per tappare il buco. Dubitava di poter arrivare prima di lei alla hacienda, a causa delle sue ferite. Zoppicando e saltellando si avviò verso il lato sud della casa-frigo.

Uno dei rottweiler, una femmina, riuscì a spezzare il guinzaglio e si lanciò dietro di lui, apparentemente tanto sorpresa di trovarsi libera da dimen-ticarsi persino di ululare. Bremen arrivò all'angolo, si voltò di scatto, si lasciò cadere su un ginocchio per evitare quelle mascelle e colpì l'animale con un pugno

nella pancia con tutta la forza che gli rimaneva.

L'aria uscì dalla bocca del cane come esce da un pallone bucato. Il rottweiler cadde ma le gambe erano ancora in movimento, la mascella stava sempre scattando per azzannargli i piedi.

Lacrimando Bremen s'inginocchiò sulla schiena del cane, lo afferrò per le mascelle con le mani gonfie e tremanti e gli spezzò il collo. Dietro di lo-ro i tre cani rimasti sembravano più furiosi che mai.

Zoppicando svoltò l'angolo: la doccia improvvisata che aveva usato Miz Morgan era ancora lì, col suo piccolo serbatoio d'acqua a un'altezza di due metri collegato mediante un grosso tubo antincendio alla cisterna soprastante. Ignorando il dolore Bremen corse alla doccia, saltò per afferrarne la testa bucherellata, si sollevò a sufficienza tanto da poter afferrare il piccolo contenitore dell'acqua e cominciò a dondolare finché la mano ferita riuscì ad afferrare il tubo largo una decina di centimetri.

Il serbatoio si inclinò liberandosi dal supporto a causa del peso di Bremen e cadde sulla pavimentazione in cemento ma lui era già a un'altezza di più di due metri e si stava arrampicando sul grosso tubo che ora dondolava libero.

Arrivò sul tetto dell'edificio e per un secondo giacque ansante sul cemento, illuminato in pieno dalla lampada del grosso serbatoio. Si sentivano rumori provenire dalla botola, o quel che era, da cui era fuggito. Bremen si avvicinò, guardò giù e vide appena in tempo la canna del fucile che stava spuntando.

La fucilata gli sfiorò la spalla. Lo sforzo di alzare l'arma aveva fatto perdere l'equilibrio a Miz Morgan facendola scivolare fin sulle spalle del cadavere di una ragazza. Bremen la sentì bestemmiare mentre ricominciava ad arrampicarsi aiutandosi con una sola mano. Il supporto delle luci gemette quando la donna ci posò sopra tutto il suo peso.

Bremen doveva sedersi o sarebbe svenuto. E anche così, con la testa fra le ginocchia, il mondo luminoso che lo circondava ondeggiava di continuo, sempre in procinto di essere assorbito da uno stretto e lungo tunnel dalle pareti dipinte di buio. Di lontano, molto di lontano, sentiva il rumore prodotto

da Miz Morgan che si arrampicava, perdeva l'equilibrio, appoggiava il fucile contro la parete dell'apertura, si risollevava in piedi. Bremen chiuse gli occhi.

Forza, Jer. Tirati su. Tirati su subito! Fallo per me.

Stancamente, gemendo, Bremen aprì gli occhi e si trascinò fin verso il grosso tubo. Dietro di sé lasciava una continua traccia di sangue.

Con l'ultima traccia di forza - no, con una forza che non era la sua ma che prelevò da qualche posto nascosto dentro di lui - sollevò il tubo, lasciò incespicando il margine del tetto e tornò barcollando verso il foro.

La testa e le spalle di Miz Morgan erano già fuori. Con quegli occhi così grandi e bianchi, striature di ghiaccio nei capelli scomposti e le labbra strette nel ghigno dell'assassino, non aveva più alcuna somiglianzà con un essere umano. Il rumor bianco della sua folle sete di sangue era superato solo dall'improvvisa ondata di trionfo che emanava da lei come un fiume di urina calda. Sempre ghignando lottò per far uscire il fucile dall'apertura.

Senza sorridere Bremen aprì la valvola e tenne immobile davanti a sé il bocchettone dell'acqua mentre un torrente d'acqua a trecento chili di pressione s'abbatteva sulla donna cancellandola dalla vista prima di colpire con forza inaudita i bordi della cavità. S'avvicinò sempre tenendo fermo il bocchettone, e uno dei getti d'acqua irregolari scaturiti dall'ugello scagliò la ghiaia a una ventina di metri di distanza.

Cadendo lei aveva trascinato con sé il fucile; Bremen chiuse la valvola e sbirciò con grande attenzione oltre l'orlo del buco attorno al quale già si stavano formando candelotti di ghiaccio.

Miz Morgan stava cercando di risalire, una figura avvolta di bianco e interamente ricoperta di ghiaccio. Stava sempre sorridendo in modo racca-pricciante. Aveva sempre il fucile nella mano destra, bianca come il latte.

Con un grosso sospiro Bremen fece un passo indietro, puntò l'ugello verso la cavità e aprì la valvola. Barcollò all'indietro e cadde sulla ghiaia proprio vicino all'orlo del tetto. Chiuse gli occhi per un secondo.

Solo per un secondo o due.

OCCHI

Il problema è che Gail ha sempre sofferto di terribili emicranie sin dalla pubertà, così quando si fanno più frequenti e più feroci né lei né Jeremy se ne preoccupano per parecchi mesi. Lo stress emotivo sovente favorisce le emicranie, ed entrambi sospettano che il suicidio di Jacob Goldmann sia stato la causa scatenante di queste serie di mal di testa. Ma un giorno, quando Jeremy sta lavorando per terminare una relazione per il college, in-trecciata dal dolore riflesso dei suoi mal di capo, la trova a vomitare senza posa nel bagno di servizio, accecata dal dolore: decidono di chiamare il medico. Lui li manda da uno specialista, il dottor Singh, che immediatamente la spedisce a fare una Tac e una risonanza magnetica.

Gail è sconcertata. *Sembrano gli esami di Jacob...*

No le invia Jeremy tenendole la mano *questi sono strumenti diagnosti-ci... come i raggi X... gli scandagli di Jacob studiavano il comportamento del fronte d'onda telepatico.*

Gli esami vengono fatti venerdì e il dottor Singh non ne vede i risultati fino a lunedì. Entrambi scorgono le più oscure possibilità nascoste dietro le calme rassicurazioni del medico. Il sabato, come se gli esami fossero stati di per sé un rimedio, le emicranie scompaiono. Jeremy suggerisce di prendersi l'intero fine settimana, di lasciar perdere il lavoro alla fattoria e di andare alla spiaggia. È la settimana che precede il Rendimento di Grazia, che è l'ultimo giovedì di novembre, ma il cielo è blu e l'aria calda, una seconda estate indiana, incuneata in quella che in genere è la stagione peggiore per la Pennsylvania.

Barnegat Light è praticamente deserto. Gabbiani e rondini di mare girano e stridono sulla lunga striscia di sabbia davanti al faro e Gail e Jeremy sistemano gli asciugamani fra le dune e saltellano per l'eccitazione come due sposini, dandosi la caccia lungo il crinale sdrucciolevole dell'Atlantico, giocando a prendersi e usando tutte le scuse per toccarsi e alla fine tornano per lasciarsi cadere esausti sugli asciugamani a guardare il sole che cala dietro le dune e le case segnate dal tempo verso ovest.

Quando il sole scompare il vento si fa freddo e Jeremy mette il meno usato

dei due asciugamani a coprirli entrambi e si avvolgono in un caldo ni-do circondati dalle erbe che crescono sulle dune e che riflettono il ricco rosseggiare e l'oro della luce autunnale. Il faro bianco brilla di indescrivibi-li chiazze di rosa e lavanda pallido nei due minuti di perfetto tramonto, mentre la lampada e i vetri prismatici riflettono il disco del sole che appare come un riflettore di oro puro.

Il buio arriva con la subitaneità di una cortina che cade all'improvviso.

Non c'è nessun altro sulla spiaggia e solo poche delle case che s'affacciano sul litorale sono illuminate. Il vento che viene dal mare spinge contro di lo-ro l'erba secca e soffia sulle dune con un suono che ricorda un bambino che singhiozza.

Jeremy sistema meglio il grande asciugamano sopra di loro e fa scivolare il costume bagnato di Gail giù dalle spalle e sempre più giù, e i seni balzano liberi fuori dalla stoffa e Jeremy sorride nel vedere la pelle d'oca che si forma tutt'attorno ai capezzoli, e poi fa scivolare il costume lungo la curva dei fianchi, lungo le gambe, oltre i piccoli piedi e quindi libera se stesso dai calzoncini.

Gail allarga le braccia e sposta le gambe facendolo stendere sopra di sé e di colpo il vento freddo e il buio crescente sono cose lontane, dimenticate dal calore improvviso della loro unione fisica e mentale. Bremen si muove lentamente, con infinita lentezza perché sente che lei sta condividendo i suoi pensieri e sensazioni - e poi solo le sensazioni - e sembra che entrambi stiano cavalcando la brezza che rinforza e il rumore sempre più forte delle onde che arriva fino al cuore stesso delle cose.

Vengono nello stesso momento e rimangono avvinti, ritrovando l'un l'altro nel movimento dei sensi esterni e dei lievi contatti mentali e quindi in un contatto di nuovo strutturato dal linguaggio dopo il vorticare dei sentimenti che è andato oltre il linguaggio.

È così che voglio vivere invia Gail con un contatto mentale piccolo e vulnerabile.

Jeremy avverte l'ira e la vertigine della paura che l'assalgono con la stessa violenza della passione condivisa pochi attimi prima. *Vivrai. Vivrai.*

Me lo prometti? invia Gail con tenue voce mentale. Ma Jeremy vede la paura-del-buio-sotto-il-letto che sta dietro quelle parole.

Te lo prometto le invia. *Te lo giuro.* La stringe con forza cercando di rimanere dentro di lei pur avvertendo il lento ritrarsi fisico che non può controllare. La stringe con forza tale che lei geme. *Te lo giuro, Gail.*

Lei gli posa le mani fredde sulle spalle, gli nasconde il viso nella spalla odorosa di mare e sospira, sul punto di cedere al sonno.

Dopo un poco Jeremy si solleva appena da lei e si sistema sul fianco in modo da poterla tenere abbracciata senza doverla svegliare. Attorno a loro soffia, da un oceano divenuto invisibile, un vento fatto del freddo autunnale, e le stelle bruciano quasi senza ammiccare nel gelido chiarore della se-ra, e Jeremy stringe allora con forza maggiore Gail e l'asciugamano attorno a loro, riscaldando entrambi col calore del proprio corpo e con l'intensità della propria volontà.

Te lo prometto invia al suo dormiente amore. *Te lo prometto.*

NOI SIAMO

GLI UOMINI VUOTI

Si svegliò tardi la mattina successiva, col sole già alto, la pelle che gli bruciava. La ghiaia scottava contro le mani e la fronte. Le labbra erano screpolate e secche come pergamena. Il sangue che era colato dal fianco e dalla coscia si era raggrumato fra la ghiaia del tetto coagulandosi assieme alla stoffa dei jeans fino a diventare un'unica pasta brunastra che dovette scollare per liberarsene. Per lo meno adesso non sanguinava più.

Zoppicò fino al buco del tetto ma prima d'arrivarci dovette sedersi un paio di volte per combattere la nausea e il capogiro. Il sole era molto caldo.

Il tubo di gomma era ancora infilato nella cavità dalla quale l'aria fredda continuava a uscire in grandi volute, ma non ne sgorgava più acqua. Le lu-ci là sotto erano spente. Alzò lo sguardo e guardò la grande cisterna chiedendosi se per caso si fosse svuotata. Poi scrollò le spalle e cominciò a trascinare il tubo verso l'estremità del tetto per usarlo per scendere.

Il dolore che lo assalì non appena fu sceso lo costrinse a sedersi per alcuni minuti sulla piattaforma costruita per fare da base alla doccia, con la testa bassa e le braccia abbandonate. Infine si alzò e cominciò il lungo viaggio fino all'hacienda.

Il rottweiler morto sull'angolo della casa-frigo si stava già gonfiando e cominciava a emanare fetore. Nugoli di mosche si affannavano sui suoi occhi. I tre cani sopravvissuti non si alzarono né ringhiarono quando lo videro passare ma si limitarono a guardarlo con occhi preoccupati mentre si allontanava in direzione della grande casa.

Gli ci volle quasi un'ora per coprire quella distanza, per disfarsi dei pantaloni e pulire le ferite alla coscia e al fianco e quindi infilarsi sotto la doccia per un beato, grigio periodo prima di cospargersi di antisettico - fu sul punto di svenire quando tamponò il fianco - e per prendere qualche pastiglia di codeina - il Tylenol - dall'armadietto dei medicinali di Miz Morgan, esitò un attimo, poi si mise la bottiglietta nella tasca della camicia, cercò e trovò un fucile e una pistola nell'armadio aperto nella stanza di lei, e finalmente uscì zoppicando diretto al dormitorio per procurarsi abiti puliti.

Stava imbrunendo quando si avvicinò di nuovo alla casa-frigo. I cani guardarono la canna del fucile, guairono e si allontanarono per quanto glielo permettesse il guinzaglio. Bremen posò a terra il grosso catino pieno d'acqua che aveva portato fin lì e lentamente la cagna più anziana, Letitia, strisciò in avanti sulla pancia finché cominciò a lappare con evidente sollievo. Ben presto la seguirono anche gli altri due.

Bremen voltò loro le spalle e aprì il lucchetto a combinazione. La catena cadde a terra.

La porta rifiutò di aprirsi: era bloccata. Riuscì a smuoverla facendo leva con una sbarra che aveva portato con sé dalla casa, e l'aprì del tutto facendo forza con la canna del .30-.06 prima di fare un guardingo passo indietro. L'aria fredda si scatenò fuori trasformandosi immediatamente in vapo-re a contatto con il calore esterno. Bremen si accucciò: aveva tolto la sicura e teneva il dito sul grilletto. Dal livello del pavimento di cemento si alzava un gradino di ghiaccio alto poco meno di un metro.

Niente emerse da quell'inferno ghiacciato. Nessun suono tranne quello dei rottweiler che stavano terminando di lappare l'acqua, di qualche bestia che si era avvicinata per pascolare l'erba lì attorno e il borbottio del generatore ausiliario dietro la casa-frigo.

Lasciò trascorrere altri tre minuti poi entrò lentamente, scivolando sulle protuberanze di ghiaccio e spostandosi velocemente sulla sinistra: mentre aspettava che lo sguardo si abituasse all'oscurità, muoveva il fucile puntandolo ad arco davanti a sé. Dopo un po' alzò la canna e cominciò a muoversi, col fiato che gli si rapprendeva in nuvolette davanti al viso. Avanzò con cautela.

La maggior parte delle carcasse appese al centro erano state staccate dai ganci sia dalla forza dell'acqua sia dalla follia che si era scatenata là dentro. Stavano erette - quarti di manzo e corpi umani - come stalagmiti di ghiaccio. Sembrava che la grande cisterna si fosse veramente svuotata completamente lì dentro. Bremen posava con cautela i piedi su quel ghiaccio verdazzurro, sia per mantenere l'equilibrio sia per evitare di incespicare in qualcuna delle

carcasse congelate in quell'incubo ghiacciato su cui stava camminando.

Miz Morgan era quasi direttamente sotto la botola dalla quale pioveva la luce del giorno attraverso i vapori e le stalattiti sgocciolanti. Il ghiaccio in quel punto superava il metro, e i corpi di lei e dei due cani erano incapsula-ti in esso come una specie di pallido vegetale a tre teste. Il viso di lei era quello più prossimo alla superficie, tanto che un occhio spalancato, az-zurrino, riusciva a sbucare oltre la coltre ghiacciata. Anche le mani, ancora ricurve come artigli, sbucavano dal livello del ghiaccio come due sculture appena abbozzate e poi abbandonate prima di ricevere la definitiva rifinitu-ra.

La bocca era spalancata, il torrente congelato del suo ultimo respiro si era solidificato come una cascata solida che la connetteva al turgido mare immobile che la circondava, e per un folle secondo quell'oscena immagine fu talmente perfetta che Bremen la immaginò sul punto di vomitare quella boccata di ghiaccio putrido.

I cani sembravano far parte di lei, uniti al suo corpo subito sotto le anche in un delirio di carne ghiacciata, col fucile che si levava sotto il ghiaccio appoggiato al ventre di uno dei cani come l'oscena caricatura di un'erezione.

Bremen abbassò il fucile e allungò una mano tremante per toccare la superficie gelata che le ricopriva la testa, come se il calore della sua mano potesse renderla capace di contorcersi e lottare dentro il sudario di ghiaccio, con le mani ad artiglio che si tendevano nella sua direzione.

Nessun movimento, nessun rumor bianco. Il suo fiato annebbiava quella faccia dalle fauci spalancate per sempre.

Si voltò e si avviò verso l'uscita, facendo molta attenzione a non calpestare nessuna faccia dagli occhi sbarrati sepolta nel ghiaccio.

Se ne andò col buio dopo aver liberato i cani e aver lasciato loro cibo e acqua a sufficienza per una settimana o anche più. Lasciò la Toyota dov'e-ra parcheggiata e prese la jeep. Il coperchio dello spinterogeno era posato sul tavolinetto da trucco di Miz Morgan come una sorta di trofeo. Non prese nulla dei suoi soldi - nemmeno la paga che gli spettava - ma caricò la jeep

con tre borse piene di cibo e parecchi contenitori di plastica da dieci litri d'acqua. Pensò se prendere il .30-.06 o la pistola ma poi li pulì per be-ne e li rimise nell'armadio delle armi. Per un bel po' gironzolò nel dormitorio con in mano uno straccio polveroso come se potesse togliere tutte le impronte che vi aveva lasciato ma poi scrollò la testa, salì sulla jeep e se ne andò.

Guidò verso est per tutta la notte lasciando che la fresca aria notturna del deserto gli spazzasse dalla mente il lungo incubo col quale aveva sino ad allora convissuto. Andava verso ovest perché dirigersi a est era impensabi-le per lui. Poco dopo le dieci raggiunse l'Interstatale 70 e girò verso il Green River, aspettandosi quasi di vedersi arrivare alle spalle, con tutte le luci accese, l'agente Howard Collins. Ma non c'era nessuna luce da nessuna parte. Incontrò ben poche auto mentre viaggiava diretto a ovest attraverso lo Utah avvolto dalla notte.

Si fermò a Salina per spendere gli ultimi soldi rimastigli per fare benzina e stava uscendo di città sull'autostrada 50 quando si trovò a guidare dietro un'auto della polizia che andava lentamente. Attese finché non arrivò a una deviazione - era la 89, come scoprì poi - e l'imboccò, anche se portava a sud.

Guidò per un duecento chilometri in direzione sud poi tagliò di nuovo verso ovest alla Long Valley Junction, superò Cedar City e si trovò sull'Interstatale 15 poco prima dell'alba, continuò quindi sulla statale 56 finché trovò un posto in cui parcheggiare la jeep fuori vista dietro un boschetto di pioppi in un parcheggio appena fuori Panaca, un trenta chilometri entro i confini del Nevada. Fece colazione con un panino e un bicchiere d'acqua, sistemò la coperta su un letto di foglie cadute all'ombra della jeep e si addormentò prima che la sua mente stanca avesse il tempo di scavare fuori uno qualsiasi dei ricordi recenti che potesse tenerlo sveglio.

La sera successiva, mentre guidava lentamente a sud del confine del Pharanagat National Wildlife Refuge sull'autostrada 93, diretto verso nessun luogo in particolare, distratto dagli attacchi verbali e dagli echi del neurobrusio delle auto che passavano ma sempre in grado di concentrarsi meglio nell'ancor deserta aria di quanto non lo fosse stato per molte settimane, si accorse che aveva ancora benzina bastante per un centinaio di

chilometri o poco più. Non aveva soldi per prendere il treno o un pullman, non una moneta per acquistare da mangiare quando le provviste fossero terminate e poi non aveva alcun documento su di sé.

Né aveva idea sul che fare. La sua emotività, che era stata così tanto confusa e arginata nelle settimane precedenti, sembrava essersi consumata tutta. Si sentiva stranamente calmo, confortevolmente *vuoto,* come se fosse un bambino appena uscito da una lunga, salutare crisi di pianto.

Cercò di pensare a Gail, alla ricerca di Goldmann e alle sue implicazioni ma erano tutte cose che venivano da un altro mondo, da un qualche posto rimasto molto lontano sotto la luce del sole dove la sanità mentale prevale-va. E lui là non voleva tornare.

Così continuò verso sud senza pensare, con l'indicatore del serbatoio che si avvicinava alla fine e all'improvviso trovò che l'autostrada 93 finiva nell'Interstatale 15. Obbediente seguì la rampa di accesso e continuò verso sudovest attraverso il deserto.

Dieci minuti più tardi, mentre affrontava una breve salita e si aspettava che la jeep si fermasse da un momento all'altro, strabuzzò gli occhi per la sorpresa mentre il deserto esplodeva di luce - fiumi di luce, costellazioni intere di luce - e in quel secondo di epifania elettrica seppe precisamente cosa avrebbe fatto quella sera e quelle seguenti. Le soluzioni fiorirono co-me avviene quando la trasformazione mancante in un'equazione particolarmente difficile viene di colpo alla mente, brillando tanto chiaramente quanto l'oasi di luce davanti a lui nella notte desertica.

La jeep lo aveva portato abbastanza lontano.

OCCHI

È difficile per me capire, anche adesso, il concetto di mortalità come me l'hanno portato Jeremy e Gail.

Morire, finire, cessare di essere, non è semplicemente un'idea mai esistita per me prima della loro oscura rivelazione. Persino adesso mi disturba con il suo imperativo nero, irrazionale. E nello stesso tempo mi intriga, mi invita e posso solo chiedermi se il vero frutto dell'albero che era proibito ad Adamo ed Eva nei racconti che i genitori di Gail le facevano assidua-mente quand'era giovane non fosse la conoscenza come la fiaba afferma essere, ma il concetto di morte. La morte può essere una nozione attraente per una divinità alla quale è stato persino negato il sonno mentre si affanna alla propria creazione.

Ma per Gail non è una nozione attraente.

Nelle prime ore e giorni dopo la scoperta del tumore inoperabile dietro l'occhio lei è l'essenza stessa dell'audacia e condivide questa sicurezza con Jeremy col linguaggio e col contatto mentale. Si dice certa che le cure radioattive aiuteranno... oppure la chemio... oppure che ci sarà una remissione. Avere scoperto il nemico, averlo identificato la rende meno paurosa del buio che c'è sotto il suo letto di quanto lo sia mai stata.

Ma poi, quando la malattia e la terribile ordalia delle cure mediche la debilitano, riempiendo le sue notti di apprensioni e i suoi pomeriggi di nausee, Gail comincia a disperare. Si rende conto che il buio sotto il suo letto non è il cancro ma la morte che porta con sé.

Gail sogna di essere nel sedile posteriore della sua Volvo che sta precipitando oltre l'orlo di un dirupo. Non c'è nessuno al posto di guida e lei non può raggiungere e afferrare il volante perché una parete di plexiglas la separa dal posto di guida. Jeremy sta rincorrendo la Volvo, incapace di rag-giungerla, grida e agita le braccia, ma Gail non riesce a sentirlo.

Gail e Jeremy si svegliano simultaneamente dall'incubo nel momento in cui l'auto precipita dal dirupo. Entrambi hanno visto che non ci sono rocce sottostanti, né spiaggia, né oceano, nulla se non una tenebra terribile che assicura un'eternità di nauseante caduta.

Jeremy le è d'aiuto nei mesi invernali in cui si tengono stretti con il contatto mentale e col contatto reale mentre condividono il terribile ottovolan-te della malattia: aspettativa di remissione un giorno, piccoli accenni di speranze mediche il successivo e poi la piena dei giorni di dolore crescente e debolezza e nessun barbaglio di speranza.

Nelle successive settimane e giorni è ancora Gail che fornisce la forza, sviando i loro pensieri verso altre cose appena lo può, affrontando con coraggio quel che deve essere affrontato. Jeremy si chiude sempre di più in se stesso, spintovi dal suo dolore e dalla distanza crescente che si crea dall'assorbimento rassicurante delle cose di tutti i giorni.

Gail si avvicina sempre più all'orlo del precipizio, ma Jeremy è con lei fino agli ultimi metri. Anche quando lei è troppo malata per stargli fisicamente vicina, imbarazzata com'è dalla perdita dei capelli e dal dolore che la fa vivere solo grazie alle iniezioni che l'aiutano per un tempo sempre minore, ci sono isole di chiarezza in cui il loro contatto mentale mantiene la scherzosa intimità del lungo tempo trascorso insieme.

Gail sa che nel profondo dei pensieri di Jeremy esiste qualcosa che lui non condivide con lei - può vederlo solo attraverso *l'assenza* che il suo eros o schermo mentale vi lascia - ma ci sono state così tante cose che lui è stato riluttante a condividere da quando è cominciato quell'incubo medico che si convince trattarsi di un'altra triste prognosi.

Da parte di Jeremy il fatto vergognoso a lungo nascosto del varicocele si è talmente incistato che gli è difficile immaginare di poterlo condividere adesso. E poi non c'è motivo di farlo in questo momento, perché ormai non potranno più avere figli.

Pure, la sera in cui Jeremy guida da solo verso Barnegat Light per condividere l'oceano e le stelle con lei che giace nella stanza d'ospedale, ha deciso di confidarsi. Di comunicarle tutte le piccole offese e vergogne che le ha nascosto per anni, come si decide di aprire porte e finestre di una stanza ammuffita che è rimasta chiusa troppo a lungo. Non sa come potrà reagire lei, ma sa che in quegli ultimi giorni che hanno da restare assieme non possono

essere quello che dovrebbero essere se non riuscisse a essere onesto con lei fino in fondo. Jeremy ha parecchie ore per preparare la sua rivelazione poiché Gail trascorre molto tempo addormentata, sedata, al di là del contatto mentale. Ma poi cede al sonno nelle ore che precedono l'al-ba di quel fine settimana pasquale, e quando si sveglia non c'è più futuro e nemmeno pochi giorni finali con lei. L'orlo è stato raggiunto mentre lui dormiva.

Mentre lei era sola. E spaventata. E incapace di raggiungerlo per un'ultima volta.

Sì, questa idea della morte mi interessa molto. L'ho vista come l'ha vista Gail, ovvero come il sussurro che viene dal buio sotto il letto, e l'ho vista come il caldo abbraccio dell'oblio e della cessazione di ogni dolore.

L'ho vista come qualcosa di vicino che si avvicina sempre più.

Mi interessa, ma non adesso, con così tante cose che mi si stanno rive-lando, con il sipario che si sta aprendo, e mi sembra anche un poco deludente che qualsiasi cosa debba cessare di essere e che il teatro si svuoti prima dell'ultimo atto.

MALEBOLGE

A Bremen piaceva stare in quel posto in cui non c'era notte né buio, e in cui il neurobrusio non conosceva confini tra la penultima, noncurante sorgente di desiderio e avidità e l'ultimissima fiera consapevolezza fatta di concentrazione di numeri, forme e probabilità. A Bremen piaceva quel posto dove uno non doveva per forza muoversi sotto il fiero chiarore della luce del sole, ma poteva esistere solitario nel caldo luccichio cromo-e-legno di luci che mai si spegnevano, lì dove risate e movimento e intensità mai rallentavano.

A volte desiderava che Jacob Goldmann fosse ancora vivo così che il vecchio potesse condividere quella realizzazione tutta fisica della loro ricerca, un posto in cui le onde probabilistiche collidevano e collassavano a ogni secondo di ogni giorno e in cui la realtà fosse tanto incorporea quanto la mente umana poteva ridurla.

Bremen trascose una settimana nella città del deserto e amò ogni secondo di quella ingorda, folle città. Lì avrebbe potuto rinascere.

Aveva venduto la jeep a un ragazzo iraniano sulla East Sahara Avenue.

Il tizio era addirittura in delirio perché era riuscito a procurarsi un veicolo per i suoi ultimi 286 dollari e non fece domande per cosucce come l'atto di proprietà o quello di registrazione.

Bremen usò quarantasei dollari per una stanza al Travel Inn. Dormì quattordici ore filate poi fece la doccia, si tagliò accuratamente la barba, indossò la camicia e i pantaloni più puliti che aveva e cominciò la caccia attraverso i casinò della parte commerciale della città: il Lady Luck, il Sundance, il Horseshoe, il Four Queens terminando col vecchio Golden Nugget: aveva cominciato la serata con centoquarantun dollari e sessanta centesimi. La terminò con poco più di seimila dollari.

Era dai giorni dell'università che non giocava più a carte - e allora giocava soprattutto a bridge - ma ricordava le regole del poker. Quella che non ricordava era la concentrazione profonda, di tipo zen, che quel gioco richiedeva. Le continue rasoiate mentali che riceveva dal neurobrusio esterno

erano attutite al tavolo di poker grazie all'intensità della concentrazione che lo circondava, dal quasi totale assorbimento delle permutazioni matematiche che ogni nuova carta portava, e dalla concentrazione che si richiedeva per prendere delle decisioni. Giocare con cinque carte non era come cercare di prestare attenzione a sei televisori sintonizzati su altrettante stazioni; era più come cercare di leggere una mezza dozzina di libri alta-mente tecnici mentre le pagine venivano girate simultaneamente.

Gli altri giocatori erano professionisti del poker la cui esistenza dipendeva dalla loro abilità e le cui menti erano tanto disciplinate quanto quelle di qualsiasi ricercatore matematico che lui avesse mai incontrato, o erano dilettanti particolarmente dotati che mescolavano il divertimento puro alla sfida posta dal gioco in quella caccia alla fortuna, e comprendevano anche qualche occasionale pollo che sedeva con loro felice, grasso e stupido, nemmeno in grado di rendersi conto di essere come un giocattolo nelle mani di quei professionisti. Bremen li fronteggiò tutti.

Durante la seconda settimana a Las Vegas batté tutte le case da gioco sulla Strip dimorando ora nell'una ora nell'altra delle più prestigiose per non dare troppo nell'occhio. Poi si faceva un giro nella sala dedicata alle carte, dando un'occhiata occasionale ai televisori a circuito chiuso che spiegavano come funzionavano i vari giochi. Per entrare nella parte acquistò giacche di Armani che si potevano indossare con camicie di seta dal colletto aperto, pantaloni in lino da trecento dollari che si spiegazzavano non appena li guardava a lungo, non uno ma due Rolex d'oro, mocassini di Gucci e una valigetta metallica per deporvi i soldi. Per equipaggiarsi non aveva nemmeno bisogno di uscire dagli alberghi.

Provò la fortuna, e la trovò in ottima forma, al Circus-Circus, al Dune, al Caesar's Palace, al Las Vegas Hilton, all'Aladdin, al Riviera, al Bally's Grand, al Sam's Town e al Sands. A volte ritrovava i visi familiari dei professionisti che si spostavano di sala in sala, ma più di sovente i giocatori dei tavoli da cento dollari giocavano solo nel loro locale preferito. L'umore nella sala dove si giocava a carte era tanto intenso quanto quello di una sa-la operatoria, con una concentrazione rotta solo dai bassi mormorii e, di tanto in tanto, dalle esuberanti urla di gioia di qualche dilettante. Dilettante o professionista

Bremen vinceva, avendo cura di vincere e perdere con un crescendo che poteva essere attribuito solo alla fortuna. Continuava a vincere perché adesso sapeva che la fortuna aiuta le menti telepatiche. The Frontier, El Rancho, il Desert Inn, Castaways, Showboat, PHoliday Inn Casino. Si spostava nella città come il camion della spazzatura stando attento a non spazzare via troppo da ogni tavolo.

A differenza degli altri giochi, come il blackjack, in cui il giocatore è contrapposto alla casa e la sicurezza all'imbroglio, qualsiasi "sistema" da usarsi con le carte era troppo gravoso, e solo chi teneva il banco controllava i giocatori di poker. Di tanto in tanto Bremen lanciava un'occhiata al soffitto a specchi dove "l'occhio del cielo" stava sicuramente registrando tutti i movimenti, ma finché la casa si prendeva la sua percentuale sulla posta del vincitore nessuno si sarebbe insospettito di alcunché.

E poi, lui non stava imbrogliando. Almeno, non secondo uno standard quantificabile.

A volte si sentiva in colpa a vincere soldi agli altri giocatori, ma di solito quando contattava mentalmente i professionisti capiva come fossero simili anch'essi a chi teneva il banco, compiaciuti com'erano del fatto che il tempo avrebbe appianato a loro favore le perdite. Parecchi dei dilettanti speri-mentavano una sorta di eccitazione sessuale nel giocare coi pezzi grossi, e lui si consolava pensando che faceva loro un favore prosciugandoli alla svelta.

Non aveva ancora veramente pensato a cosa fare con tutti quei soldi; vincerli era stato il suo obiettivo, la sua arida epifania, e i dettagli sul come li avrebbe spesi erano stati posticipati per un po'. Ancora un'altra settimana, pensava, e poi avrebbe affittato un Learjet per farsi portare in qualsiasi parte del mondo gli fosse venuta in mente.

In realtà non voleva andare da nessuna parte. Qui, nel più profondo dei tunnel in cui s'era cacciato, aveva trovato un po' di conforto nell'intensità fatta di rapacità e lussuria e vuotezza che lo circondava.

Entrare in uno di quegli alberghi con casa da gioco gli ricordava la registrazione clandestina fatta al sindaco Marion Barry pochi anni prima: un

noioso esercizio di banalità, egocentrismo e sessualità frustrata. Anche i pezzi grossi coi loro appartamenti moquettati da un angolo all'altro, che si facevano massaggiare dalle Jacuzzi in compagnia di una o due ragazze, finivano col sentirsi vuoti e frustrati, desiderosi di sperimentare più di quanto la stessa esperienza potesse loro offrire. Per lui quella città era perfettamente simbolizzata dai truogoli cromati dei buffet aperti giorno-e-notte che offrivano montagne di cibo mediocre e sottocosto, e dalle centinaia di uomini e donne soli che aveva spiato col suo tatto mentale, chiusi nelle lo-ro stanze, emozionalmente stimolati dai giorni o dalle notti di gioco, intenti a masturbarsi in solitudine davanti ai video per "adulti" trasmessi in tutte le camere.

Ma i tavoli del poker erano i posti migliori, temporanei nirvana che si raggiungevano solo con la più alta concentrazione più che con la meditazione e lì Bremen trascorreva le ore di veglia accumulando soldi in piccole ma continue quantità. Quand'ebbe visitato le maggiori case da gioco dello Strip, la valigetta di metallo che aveva sempre con sé conteneva almeno trecentomila dollari in contanti. Si recò al Mirage Hotel, ne ammirò il vulcano in funzione davanti all'ingresso e le vasche con gli squali vivi, e in quattro notti raddoppiò quasi le vincite giocando ai tavoli da diecimila-dollari-la-botta.

Decise che un'altra sala da gioco sarebbe stata la ciliegina sulla torta e stabilì di provare quella struttura a forma di castello che sorgeva nei pressi dell'aeroporto. La sala da poker era in piena attività. Bremen attese con gli altri polli che aspettavano di farsi spennare, acquistò un po' di gettoni da cento dollari, salutò con un cenno del capo gli altri sei giocatori - quattro uomini e due donne, con un solo professionista fra di loro - e si preparò a un'altra immersione nella nebbia della matematica.

Erano trascorse quattro ore e lui stava vincendo alcune migliaia di dollari quando l'uomo del banco chiese una sospensione e un uomo piccolo ma massiccio con l'uniforme azzurrina dell'albergo gli sussurrò all'orecchio:

— Mi scusi, signore, potrebbe seguirmi?

Nella mente del gorilla Bremen lesse solo l'ordine di accompagnare quel giocatore fortunato nell'ufficio del direttore, ma vide anche che l'ordine doveva essere fatto eseguire a qualsiasi costo. Il gorilla teneva una .45 automatica in una fondina sul fianco sinistro. Bremen lo seguì.

Il neurobrusio lo distraeva, e tutte quelle sorgenti di cupidigia e avidità e disappunto e bramosia si aggiungevano al rumore continuo dello sfondo sicché Bremen non si pose in guardia fino al momento in cui entrò nell'ufficio.

I cinque uomini stavano guardando le tv a circuito chiuso quando lui en-trò e alzarono verso di lui uno sguardo beffardo, come se fossero sorpresi di vedere davanti a sé un'immagine fino a poco prima televisiva e ora viva e in tre dimensioni. Sal Empori stava seduto sul lungo divano in pelle coi lestofanti Bert ed Ernie ai suoi lati. Vanni Fucci era seduto dietro la scrivania del direttore, con le mani allacciate dietro la testa e un grosso sigaro cubano piazzato fra i denti.

— Forza, entra, borghesuccio — disse Vanni Fucci senza togliere il sigaro. Fece un cenno con la testa al gorilla che se ne andò chiudendo la porta. Vanni Fucci indicò una sedia dicendo: — Dai, siediti.

Bremen rimase in piedi. Vedeva tutto nelle loro menti. La valigetta in metallo accanto alla gamba di Bert Cappi era sua; dovevano aver perquisi-to la sua camera. Era il loro albergo, la loro casa da gioco. O per lo meno lo era dell'assente Don Leoni. Era stato il ladro Vanni Fucci che l'aveva visto sul video. Aveva allora ordinato al direttore di prendersi due giorni di vacanza e poi aveva chiamato Don Leoni con cui s'era accordato di aspettare l'arrivo di Sal e degli altri ragazzi.

Bremen vedeva tutto chiaramente. E anche più chiaramente vide di preciso cosa l'anziano Don Leoni avrebbe fatto a quel borghesuccio "arrivato"

che si era trovato nel posto sbagliato nel momento sbagliato. Per prima co-sa Don Leoni avrebbe parlato con Bremen nel New Jersey, dove avrebbero finito con lo scoprire se era veramente un borghese o se invece lavorava per una delle Famiglie di Miami. Anche se comunque tutto ciò aveva poca

importanza perché lui sarebbe stato caricato su un camion della spazzatura e portato nel loro posto preferito nei Pine Barrens dove, prima gli avrebbero fatto schizzare fuori il cervello, poi l'avrebbero messo nel compressore della spazzatura e quel che ne fosse rimasto l'avrebbero buttato nel solito posto.

Vanni Fucci sorrise a tutta bocca e si levò il sigaro. — Okay, resta pure in piedi. Sei stato veramente fortunato, figliolo. Molto. Per lo meno fino a ora.

Poi annuì e Bert ed Ernie gli si avvicinarono in modo da non permetter-gli di muoversi, gli afferrarono un braccio e Sal Empori alzò una siringa ipodermica e gli iniettò qualcosa attraverso la stoffa della giacca di Armani da settecento dollari.

OCCHI

Robby Bustamante sta morendo. Il ragazzo cieco, sordo e ritardato scivola nel coma e ne esce come un anfibio senza occhi che si sposta dall'acqua all'aria senza riuscire a trovare di che vivere in nessuno dei due elementi.

È conciato in modo tale che molte infermiere trovano tutte le scuse per evitare di entrare nella sua stanza, mentre altre allungano i loro tempi di servizio per occuparsi di lui cercando di alleviarne il dolore col semplice fatto della loro invisibile presenza. Nelle rare occasioni in cui Robby s'accosta alla consapevolezza e i monitor che sovrastano il suo letto registrano qualcosa di più del solito sonno profondo, il ragazzo geme irregolarmente e batte le mani sulla coperta, con le dita allargate e le assicelle che tengono a posto le dita spezzate che graffiano il lenzuolo.

A volte le infermiere lo accarezzano sulla fronte o aumentano il dosag-gio dei sedativi endovena, ma nessuna carezza in più né alcun medicinale arresta quel suo mugolio né la sua continua, affannosa ricerca. Perché sembrerebbe quasi che stia cercando qualcosa.

E davvero cerca qualcosa. Sta disperatamente cercando di trovare il suo orsacchiotto, l'unico compagno che abbia mai avuto. Il suo amico tattile. Il suo conforto nella notte senza fine punteggiata solo dal dolore.

Quando è semincosciente si contorce e cerca, frugando fra le lenzuola e le coperte alla ricerca del suo orsetto. Nel sonno grida e il suo costante lamento in falsetto si insinua in tutti i corridoi dell'ospedale, come le urla di un dannato.

Ma non c'è nessun orsacchiotto. La mamma e lo "zio" l'hanno buttato assieme al resto delle sue povere cose nel bagagliaio dell'auto la sera in cui se ne sono andati, decisi a liberarsene alla prima discarica che troveranno.

Robby si agita e si lamenta e fruga fra le lenzuola nei rari momenti in cui torna alla consapevolezza, alla ricerca dell'orsetto, ma questi momenti diventano sempre più brevi finché cessano del tutto.

GERIONE

Nel pieno della notte portarono Bremen all'aeroporto di Las Vegas. Al-l'esterno di un hangar buio li aspettava pigramente un turboreattore Piper Cheyenne che cominciò ad avviarsi verso la pista trenta secondi dopo che i cinque erano saliti a bordo. Bremen non sapeva distinguere un turboreattore Piper Cheyenne da una navetta spaziale, ma il pilota sì, e Bremen fu spiacevolmente colpito scoprendo che il pilota conosceva anche chi fossero i suoi cinque passeggeri e perché stessero andando in volo nel New Jersey.

I quattro teppisti erano tutti armati, e Bert Cappi aveva la sua .45 sotto la giacca che teneva sul braccio con il silenziatore che ne sporgeva a sufficienza per stimolare di continuo le costole di Bremen. Lui aveva visto abbastanza telefilm per riconoscere un silenziatore quando ne vedeva uno.

Decollarono verso ovest e s'arrampicarono velocemente girando attorno alle montagne prima di dirigersi verso est. Il piccolo aereo aveva due sedili da entrambi i lati, dietro quello del pilota, mentre quello del copilota era vuoto e appoggiato contro la paratia. Sal Empori e Vanni Fucci sedevano nello stretto corridoio nei primi due sedili, vicini alla porta. Il teppista di nome Ernie sedeva dall'altra parte di Bremen nella seconda fila; Bert Cappi si era insaccato nel sedile direttamente dietro Bremen con la pistola appoggiata in grembo.

Mentre filavano verso est, Bremen appoggiò la guancia contro il plexiglas del finestrino e chiuse gli occhi. I pensieri del pilota erano tonificanti e tecnici, ma i quattro teppisti offrivano un calderone di malevolenza a malapena nascosta al suo tatto mentale. Bert, assassino di ventisei anni e genero di Don Leoni, aspettava solo l'occasione di poterlo picchiare. Bert sperava che quel borghesuccio provasse a fare qualcosa prima dell'arrivo così avrebbe potuto dargli una lezione mentre erano in volo.

L'aereo ballava un po' per i continui colpi di vento e Bremen sentì la vacuità che cresceva dentro di lui. La situazione era ridicola - roba da televi-sione, da disegno animato - ma l'inevitabilità della violenza era tanto reale quanto un incidente automobilistico imminente. Fino a quegli istanti di follia a Denver contro il violentatore di bambini, Bremen non aveva mai colpito nessuno per

rabbia. Non aveva mai nemmeno fatto sanguinare il naso di qualcuno. Per Bremen la violenza aveva sempre rappresentato l'ultimo rifugio di chi non è intellettualmente ed emozionalmente all'altezza delle situazioni. E adesso sedeva in quella macchina sigillata e ricordava la faccia rivestita di ghiaccio di Miz Morgan mentre volava verso il suo destino coi pensieri violenti di quegli uomini violenti che sfregavano come carta vetrata sulla sua mente. Ironicamente non c'era nulla di personale nella lo-ro bramosia di uccidere Bremen; era il loro modo di risolvere un problema, cancellando una potenziale minaccia. Avrebbero ucciso l'uomo che si chiamava Jeremy Bremen - un nome che nemmeno conoscevano - con la stessa esitazione che Bremen avrebbe avuto nel cancellare una trasformazione sbagliata per correggere un'equazione. Ma loro si sarebbero divertiti molto di più.

Il Piper Cheyenne continuava nel suo volo e i suoi due motori a reazione fornivano un melodico contrappunto ai neri pensieri che venivano da Vanni Fucci, Sal Empori, Bert ed Ernie. Vanni Fucci era assorbito nel conteggio dei soldi contenuti nella valigetta di Bremen; aveva già contato trecentomila dollari e ne aveva ancora un terzo da contare. Bremen si rese conto che l'agitazione che scuoteva Fucci mentre maneggiava e contava i soldi gli faceva pulsare il cuore con un'intensità sensuale.

Bremen sentì che la sua depressione aumentava. L'apatia che aveva go-vernato i suoi atti prima della battaglia con Miz Morgan stava tornando, una marea fredda e oscura che minacciava di trascinarlo con sé nella notte.

Nelle tenebre sotto il letto.

Bremen ebbe un sussulto, aprì gli occhi e cominciò a combattere contro il neurobrusio e il rumore cullante dei motori per concentrarsi sul ricordo di Gail che stava sorgendo in lui come una solida roccia che poteva aiutarlo a uscire fuori da quella nera marea. Quel ricordo era la sua Stella Polare.

L'ira crescente lo stimolava a fare qualcosa.

Atterrarono prima dell'alba per fare rifornimento. Bremen vide nella mente del pilota che quello era un aeroporto privato a nord di Salt Lake, che Don Leoni vi possedeva un intero hangar e che non ci sarebbe stata alcuna

possibilità per lui di scappare.

Fecero una visita ai bagni con Bert ed Ernie che tenevano le .45 col silenziatore in mano mentre lui urinava. Poi tornarono sull'aereo con Bert che teneva il muso della pistola contro la sua nuca mentre gli altri si reca-vano a loro volta in bagno e prendevano un caffè nell'ufficio dell'hangar.

Bremen vide che, se anche fosse riuscito a sfuggire miracolosamente a Bert Cappi, gli altri gli avrebbero dato la caccia senza preoccuparsi che qualche improbabile testimone chiamasse la polizia.

Fatto rifornimento, decollarono e seguirono l'Interstatale 80 che attraversava il Wyoming, anche se Bremen tutto ciò lo sapeva dai pensieri distratti del pilota; il terreno infatti era nascosto dietro una solida cappa di nubi a cinquemila metri sotto di loro. L'unico rumore veniva dai motori e dalle occasionali chiamate-risposte alla radio del pilota. Il sole della tarda estate scaldava l'interno del Piper Cheyenne e uno dopo l'altro i gangster s'appi-solarono con l'eccezione di Vanni Fucci, che continuava a pensare ai soldi e a quanto Don Leoni avrebbe distribuito loro quale premio per aver catturato quel bastardo.

È il momento! Il pensiero di Bremen causò una scarica di adrenalina; si stava immaginando mentre afferrava un'arma da Bert Cappi o da Ernie Sanza. Aveva estratto abbastanza ricordi da loro per sapere come si usa una .45 automatica.

E poi? Sfortunatamente aveva anche letto abbastanza da sapere che i quattro delinquenti erano sufficientemente duri da sapere come reagire a un'automatica che viene sbandierata all'interno di un piccolo aereo che vo-la a settemila metri d'altitudine. Se si fosse trattato solo di lui e del pilota allora avrebbe potuto convincerlo a uscire di rotta e ad atterrare da qualche parte. Il pilota - che si chiamava Jesus Vigil - era solito trasportare droga dalla Colombia e sapeva sfuggire alla caccia degli aerei della Dea sfiorando le cime degli alberi prima di essere assunto da Don Leoni e adesso ap-prezzava il buon senso di lavorare per il don e non aveva intenzione di morire giovane.

Invece i quattro delinquenti, soprattutto Bert Cappi ed Ernie Sanza, avevano

fatto loro l'imperativo del machismo - o almeno la sua versione sici-liana - e non avrebbero mai permesso che un borghesotto li disarmasse o sfuggisse alla loro custodia. Prima di permettere una cosa del genere avrebbero sparato anche sull'amico. Nessuno di loro aveva intelligenza o immaginazione a sufficienza per immaginarsi la propria morte.

Atterrarono di nuovo nella tarda mattinata, questa volta vicino a Omaha, ma a Bremen non venne concesso di lasciare l'aereo, e gli altri stavano cominciando a svegliarsi. Poteva quasi toccare il feroce desiderio di Bert ed Ernie che lui si provasse a fare qualcosa. Ma lui si limitava a fissarli impassibile.

Dopo il nuovo decollo Bremen colse la fugace visione di un largo fiume prima che si tuffassero nelle nubi e allora si concentrò sui pensieri e i ricordi del pilota, in particolare riferendosi al piano di volo che aveva appena aggiornato a Omaha. Il Cheyenne si sarebbe fermato un'altra volta per fare rifornimento - questa volta in un aeroporto privato nell'Ohio - e poi avrebbe continuato diritto per l'aeroporto privato di Don Leoni a un paio di chilometri dalla sua villa del New Jersey. C'era una limousine ad aspettarli.

Ci sarebbe stata una breve discussione col don, praticamente un monologo perché l'uomo si rendesse conto che Bremen non stava lavorando per qualcuno degli amici di Miami di Chico Tartugian, un interrogatorio che avrebbe anche potuto portare alla perdita, da parte sua, di qualche dito e di uno o due testicoli, e poi, una volta raggiunta la sicurezza, Bert ed Ernie e lo psicopatico portoricano Roachclip lo avrebbero portato a Pine Barrens per fare quello che andava fatto. In seguito il camion della spazzatura avrebbe portato il pacco compatto di rifiuti fino a una discarica vicino a Newark.

Mentre il Piper Cheyenne affrontava il primo pomeriggio, Sal e Vanni Fucci parlavano di affari, sicuri che il tipo che si portavano dietro non avrebbe ripetuto a nessuno quello che poteva sentire. Ernie aveva cercato di spostarsi sul sedile posteriore per giocare a carte con Bert, ma Sal Empori aveva schioccato le dita ordinandogli di rimanere dov'era. Ernie era medi-tabondo, semi-immerso nella lettura di un romanzo porno, e poi cominciò a pisolare. Dopo poco Bert Cappi si unì a lui, sognando che stava scopan-do con una

delle ragazze del nuovo casino di Don Leoni.

Anche Bremen era tentato di appisolarsi. Dalla mente professionale del pilota aveva appreso quanto gli era stato possibile. La conversazione di Sal e Vanni Fucci stava languendo, rimpiazzata dal monotono ronzio dei motori e dal gracchiare occasionale della radio quando passavano da un radio-faro di controllo a un altro. Ma anziché mettersi a dormire decise di rimanere vivo.

Guardò giù e vide solo nubi, ma dai pensieri del pilota sapeva che erano un poco a est di Springfield, Missouri. Ernie russava piano, Bert si agitava un poco nel sonno.

Silenziosamente sganciò la cintura del seggiolino e chiuse gli occhi per cinque secondi. *Sì, Jerry. Sì.*

Agì senza formulare altri pensieri, muovendosi con una grazia e una velocità quali mai aveva mostrato prima di possedere alzandosi, girando su se stesso, scivolando sul sedile posteriore e strappando l'automatica dalle mani di Bert Cappi con un solo, fluido movimento.

Adesso aveva la schiena premuta nell'angolo in cui la paratia posteriore s'accorda con la fusoliera e stava brandendo la pistola prima contro lo stranito Bert, poi contro lo sbuffante Ernie che stava uscendo dal sonno e infine contro Sal Empori e Vanni Fucci che già stavano per impugnare le proprie armi.

— Forza, fatelo — disse Bremen in tono piatto — e vi ammazzo tutti.

Lo spazio dell'aereo rintronava di urla e di bestemmie finché il pilota non gridò a tutti di sedersi. — La cabina è pressurizzata, teste di cazzo! —

gridò Jesus Vigil. — Se qualcuno spara saranno cazzi amari per tutti.

— Metti giù quella stronza di pistola, figlio di puttana! — gridò Vanni Fucci, con la mano sempre vicina al calcio della sua arma.

— Fermatevi, stronzi! — gridò Sal Empori a Bert ed Eddie. Bert aveva alzato

entrambe le mani come se volesse strangolare Bremen. La mano destra di Ernie era saldamente dentro la sua giacca di seta.

Per un secondo ci fu silenzio e nessun movimento tranne quello dell'ar-ma tenuta da Bremen, che la muoveva a scatti ma senza panico alcuno.

Sentiva i loro pensieri che si scontravano tutt'intorno a lui come le onde di un uragano. Il suo battito cardiaco era talmente forte che temeva di non riuscire a sentire nient'altro. Ma quando il pilota parlò di nuovo lo sentì benissimo.

— Ehi, amico, datti una calmata. Parliamone un po', vuoi? — *Un tuffo leggero. Il* pendejo *nemmeno se ne accorgerà. Altri mille metri e non avremo più il problema della pressurizzazione. Tenere Empori e Fucci tra il davanti dell'aereo e lo stronzo in modo che i colpi vaganti non colpiscano me o il pannello. Ancora duecento metri.* — Dai, datti una calmata, amico.

Nessuno ti vuol far del male — *Il fottuto* pendejo *mi chiederà di atterrare da qualche altra parte, io dirò di sì, e allora i ragazzi lo faranno fuori.*

Bremen rimase in silenzio.

— Già, già, già — disse Vanni Fucci fissando Bert e gelando l'idiota nell'immobilità più assoluta. — Non fare nessuna stronzata, okay? Adesso ne parliamo. Solo, metti giù quella cazzo di pistola così nessuno si fa male, okay? — La sua mano si chiuse sul calcio della .38 che aveva alla cintola.

Bert Cappi si stava strangolando con la bile da tanto era incazzato. Se quel fottuto bastardo di un borghese fosse vissuto ancora per pochi secondi gli avrebbe personalmente strappato le palle prima che riuscisse ad ammazzarlo.

— Cerca di stare stronzamente calmo! — gridò Sal Empori. — Atterre-remo da qualche parte e... Ernie, stronzo! No!

Ernie aveva cominciato a estrarre la pistola.

Vanni Fucci bestemmiò ed estrasse la sua.

Il pilota si accucciò facendo tuffare l'aereo verso l'atmosfera più pesante.

Bert Cappi ringhiò qualcosa e puntò l'arma.

Jeremy Bremen cominciò a sparare.

OCCHI

Durante la malattia di Gail, Jeremy abbandona praticamente la matematica con un'eccezione per l'insegnamento e per un'indagine nella teoria del caos. Insegnare lo aiuta a mantenere la sanità mentale. La ricerca cambia per sempre il suo modo di vedere l'universo.

Jeremy ha già sentito parlare di matematica del caos da prima che le ricerche di Jacob Goldmann lo forzino ad approfondirne la conoscenza, ma come succede a molti matematici trova che il concetto di un sistema matematico senza formule, previsioni o confini sia una contraddizione in termini. È confuso. Non è la matematica che conosce lui. Lo rassicura sapere che Henri Poincaré, il grande matematico del diciannovesimo secolo che aveva aiutato a fare i primi passi nella matematica del caos creando lo studio della topologia, detestava l'idea di caos nel regno dei numeri, come succede adesso a Jeremy.

Ma i dati di Jacob Goldmann non lasciano altra speranza se non continuare nella ricerca dell'analisi del fronte d'onda olografico della mente nella giungla della matematica del caos. E così, dopo i lunghi giorni della chemioterapia per Gail e tra una deprimente visita all'ospedale e l'altra Jeremy legge i pochi libri disponibili sull'argomento e poi prosegue coi compendi e i manoscritti, molti dei quali tradotti dal francese e dal tedesco.

Mentre le giornate invernali diventano sempre più corte e poi riluttante-mente più lunghe e la malattia di Gail si aggrava sempre più, Jeremy legge gli studi di Abraham e Marsden, Barenblatt, Iooss e Joseph; studia le teorie di Arun e Heinz, il lavoro biologico di Levin, quelli sui frattali di Mandel-brot, Stewart, Peitgen e Richter. Dopo una lunga giornata trascorsa con Gail a tenerle la mano mentre la prassi medica la tortura procurandole dolore e offese, torna a casa per perdersi in studi intitolati "Oscillazioni non-lineari, sistemi dinamici e biforcazioni di campi vettoriali" di Guckenhei-mer e Holmes.

Lentamente la sua comprensione s'accresce. Lentamente la sua padro-nanza della matematica del caos si mescola con le sue più standardizzate analisi dell'onda di percezione olografica di Schrödinger. Lentamente la sua visione dell'universo cambia.

Scopre che uno dei luoghi di nascita della moderna matematica del caos sta

nella nostra incapacità di predire che tempo farà. Anche con i super-computer Cray X-Mp che macinano numeri alla velocità di ottocento milioni di operazioni al secondo, le previsioni meteorologiche sono un fiasco.

In mezz'ora il Cray X-Mp può accuratamente predire il tempo del giorno dopo per tutto l'emisfero nord. In una giornata di frenetica attività il super-computer può produrre le previsioni per dieci giorni nell'emisfero settentrionale.

Ma dopo soli quattro giorni cominciano già a non essere rispettate e qualsiasi pronostico che si spinga più in là di una settimana nel futuro tende a essere una pura congettura, anche per il Cray X-Mp che macina variabili al ritmo di sessanta milioni al minuto. Tutti: meteorologi, esperti di intelligenze artificiali e matematici sono irritati dal suo fallimento. Non dovrebbe essere così. Lo stesso computer può predire il movimento delle stelle per miliardi di anni nel futuro. E allora perché, si chiedono, il tempo

- anche con la sua grande ma comunque *finita* serie di variabili - è tanto difficile da predire?

Per scoprirlo Jeremy deve fare ricerche su Edward Lorenz e il caos.

Agli inizi degli anni Sessanta un matematico divenuto meteorologo, certo Edward Lorenz, aveva cominciato a usare uno dei primitivi computer dell'epoca, un Royal McBee Lgp-300, per tracciare le variabili scoperte da B. Saltzman nelle equazioni che "controllano" le semplici convezioni, co-me l'aria calda che sale. Lorenz scoprì tre variabili dell'equazione di Sal-zman che effettivamente funzionavano, gettò il resto, e mise il suo tubi-e-fili Royal McBee Lgp-300 a ronzare e borbottare per risolvere le equazioni al tranquillo ritmo di circa un'iterazione al secondo. Il risultato fu...

...caos.

Dalle stesse variabili, con le stesse equazioni, usando gli stessi dati, le apparentemente semplici predizioni sul breve periodo degeneravano in una follia contraddittoria.

Lorenz controllò la sua matematica, fece analisi di stabilità lineare, si mangiò le unghie e ricominciò.

Follia. Caos.

Lorenz aveva scoperto l'"attrattore Lorenz", nel quale le traiettorie delle equazioni si spostano in modo apparentemente erratico attorno ai due lobi.

Dal caos di Lorenz uscì uno schema ben preciso: una sorta di sezione di Poincaré che portava a quanto aveva compreso Lorenz ovvero a quello che lui chiamava "l'effetto farfalla" nelle previsioni del tempo. Detto in modo semplice, l'effetto farfalla di Lorenz dice che lo sbattere delle ali di una so-la farfalla in Cina produrrà un minuscolo quanto inevitabile cambiamento nell'atmosfera del pianeta. Questa minuscola variabile si unisce ad altre piccole variabili finché il tempo diventa... diverso. Impredicibile. Un caos tranquillo.

Jeremy vede subito l'importanza del lavoro di Lorenz e di tutte le recenti ricerche sul caos secondo i dati di Jacob.

Secondo l'analisi di Jeremy, quel che la mente umana percepisce attraverso le distorte lenti dei suoi sensi, una volta che siano stati rimossi, è po-co più dell'incessante collasso delle onde probabilistiche. L'universo, stando ai dati di Goldmann, è descritto al suo meglio come un fronte d'onda orizzontale costituito dalle increspature del caos probabilistico. La mente umana - nient'altro che un fronte d'onda orizzontale secondo la ricerca di Jeremy, una sorta di superologramma formato da milioni di ologrammi completi ma molto più piccoli - osserva questi fenomeni, fa collassare le onde probabilistiche in un'ordinata serie di eventi ("Onde o particelle" co-me ha spiegato Jeremy a Gail quando sono tornati in treno da Boston,

"l'osservatore sembra lasciare che l'universo decida attraverso il mero atto dell'osservazione...") e continua per la sua strada.

Jeremy è perplesso per questa strutturazione dell'instrutturabile finché non capita su un articolo che parla della complessa matematica che è stata usata per analizzare il comportamento di Hyperion, la luna di Saturno dopo che il

Voyager le è passato accanto. L'orbita di Hyperion è sufficientemente kepleriana e newtoniana da essere accuratamente predetta dalla matematica lineare sia nel momento attuale sia nei secoli a venire. Ma il suo comportamento, le direzioni nelle quali puntano i suoi tre assi possono essere educatamente descritti come un casino unico.

Hyperion sta ruzzolando e questo non può essere predetto. Il suo comportamento non è controllato dagli influssi casuali della gravita e delle leggi newtoniane che possono essere tracciate se il programmatore è sufficientemente esperto, se il programma è di quelli buoni e il computer sufficientemente grande, ma da un caos dinamico che segue una logica e un'il-logica sue proprie. È l'effetto della farfalla di Lorenz che agisce nel vuoto silenzioso dello spazio di Saturno con il grumoso piccolo Hyperion nella parte della vittima confusa e ruzzolante.

Ma persino in questo oceano non topografato di caos Jeremy scopre che ci possono essere isolotti di ragione lineare.

Jeremy segue la traccia di Hyperion nei lavori di Andrej Kolmogorov, Vladimir Arnold e Jurgen Moser. Questi matematici ed esperti di dinamica hanno formulato la teoria Kam (Kolmogorov-Arnold-Moser) per spiegare l'esistenza di classici movimenti quasi-periodici entro questo uragano di traiettorie caotiche. Dal diagramma che risulta dal teorema Kam ne conse-gue un disegno disturbante che mostra la struttura semi-organica di queste classiche e tracciabili traiettorie che esistono come guaine o rivestimenti dei fili, che serpeggiano tra serpentine, mentre isole di ordine risonante giacciono incastrate entro cavità di caos dinamico.

I matematici americani hanno dato a questo modello il nome di Vak, ab-breviazione di "Vago Attrattore di Kolmogorov". Jeremy ricorda che Vak è anche il nome della dea delle vibrazioni nel Rig-Veda.

La sera in cui Gail entra in ospedale noti per esami ma per restarci, per rimanere finché non si sarà ripresa a sufficienza per tornare a casa, come dice il medico, anche se entrambi sanno che non ci sarà alcun ritorno... lui siede solo nello studio al primo piano a osservare il Vak.

Regolari traiettorie quasiperiodiche che serpeggiano sopra secondarie guaine di risonanza, guaine terziarie che germogliano nella forma di ancor più delicate risonanze multiple, traiettorie caotiche che attraversano l'organismo come cavi aggrovigliati.

E Jeremy vede il modello per la sua analisi dell'interpretazione neurolo-gica olografica di quell'insieme di onde probabilistiche collassanti che è l'universo.

Vede il principio del modello per la mente umana... e per il talento che hanno lui e Gail... e per l'universo che l'ha così tanto danneggiata.

E sopra tutto ciò l'effetto farfalla. La conoscenza certa che l'intera esistenza degli esseri umani è come un unico giorno in quella vita umana: non pianificabile, governata dalle maree nascoste dei fattori caotici e fra-stornata dalle ali della farfalla che porta la morte sotto forma di tumore o, come nel caso di Jacob, sotto forma di una pallottola nel cervello.

Quella sera Jeremy scopre la sua ambizione di una vita, di scoprire una profondamente nuova direzione nel ragionamento e nella ricerca matematica - e non per una posizione sociale o per ulteriori onori accademici perché a questo non ci pensa - ma per far progredire ancora un poco il cerchio illuminato della conoscenza invadendo il regno delle tenebre. Isole di risonanza entro un mare caotico.

Ma anche se ha visto il cammino da far intraprendere alla sua ricerca lo abbandona, butta da parte compendi e manoscritti, cancella le equazioni preliminari che ha scritto sulla lavagna. Quella sera resta davanti alla finestra e guarda nel nulla, piangendo piano su se stesso, incapace di fermarsi, senza rabbia né disperazione, ma con qualcosa di infinitamente più letale in lui mentre il vuoto lo avvolge partendo dall'interno.

NOI SIAMO

GLI UOMINI PIENI

— Signor Bremen? Signor Bremen, riesce a sentirmi?

Una volta, aveva circa otto anni, Bremen si era tuffato nella piscina di un amico e, anziché riaffiorare alla superficie, si era lasciato affondare fino sul fondo a tre metri dalla superficie. Era rimasto lì per un po', avvertendo il cemento ruvido contro la schiena, a guardare il soffitto di luce che lo sovrastava. Anche quando aveva sentito i polmoni che reclamavano e aveva contemplato la gloria di bollicine che fiorivano da lui, anche quando s'era reso conto che non avrebbe potuto trattenere più a lungo il fiato e che entro pochi secondi avrebbe cominciato a inalare acqua, era stato riluttante a risalire alla superficie, dolorosamente riluttante a tornare a quello che di colpo gli sembrava un luogo alieno fatto di aria e luce e rumori. E allora era rimasto dov'era, resistendo testardamente finché non ce l'aveva fatta più e allora si era lasciato affiorare lentamente, assaporando gli ultimi pochi istanti di luce acquatica e di rumori soffocati e l'argenteo turbinio delle bollicine tutt'intorno a lui.

Anche adesso stava emergendo lentamente, resistendo alla spinta verso la luce.

— Signor Bremen? Riesce a sentirmi?

Sì che poteva sentirlo. Aprì gli occhi ma li chiuse di scatto sotto l'attacco furioso di luce e di biancore e poi, tenendoli più stretti che poteva, si provò a sbirciare fra le ciglia.

— Signor Bremen? Sono il tenente Burchill, della polizia di St. Louis.

Bremen annuì, o per lo meno ci provò. La testa gli doleva e sembrava essersi ristretta. Era in un letto. Lenzuola bianche. Pareti color pastello.

Comodino e tutti gli accessori tipici di una stanza d'ospedale. Con la coda dell'occhio vide un tendaggio teso sulla sua sinistra, una porta chiusa sulla destra. Un altro uomo vestito di grigio era in piedi dietro il tenente, che era seduto. Il tenente Burchill era un uomo grosso, sulla cinquantina, con la pelle olivastra. A Bremen ricordò in parte Morey Amsterdam, il comico che

lavorava nella vecchia serie del *Dick Van Dyke Show.* L'altro uomo era più giovane ma la sua espressione aveva la stessa mistura di fatica e cini-smo.

— Signor Bremen — disse Burchill — può sentirmi bene?

Bremen lo sentiva bene anche se tutto aveva una qualità subacquea, distante. Si vide attraverso gli occhi del tenente Burchill: smunto e completamente ricoperto da bendaggi e lenzuola, il braccio sinistro ingessato, la testa avvolta nelle bende e altre bende ancora che s'intravedevano sparire sotto il camicione d'ospedale, gli occhi gonfi e cerchiati come quelli di un procione a causa del sangue che si era raccolto sottopelle, un po' di punti che spuntavano di sotto le garze che aveva sul mento e sulle guance. Una flebo gli sgocciolava un fluido trasparente nel braccio sinistro.

Chiuse gli occhi cercando di eliminare la visione del tenente Burchill.

— Signor Bremen, ci dica cos'è successo. — La voce del tenente non era gentile. *Sospetto. Incredulità che questo stupidotto possa avere ammazzato quei cinque e fatto atterrare l'aereo da solo. Curiosità su quello che diceva il computer dell'Fbi su costui - un professore di matematica, ma che cazzo*

- e interesse nella morte della moglie, l'incendio e che connessione ci sarà mai fra questo qui e Don Leoni e i suoi scagnozzi.

Bremen si schiarì la voce e cercò di parlare. Gli uscì qualcosa che ricordava un raspio più che una voce. — Domtrov?

L'espressione del tenente Burchill non mutò. — Cos'ha detto?

Bremen si schiarì meglio la gola. — Dove mi trovo?

— Lei è nel General Hospital di St. Louis. — Fece una pausa di alcuni secondi poi aggiunse: — Missouri.

Bremen cercò di annuire e se ne pentì. Cercò di nuovo di parlare senza muovere la mascella.

— Questa non l'ho capita — disse il tenente.

— Ferite? — ripeté Bremen.

— Be', il medico verrà tra poco a darle un'occhiata, ma da quel che ho sentito ha un braccio rotto e qualche ammaccatura. Niente di allarmante.

L'altro agente della omicidi, il sergente Kearny, stava pensando: *Quattro costole rotte, una ferita di striscio su una delle costole, commozione cerebrale e casini interni... quest'idiota è fortunato a essere ancora vivo.*

— Sono trascorse diciotto ore dal disastro, signor Bremen. Se lo ricorda? — chiese Burchill.

Bremen scrollò la testa.

— Niente di niente?

— Ricordo di aver parlato con la torre sulla velocità da tenere in fase d'atterraggio — disse Bremen. — Poi il motore destro ha cominciato a fare degli strani rumori... e questo è tutto quello che ricordo.

Burchill lo fissava. *Questo stronzo probabilmente mi sta mentendo, ma chi può dirlo? Qualcuno ha trapassato la fusoliera con una pallottola piantandola nel motore.*

Bremen sentì il dolore che cominciava a insinuarsi come una lunga, lenta marea che non aveva nessuna fretta di allontanarsi. Sotto quell'assalto il suo tatto mentale e il neurobrusio dell'ospedale cominciarono a tremolare.

— Allora l'aereo è caduto? — chiese.

Burchill non gli toglieva gli occhi di dosso. — Lei è un pilota, signor Bremen?

Bremen scrollò la testa e il dolore che provò lo fece pentire d'averlo fatto.

— Non ho capito bene, cos'ha detto? — chiese il tenente.

— No.

— Qualche esperienza di pilotaggio?

— Neanche.

— Allora che ci faceva ai comandi di quel Piper Cheyenne? — La voce di Burchill era piatta e inesorabile come l'affondo di uno spadaccino.

Bremen sospirò. — Cercavo di atterrare, tenente. Il pilota era stato colpito. È vivo? È sopravvissuto qualcuno degli altri?

Il sergente si chinò verso di lui. — Signor Bremen, le abbiamo letto i suoi diritti tempo addietro e quell'azione è stata videoregistrata, ma non siamo sicuri che lei fosse in grado di capire esattamente quello che le abbiamo detto. È consapevole dei suoi diritti? Desidera che questa volta sia presente un avvocato?

— Un avvocato — ripeté Bremen. Quale che fosse il medicamento contenuto nella flebo gli stava annebbiando la visione oltre a causargli un sordo ruggito nelle orecchie e un certo disorientamento nel tatto mentale. —

Pchénavvocato? Io non ho fatto...

Il sergente rilasciò il respiro, tolse un cartoncino plastificato dal taschino della giacca e cominciò la litania che era così tanto familiare dopo averla sentita milioni di volte in tv. Gail si era sempre chiesta se per caso i poliziotti fossero troppo stupidi per impararla a memoria; secondo lei, tutti gli spettatori la sapevano a memoria.

Quando ebbe terminato chiese di nuovo se voleva un avvocato e Bremen gemette e disse: — No. Gli altri sono morti?

Più morti di così non si potrebbe pensò il tenente Burchill. Però disse:

— Lasci che sia io a fare le domande, va bene?

Bremen chiuse gli occhi anziché annuire.

— Chi ha sparato a chi, signor Bremen?

Chi. Era la voce di Gail attraverso la confusione. — Io ho sparato a quello che si chiama Bert con la sua stessa pistola — disse Bremen. — Poi è scoppiato l'inferno; tutti, tranne il pilota, si sono messi a sparare. Poi il pilota è stato colpito e allora mi sono messo al suo posto e ho cercato di atterrare. Mi sembra di non aver fatto un buon lavoro, però.

Burchill lanciò un'occhiata al compagno. — Lei ha pilotato un biturbo-reattore con un motore danneggiato per circa duecento chilometri, l'ha portato entro il raggio dell'aeroporto internazionale di Lambert e l'ha quasi fatto atterrare. Il tizio della torre di controllo ha detto che se il motore destro non si fosse bloccato sarebbe atterrato in modo eccellente. È sicuro di non aver mai pilotato un aereo, signor Bremen?

— Ne sono sicuro.

— E allora come mi spiega...

— Fortuna — disse Bremen. — Disperazione. Ero solo lassù. E poi i controlli sono molto semplificati con tutta l'automazione che c'è. *E aggiungiamo la lettura della mente del pilota ogni secondo per tutte le dieci ore di volo da Las Vegas* aggiunse per sé. *Peccato che non fosse più con me quando ne avevo maggiormente bisogno.*

— Come mai era in quell'aereo, signor Bremen?

— Per prima cosa, tenente, mi dica come fa a sapere il mio nome.

Burchill trasalì, sospirò e disse: — Abbiamo le sue impronte digitali.

— Davvero? — disse scioccamente lui. Il torpore indotto dai medicamenti si era attenuato, ma la statica del dolore era immutata. — Non sapevo che mi fossero state rilevate le impronte.

— Quando ha preso la patente nel Massachusetts — disse il sergente. La sua

voce era su un tono che più monotono di così era impossibile.

— Come mai era su quell'aereo, signor Bremen? — chiese Burchill.

Bremen si umettò le labbra e glielo disse. Disse loro del capanno da pesca in Florida, del cadavere, di Vanni Fucci... tutto, a eccezione dell'incubo con Miz Morgan e delle settimane di Denver. Si disse che se avevano le sue impronte prima o poi l'avrebbero collegato alla morte di Miz Morgan.

In quel momento quell'episodio non esisteva nei pensieri del tenente o del sergente, ma lui sapeva che qualcuno avrebbe finito col fare la connessione.

Burchill lo fissò col suo sguardo da basilisco. — Sicché la stavano riportando nel New Jersey in modo che il don la potesse accoppare... ammazzare da sé. E questo gliel'hanno detto loro?

— L'ho desunto dalle cose che dicevano. Era chiaro che non si preoccupavano di quel che dicevano in mia presenza... credo che fossero convinti che non l'avrei ripetuto a nessuno.

— E che mi dice dei soldi, signor Bremen?

— Soldi?

— Quelli contenuti nella valigetta metallica. — *Quattrocentomila e passa dollari, stronzetto. Soldi della droga... chissà se ne sai qualcosa. Magari stiamo parlando di un affare andato male a settemila metri d'altezza.*

Bremen si limitò a scrollare la testa.

Il sergente Kearny si fece più vicino. — Lei gioca spesso a Las Vegas?

— Prima volta — borbottò lui. L'allegria provata nel risvegliarsi ancora vivo e relativamente intero stava per essere rimpiazzata dal dolore e da una rinnovata vacuità. Tutto stava andando a catafascio. Niente funzionava più da quando Gail era morta e lui adesso doveva affrontare la fine della sua fuga, il suo stupido, infruttuoso, inutile tentativo di sfuggire all'inevitabile.

Burchill stava ancora parlando: — ...a prendergli l'arma?

Bremen ricostruì il resto della domanda dall'eco rimasto nella sua mente.

— Ho afferrato la pistola di Bert Cappi quando si è addormentato. Penso che fossero convinti che non avrei tentato nulla finché eravamo in volo.

Solo un pazzo cercherebbe di fare qualcosa con così tanti delinquenti in un aeroplanino pensò il tenente Burchill. Chiese: — Ma *perché* ci ha provato?

Bremen fece l'errore di provare a stringersi nelle spalle. L'ingessatura e le costole rotte glielo impedirono dolorosamente. — E quale alternativa avevo? — gracchiò. — Tenente, ho male dappertutto e non ho ancora visto né un medico né un'infermiera. Possiamo continuare più tardi?

Burchill lanciò un'occhiata al suo notes, riportò lo sguardo su Bremen e infine annuì.

— Sono accusato di qualcosa? — chiese Bremen. La sua voce era troppo debole per mostrare la minima traccia di offesa. Sentiva solo una gran stanchezza generale.

La faccia di Burchill sembrò dividersi ancor più in pieghe e rughe. L'unica intensità rimaneva nello sguardo: quegli occhi non si perdevano nulla.

— Ci sono cinque morti, signor Bremen. Quattro di essi sono noti criminali, e sembra che anche il pilota fosse in qualche modo connesso col crimine organizzato. Lei è incensurato ma c'è aperto il problema della sua scomparsa dopo la morte di sua moglie, oltre all'incendio.

Bremen poteva vedere i vettori di pensiero del tenente, ordinati e precisi grazie a una concentrazione minuziosa e precisa come quella dei professionisti di poker con cui aveva giocato meno di due giorni prima. *Questo qui ha bruciato casa sua ed è scomparso dopo che la moglie se n'è andata* stava pensando Burchill. *Poi gli è* capitato *di trovarsi in Florida quando Chico Tartugian viene accoppato: E poi gli capita di trovarsi a Las Vegas quando l'assassino di Chico e gli altri ragazzi di Leoni devono fare un*

trasporto di soldi. Mah. Lo schema non mi è chiaro, ma questi sono gli elementi: soldi dell'assicurazione, soldi del traffico di droga, rapine... e questo tizio dice di aver preso la pistola di Bert Cappi e di aver cominciato i fuochi artificiali. Strana roba abbiamo, ma presto chiariremo tutto.

— Sono accusato di qualcosa? — ripeté Bremen. Sentiva che stava scivolando nell'incoscienza, sempre più dentro la foschia del neurobrusio che avvolgeva l'ospedale: costernazione, paura assoluta, dispetto, depressione e

- questo da parte di molti dei visitatori - colpevole sollievo perché non erano loro a trovarsi in quei letti coi braccialetti di plastica dell'ammalato al polso.

— Non ancora — disse Burchill alzandosi. Fece segno al sergente di cominciare ad avviarsi. — Se quel che ha detto risponde al vero, signor Bremen, allora dovremo riparlarne in tempi brevi, probabilmente alla presenza di un agente dell'Fbi. Nel frattempo le metteremo un uomo di guardia per evitare che venga a farle visita qualche uomo di Don Leoni. —

L'immagine dell'agente in uniforme che se ne stava in fondo al corridoio ormai da diciotto ore. Questo signor Bremen non va da nessuna parte, vuoi che sia un testimone o un accusato di omicidio o tutt'e due.

Quando i due uscirono vennero rimpiazzati da un medico e un'infermiera, ma Bremen era talmente confuso che riuscì a malapena a concentrarsi sui discorsi del medico. Apprese ciò che gli occhi di Burchill gli avevano già detto - in più seppe che la frattura composta del braccio sinistro era più seria di quanto il tenente pensasse - ma il resto erano dettagli.

Si lasciò andare nel vuoto assoluto.

OCCHI

Nel momento in cui Jeremy si trova nell'ospedale di St. Louis io ho ancora poche ore a disposizione prima che il mio universo costruito con tanta attenzione crolli per sempre. Ma ancora non lo so.

Nemmeno so che Jeremy si trova in ospedale. Non so nulla di Gail, né che esista né che sia mai esistita. Non so nulla del paradiso di esperienze condivise o dell'inferno perfetto che quest'abilità ha portato a Jeremy.

In questo momento l'unica cosa che so è il dolore continuo dell'esistenza e la difficoltà a liberarmene. In questo momento conosco solo la disperazione della separazione dall'unica cosa che mi abbia mai dato sollievo in passato.

In questo momento sto morendo... ma sono anche a poche ore dalla mia nascita.

PRIVATI DELLA VISTA,

A MENO CHE

Bremen sognò ghiaccio e morti che fremevano nel ghiaccio.

Sognò di una grande bestia e delle terribili urla che echeggiavano in una notte solforosa. Sognò di migliaia e migliaia di voci che lo chiamavano nel dolore e nella paura e nella solitudine della disperazione, e quando si svegliò le voci erano ancora con lui: il neurobrusio di un ospedale moderno col suo corredo di anime in pena.

Rimase sdraiato immobile tutto il giorno, cavalcando le onde di tormen-to che gli venivano dalle proprie ferite mentre pensava a cosa fare. Ma niente gli venne in soccorso.

Il tenente Burchill tornò nel primo pomeriggio con l'annunciato agente speciale dell'Fbi, ma Bremen finse di essere addormentato e i due cedettero alle insistenze della capo infermiera e dopo mezz'ora se ne andarono. Solo allora osò addormentarsi e i suoi sogni erano sogni di ghiaccio e di corpi immersi nel ghiaccio e di urla che sorgevano dalle tenebre dolorose che lo circondavano.

Quando si vegliò era già buio; focalizzò il tatto mentale attraverso il raspio e il borbottio di fondo per trovare l'agente di guardia. Si chiamava Duane B. Everett, quarantotto anni, a sette mesi dal pensionamento, sofferente di emorroidi, disturbi all'aorta, insonnia, e di quella che il suo medico aveva chiamato sindrome intestinale da irritabilità. Tutte cose che non gli impedivano di bere tutto il caffè che poteva anche se questo comportava lunghi viaggi fino al bagno che stava in fondo al corridoio. All'agente Everett non importava alternarsi nel turno di guardia con gli altri due agenti; di notte si stava bene e aveva tutto il tempo per leggersi il romanzo di Robert B. Parker che s'era portato, poteva scherzare con le infermiere e nel loro ufficio c'era sempre tutto il caffè fresco che voleva.

L'alba era vicina. Bremen, ormai solo nella stanza a eccezione del paziente in coma del letto accanto al suo, si alzò a fatica, si tolse con cura la flebo e zoppicando andò alla finestra. Rimase lì seduto per un poco, con il soffio dell'aria condizionata che lo rinfrescava sbuffando sotto il sottile camicione dell'ospedale, a guardare fuori.

Se voleva andarsene, quello era il momento. Gli avevano portato via gli abiti dopo averlo tirato fuori dal Piper Cheyenne ormai distrutto - attraverso gli occhi di uno dei medici del pronto soccorso aveva visto che conside-ravano un miracolo che non si fosse sviluppato un incendio dopo che l'aereo s'era infilato nel terreno fangoso un cinquecento metri dopo la fine della pista - ma lui sapeva che c'erano altri abiti che potevano andargli bene.

Doveva solo arrivare alla stanza degli internisti al piano di sotto.

Da quello che era riuscito a sbirciare sapeva anche che gli internisti tenevano le chiavi delle proprie auto nei rispettivi armadietti, e conosceva anche la combinazione dei lucchetti. Aveva deciso di "prendere in prestito"

una Volvo nuova e col pieno appena fatto che apparteneva a un certo Bradley Montrose, un internista del pronto soccorso che probabilmente avrebbe notato la scomparsa della sua auto solo quando fosse smontato di servizio, ovvero fra settantadue ore.

Si appoggiò al muro e gemette un poco. Il braccio gli faceva un male d'inferno, la testa gli doleva con feroce intensità, sembrava che le punte delle costole rotte stessero premendogli contro i polmoni e c'erano inoltre innumerevoli altri tormenti che stavano aspettando di essere presi a loro volta in considerazione. Persino i morsi alla coscia e al fianco non si erano ancora cicatrizzati completamente.

Ce la farò? A prendere i vestiti? A guidare l'auto? A non farmi riprendere?

Probabilmente sì.

Sei proprio deciso a rubare i seicento dollari del portafogli di Bradley?

Probabilmente. Sua madre coprirà la differenza prima che Bradley abbia il tempo di raccontare ai poliziotti cos'è successo.

Ma almeno sai dove cazzo andare?

No.

Sospirò e aprì gli occhi. Attraverso uno spiraglio nelle tende tirate poteva vedere parte della testa e delle spalle del ragazzo morente con cui divideva la camera. Aveva un'aria terribile, anche se aveva sentito dai pensieri di medici e infermiere che non tutto nella sua lugubre apparenza era stato causato dai pestaggi subiti. Il ragazzo - Robby qualcosa - era già cieco, sordo e ritardato prima ancora dell'aggressione che l'aveva condotto lì.

Parte dell'incubo pomeridiano di Bremen era derivato dalla rabbia e dal disgusto di una delle infermiere che si prendeva cura di lui nel suo tempo libero. Il ragazzino era stato portato lì dopo essere stato scoperto nel pozzo nero di un gabinetto all'aperto, vicino al fiume. Tre ragazzi che giocavano in un campo abbandonato avevano sentito strani gemiti uscire da quel posto e ne avevano parlato ai genitori. Quando i paramedici avevano estratto Robby da quella pozza di feci avevano stimato che era rimasto in quella guazza per almeno due giorni. Era stato picchiato con fredda determinazione e la prognosi non gli era certo favorevole. L'infermiera stava piangendo per lui, e contemporaneamente pregava Gesù che lo facesse morire alla svelta.

Da quel che medici e infermiere sapevano, la polizia non aveva trovato la madre e il patrigno del ragazzo. Il medico che l'aveva in cura era convinto che non li stessero cercando con gran convinzione.

Bremen posò la guancia contro il vetro e pensò al ragazzo. Ripensò ai bambini terminali che aveva visto a Disney World e alla breve pace che aveva portato loro con l'aiuto del suo tatto mentale. Durante tutta quella fuga egocentrica e senza scopo quei pochi minuti erano stati l'unico momento in cui aveva aiutato qualcuno, in cui aveva fatto qualcosa anziché continuare a piangersi addosso. Quegli attimi gli tornarono alla mente mentre stava guardando Robby.

Il ragazzo stava sdraiato su un fianco, col viso e la parte superiore del corpo illuminati dai monitor delle apparecchiature che lo sovrastavano. Le mani ad artiglio erano piegate secondo bizzarre contorsioni sulle lenzuola, i suoi polsi erano tanto sottili da ricordare quelli di una lucertola. La testa era inclinata in

modo fastidioso, la lingua penzolava dalle labbra spezzate.

La faccia era piena di lividi e di tagli, il naso spezzato e appiattito, ma Bremen sospettava che le orbite, che apparivano essere la parte più danneggiata di quella faccia, avessero sempre avuto quell'aspetto: infossate, oscurate, con pesanti palpebre che coprivano solo in parte occhi bianchi come il marmo.

Robby era privo di sensi. Bremen non aveva sentito nulla da lui - nemmeno sogni di dolore - ed era rimasto colpito nell'apprendere dai pensieri dell'infermiera che c'era un altro paziente in camera con lui. Era la più completa assenza di neurobrusio che avesse mai sentito in un altro essere umano. Robby era solo un vuoto, anche se lui aveva appreso dai pensieri dei medici che i monitor mostravano una continua attività cerebrale. Di fatto i tracciati dell'Eeg mostravano un'intensa attività onirica. Bremen non riusciva a capire come fosse possibile che non riuscisse a cogliere nulla da lui.

Come se si fosse reso conto di essere osservato Robby si agitò nel sonno. I capelli neri si rizzavano sul suo capo in ciuffi così disordinati che, in altre circostanze, Bremen li avrebbe trovati buffi. Il respiro del ragazzo morente usciva a sbuffi dalle labbra ferite con un rumore che ricordava un russare, e Bremen poteva sentirne l'odore da oltre due metri di distanza.

Scrollò la testa e si guardò attorno mentre sentiva il dolore delle cose che era simile a un vetro infranto per lui.

Non aspettare Burchill e il tizio dell'Fbi che magari torneranno domattina con domande sulla morte di Miz Morgan. Vattene adesso.

Per andare dove?

Ci penserai più tardi. Adesso porta il culo fuori di qui.

Sospirò. Poteva andarsene anche più tardi, prima che arrivasse la luce del sole e l'ospedale cominciasse a svegliarsi. Avrebbe preso la Volvo dell'internista per continuare la sua ricerca del nulla, per arrivare a nulla, desi-derando trovarsi nel nulla. Avrebbe continuato a soffrire la vita.

Guardò il ragazzo nel letto. Qualcosa nella sua posizione e in quella testa così grossa gli ricordavano un Buddha di bronzo spezzato e caduto dal piedistallo che una volta lui e Gail avevano visto in un monastero presso Osaka. Quel bambino era cieco, sordo e col cervello danneggiato fin dalla nascita. Chissà se dava asilo a qualche idea di saggezza nata dal lungo isolamento dal mondo?

Robby si agitò, le unghie giallastre strisciarono lente sul lenzuolo, scorreggiò con forza, riprese a russare.

Bremen scostò le tendine e si avvicinò a una sedia che stava presso il letto del ragazzo.

L'agente Everett andrà a far visita al cesso fra tre minuti. Le infermiere del piano stanno preparando le medicine e quella alla guardiola non mi vedrà se infilo le scale. Bradley è nella stanza degli esami e la stanza in cui ci sono gli armadietti rimarrà deserta per un'altra ora almeno.

Fallo.

Annuì a se stesso, combattendo il dolore e i medicamenti che gli ottundevano i sensi. Si sarebbe diretto verso Chicago e poi in Canada dove avrebbe trovato un posto per riposare e riprendersi, un posto in cui né la polizia né gli uomini di Don Leoni l'avrebbero mai trovato. Avrebbe usato la sua facoltà segreta per stare alla larga da tutti loro e per fare soldi... ma non al gioco... basta col gioco.

Guardò di nuovo il ragazzo.

Non c'è tempo per queste cose.

Sì che c'è. Non ci sarebbe voluto molto. Non aveva nemmeno bisogno di stabilire un contatto mentale pieno. Un contatto a senso unico sarebbe stato sufficiente. Era possibile. Un attimo di contatto, solo pochi secondi, e avrebbe condiviso luce e suoni col ragazzo morente. Magari sarebbe andato alla finestra a guardare il traffico esterno, le luci della città, una stella.

Bremen sapeva che un contatto del genere era possibile - non solo con Gail, anche se con lei avveniva in modo naturale - ma con chiunque fosse ricettivo. E molti lo erano a certe sonde mentali, anche se lui non aveva conosciuto nessuno, all'infuori di Gail, che riuscisse a controllare le proprie capacità telepatiche latenti. L'unico problema era assicurarsi che il soggetto non avvertisse il contatto mentale per quel che era, che non si ac-corgesse che quei pensieri non erano suoi ma indotti. Una volta, dopo giorni di inutili tentativi di far apprendere il significato di una semplice trasformazione a uno studente torpido gliePaveva inviata con un contatto mentale, lasciando lo studente a congratularsi con se stesso per Pillumina-zione.

Ma non c'era bisogno di sottigliezze con quel ragazzo. E nessuna soddisfazione. Poche impressioni sensoriali sarebbero state il suo regalo di addio. Anonime. Robby non avrebbe mai saputo con chi le aveva condivise.

Il russare di Robby s'interruppe, svanì per alcuni, agonizzanti secondi, poi riprese come un motore recalcitrante. Sbavava incessantemente. Il cuscino e il lenzuolo vicino alla faccia ne erano inzuppati.

Bremen decise, e abbassò lo schermo mentale. *Svelto, l'agente Everett lascerà il gabinetto entro pochi minuti.* Le ultime vestigia dello schermo scomparvero e la piena forza del neuro-brusio mondiale vi si precipitò dentro come l'acqua in una nave in procinto di affondare.

Barcollò e lo alzò di nuovo. Era trascorso molto tempo dall'ultima volta che si era permesso di essere tanto vulnerabile. Anche se il neurobrusio riusciva egualmente a passare il volume e l'intensità erano praticamente insopportabili senza la copertura dello schermo. Il neurobrusio ospedaliero si incise profondamente nella via lasciata aperta strusciando sulla sua mente ferita.

Strinse i denti e provò di nuovo. Si provò a isolare l'intero spettro del neurobrusio concentrandosi solo sullo spazio in cui dovevano trovarsi i sogni di Robby.

Niente.

Per un confuso istante pensò di aver perso la capacità di mettere a fuoco il

potere. Poi si concentrò e riuscì a cogliere l'urgenza che spingeva l'agente Everett verso il gabinetto, i frammenti preoccupati dell'infermiera Tulley mentre comparava i dosaggi fra quelli della lista del dottor Angstrom e le lineette rosa della siringa. Si focalizzò sull'infermiera nella stanza dei monitor e vide che stava leggendo il romanzo *Cose preziose,* di Stephen King.

Lo frustrava il fatto di vederla leggere con tanta lentezza. Sentiva la bocca impastata dal sapore della caramella alla ciliegia che stava succhiando.

Scrollò la testa e riprese a fissare Ronny. L'asmatico respiro del ragazzo colmava lo spazio fra di loro di una nebbiolina acidula. La sua lingua era sempre visibile e coperta da una patina giallastra. Restrinse il tatto mentale alle dimensioni di una sonda smussata, l'irrobustì e lo focalizzò rendendolo simile a un raggio di luce coerente.

Niente.

No... c'era - cosa? - l'assenza di qualcosa.

C'era un buco effettivo nel campo mentale dove avrebbero dovuto trovarsi i sogni di Robby. Si accorse che stava vedendo il più robusto e insieme più sottile degli schermi mentali che avesse mai incontrato. Persino l'uragano di rumor bianco di Miz Morgan non aveva creato una barriera di tale incredibile saldezza, e mai però lei era riuscita a nascondere la *presenza* dei suoi pensieri dietro di essa. I pensieri di Robby, semplicemente, *non erano lì.*

Ne fu scosso, ma poi si rese conto della causa di tale fenomeno. La mente di Robby era danneggiata. Interi segmenti dovevano essere inattivi da sempre. Con così pochi elementi su cui fare affidamento e con una tale li-mitata conoscenza di quanto lo circondava, con un così esiguo accesso al-l'universo delle onde probabilistiche fra cui scegliere e nessuna capacità che lo aiutasse a fare delle scelte, la consapevolezza del ragazzo - o ciò che passava per consapevolezza per lui - si era violentemente rivolta verso l'interno. Quello che all'inizio gli era sembrato uno schermo mentale di grande forza non era altro che una palla di intimità tutta strettamente rivolta all'interno, una cosa che andava oltre l'autismo o la catatonia. Lì dentro Robby era veramente e totalmente solo.

Bremen trasse un profondo sospiro e riformò la sonda, usando molta più attenzione questa volta, sfiorando solo i confini negativi di quello schermo mentale *de facto* come un uomo che brancola nel buio girando attorno a un muro rugoso. Da qualche parte doveva ben esserci un'apertura.

La trovò. Non tanto un'apertura quanto qualcosa di cedevole, qualcosa di elastico infilato nella pietra solida.

Là sotto adesso avvertiva lo sfarfallio di pensieri lontani, come un pedo-ne avverte il passaggio di un treno della metropolitana sotto di sé. Si concentrò per rafforzare la sonda finché sentì che il camicione dell'ospedale gli si appiccicava addosso per il sudore. Visione e vista cominciarono a of-fuscarsi per lo sforzo continuo. Ma non importava. Una volta che il contatto iniziale era stato stabilito si sarebbe rilassato riaprendo lentamente i canali della vista e del suono.

Sentì che il muro un poco si arrendeva, sempre elastico ma un po' più cedevole sotto la sua implacabile forza di volontà. Si concentrò finché gli si gonfiarono le vene delle tempie. Senza rendersene conto stava stringendo con forza le mascelle, coi tendini del collo tesi allo spasimo. Il muro cedeva. La sonda di Bremen era un solido rostro che batteva di continuo su una porta robusta quanto gelatinosa.

Si stava concentrando con forza tanto crescente da poter smuovere gli oggetti, da polverizzare i mattoni, da fermare gli uccelli in volo.

Lo schermo mentale fortuito continuava a cedere. Bremen era chinato in avanti, come se resistesse a un forte vento. Non c'era più neurobrusio adesso, nessuna consapevolezza dell'ospedale né di se stesso: c'era solo la forza della sua volontà.

Di colpo ci fu come uno sgocciolio, un flusso di calore, una caduta in avanti. Agitò le braccia e aprì la bocca per gridare.

Ma non aveva più bocca.

Stava cadendo, sia nel proprio corpo sia fuori. Stava rotolando in un'oscurità in cui solo un attimo prima c'era stato un pavimento. Colse un lontano, confuso barbaglio del proprio corpo che si torceva nella presa di un qualche terribile catturatore, e poi riprese a cadere di nuovo.

Cadeva nel silenzio.

Cadeva nel nulla.

Nulla.

OCCHI CHE

Jeremy è dentro. Sta affondando attraverso strati di lente correnti. Gi-randole senza colore in tre dimensioni gli ruotano attorno.

Sfere nere collassano verso l'esterno accecandolo. Ci sono cascate di sensazioni, rivoli di profumi e una sottile linea di bilanciamento che ondeggia sotto un vento silenzioso.

Jeremy si scopre sorretto da centinaia di mani invisibili che lo toccano, lo esplorano. Sente dita sulle labbra, mani sul torace, morbide dita che gli sfiorano la pancia, che gli afferrano il pene nel modo impersonale di un medico e che si spostano di continuo.

All'improvviso si trova sott'acqua, no, sepolto in qualcosa che è più pesante dell'acqua. Non riesce a respirare. Disperatamente comincia a flagel-lare con gambe e braccia quella corrente viscosa fino a che ha la sensazione di muoversi verso l'alto. Non c'è luce, nessun senso di direzione tranne un leggero senso di gravita che lo attira verso il *giù* ma Jeremy si agita contro quel gel che oppone resistenza e combatte contro quella gravita, consapevole che rimanere dov'è significa morire sepolto vivo.

Poi la sostanza lo abbandona e lui viene spinto verso l'alto da un vuoto che gli afferra la testa come una morsa. Si sente serrato, compresso, striz-zato così strettamente che sa per certo che le sue costole danneggiate e la testa concussa ne verranno maggiormente guastate finché si sente spinto con forza attraverso la strettissima apertura e finalmente sbuca alla superficie.

Jeremy apre la bocca per urlare e l'aria si affretta a riempirgli i polmoni come fa l'acqua con un annegato. Il grido si ripete a lungo, e quando muore non ne rimane alcuna eco.

Jeremy si sveglia in una vasta pianura.

Non è né giorno né notte. Luci pallide, color pesca, diffondono un chiarore uniforme. Il terreno è consistente e suddiviso in segmenti color arancione che sembrano proseguire all'infinito. Non esiste orizzonte. A Jeremy quella terra seghettata ricorda una piana una volta allagata durante la sic-cità.

Sopra non esiste cielo, solo livelli di cristallo color pesca. Si immagina che sia come trovarsi nelle fondamenta di un grattacielo fatto di sola plastica. E vuoto. Sta sdraiato sulla schiena e guarda all'insù attraverso piani infiniti di vuoto cristallizzato.

Poi si mette a sedere e prende coscienza di sé. È nudo. Sembra che gli abbiano sfregato la pelle con la carta vetrata. Si passa una mano sullo stomaco, si tocca braccia e gambe e faccia e gli ci vuole un minuto buono prima che si renda conto che non ha ferite né cicatrici - niente braccio rotto o la cicatrice della pallottola o i segni dei morsi né, da quanto può dire solo toccandosi, niente commozione cerebrale o lacerazioni al viso. Per un folle secondo crede di essere nel corpo di qualcun altro ma poi abbassa lo sguardo e vede la cicatrice sul ginocchio che s'è procurata a diciassette an-ni in un incidente di moto, e il porro nella parte interna del braccio.

Quando si alza avverte un senso di vertigine.

Un po' più tardi comincia a camminare. Il piede nudo gli trasmette il calore del terreno. Non ha direzione né destinazione. Una volta, al ranch di Miz Morgan, ha camminato per un po' al tramonto in una piana di sale.

Questo glielo ricorda... ma non tanto, in fondo.

Calpesta la fessura, porterai la mamma alla sepoltura.

Cammina per un po', anche se il tempo non ha importanza in questa pianura arancione senza sole. I livelli color pesca che lo sovrastano non si muovono né si spostano. Alla fine si ferma, e dove si ferma è un posto per nulla diverso da quello da cui è partito. La testa gli duole. Si sdraia ancora, avvertendo la cedevolezza del suolo sotto di sé - ricorda più la plastica lasciata al sole che la rugosità della sabbia o dei ciottoli - e si immagina di essere una creatura dei profondi abissi marini che guarda all'insù attraverso strati e strati di correnti diverse.

Il fondo della piscina. Tanto dolorosamente riluttante a tornare alla lu-ce.

La luce color pesca lo bagna e lo scalda. Il suo corpo è radioso. Chiude gli

occhi per ripararli dalla luce. Dorme.

Si sveglia all'improvviso, in modo totale, con le narici vibranti, con le orecchie dolorosamente tese nel tentativo di distinguere un rumore che crede d'aver sentito. Il buio è totale.

Qualcosa si muove nella notte.

Jeremy s'accovaccia e cerca di filtrare da quel buio il suono del proprio respiro. Il suo sistema ghiandolare è tornato a una programmazione vecchia di un milione di anni. È pronto a scappare o a combattere, ma l'oscurità totale e inesplicabile elimina la prima opzione. Si prepara a battersi. I pugni stretti, il cuore che accelera, gli occhi che scandagliano il buio.

Qualcosa si muove nella notte.

Lo sente sempre più vicino. Attraverso il pavimento ne avverte la potenza e il peso. Quella cosa è grossa, i suoi piedi fanno tremare il suolo e il corpo di Jeremy e si sta avvicinando. Jeremy è certo che quella cosa non abbia problemi a trovare la strada in quel buio. E che può vederlo.

Poi la cosa gli è vicina, sopra di lui, e Jeremy ne sente la forza dello sguardo. S'inginocchia sul pavimento che di colpo s'è raffreddato chiudendosi a palla.

Qualcosa lo tocca.

Reprime l'impulso a urlare. Viene raccolto dalla mano di un gigante -

qualcosa di ruvido ed enorme e che non è una mano - e viene sollevato nelle tenebre. E di nuovo avverte il potere della cosa, questa volta attraverso la pressione sulle braccia bloccate contro i fianchi e sulle costole scricchio-lanti, e sa che potrebbe essere facilmente schiacciato se l'altro lo vorrà.

Fortunatamente non vuole. Per lo meno, non ancora.

Avverte la sensazione di essere ispezionato, soppesato su una qualche bilancia invisibile. Ha la sensazione in qualche modo rassicurante della totale

passività che uno avverte quando giace nudo davanti all'apparecchio dei raggi X, con la consapevolezza che raggi invisibili lo stanno trapassan-do alla ricerca di qualcosa di maligno, sondandolo per cercare sintomi di decadenza e di morte.

Qualcosa lo depone a terra.

Non sente altro suono all'infuori del suo respiro affannoso, ma sente anche gli enormi passi che s'allontanano. Impossibilmente si stanno allonta-nando in tutte le direzioni, come onde in un laghetto. Un peso lo sta lasciando, e con orrore scopre che sta singhiozzando.

Dopo un po' si scioglie dalla posizione fetale, si alza in piedi. Chiama in quell'oscurità, ma il suono della sua voce è sottile e perso e più tardi si chiede se persino lui l'ha sentito.

Esausto, ancora singhiozzante, batte le mani sul terreno continuando a piangere. Le tenebre sono uguali sia che abbia gli occhi chiusi o aperti e più tardi, quando dorme, sogna solo buio.

OCCHI CHE NON

Il sole sta sorgendo.

Gli occhi di Jeremy si spalancano, fissi sulla luce lontana, e li richiude prima ancora di aver pienamente registrato quel fatto.

Il sole sta sorgendo.

Si sveglia di colpo e si mette a sedere, strizzando gli occhi per la luce. È

sdraiato sull'erba. Una prateria di erba alta fino al ginocchio si espande in tutte le direzioni fino all'orizzonte. Il cielo è color viola profondo che vira al blu dove il sole sta schiarendo l'orizzonte. Jeremy si guarda attorno e la sua ombra si muove leggermente sull'erba accarezzata da una leggera brezza. L'aria è piena di profumi: erba, terra grassa, terreno scaldato dal sole, e l'accenno del proprio odore toccato dal vento.

Si alza su un ginocchio, strappa un filo d'erba e ne sugge il midollo. Gli ricorda i pomeriggi della sua gioventù trascorsi a giocare nei prati. Si avvia verso il sole che sorge.

La brezza è calda sulla pelle nuda. Fa ondeggiare l'erba e il lieve rumore che ne trae lo aiuta a lenire l'emicrania che incalza dietro gli occhi. Lo aiuta anche il semplice atto di camminare.

Quando il sole è abbastanza alto da indicare che sta cominciando la fase discendente, si accorge di essere diretto verso una macchia all'orizzonte.

Nel tardo pomeriggio quella macchia si rivela essere una linea d'alberi. Entra nella foresta che è già il tramonto.

Sono gli olmi e le querce della sua giovinezza in Pennsylvania. Si ferma appena si viene a trovare sotto i primi alberi e si volta a guardare la pianura ondulata che ha appena lasciato; il sole sta abbrunendo l'erba increspata col suo oro che ne accende le corone colme di semi infiammandole di mille colori. L'ombra di Jeremy procede a scatti e balzelli sull'erba davanti a lui mentre si addentra nella foresta.

Per la prima volta fatica e sete cominciano a farsi sentire. Ha la lingua arida e gonfia per la sete. Avanza a fatica fra le ombre che si stanno allungando e sogna di grossi bicchieri d'acqua mentre scandaglia le chiazze di cielo visibili alla ricerca di qualche nuvola. Sta camminando con gli occhi levati al cielo quando quasi cade nel laghetto.

Un cerchio quasi perfetto di canne ed erbe palustri racchiude una pozza d'acqua. Proprio di fronte a lui una macchia di ciliegi spinge le radici dalla proda franosa fin quasi nell'acqua. Jeremy percorre gli ultimi metri che lo separano dal laghetto con la speranza che non si tratti di un miraggio, e teme che anche se si lancia in avanti potrà scomparire.

Gli arriva alle ascelle ed è fredda come il ghiaccio.

Lei arriva il giorno seguente, poco dopo l'alba.

Jeremy ha fatto colazione con ciliegie e acqua fresca e sta per avviarsi verso una radura poco lontana quando vede il movimento. Incredulo rimane perfettamente immobile, ombra fra le ombre degli alberi.

Lei si muove esitante, posando con cautela il piede fra l'erba alta e i ciottoli col passo incerto di chi ha i piedi nudi. L'erba che attornia la radura arriva ad accarezzarle i seni nudi. Jeremy la osserva con una chiarezza am-plificata dalla perfetta e pulita luce del primo mattino. Il corpo di lei sembra brillare, sembra irradiare più che assorbire la luce. I suoi seni - il sinistro è sempre stato più pieno e sodo del destro - ondeggiano gentilmente a ogni passo. I capelli neri sono tagliati corti, e la brezza scherza con loro.

Si ferma un attimo al centro della radura, poi avanza ancora. Lo sguardo di Jeremy si posa sulle sue forti cosce mentre cammina e le osserva allontanarsi l'una dall'altra e poi riunirsi con l'intimità di chi guarda senza essere visto. Lei è molto vicina adesso e Jeremy coglie le leggere ombreggiature della sua cassa toracica, il rosa pallido delle areole, la tenue traccia della vecchia cicatrice dell'appendice sulla parte destra del ventre.

Si fa avanti mettendosi in piena luce. Lei si ferma e le sue braccia si alzano in un movimento istintivo di protezione e modestia e poi gli si avvicina rapida.

Gli apre le braccia e lui si precipita in quell'abbraccio, pre-mendole il viso contro il collo, sopraffatto dal dolce profumo che viene dai suoi capelli e dalla sua pelle. Le sue mani ritrovano i muscoli e la fami-liarità delle vertebre. Si toccano e si baciano con vera frenesia. Entrambi piangono.

Jeremy sente che la forza lo sta abbandonando e china un ginocchio a terra. Lei si abbassa su di lui e gli stringe il viso facendolo affondare fra i seni. Nemmeno per un secondo smettono di toccarsi e di restare avvinti.

— Perché mi hai lasciato? — sussurra lui contro la sua pelle, incapace di smettere di piangere. — Perché te ne sei andata?

Gail non risponde. Ha appoggiato la guancia sulla sua testa e con le ma-ni gli accarezza la schiena. Senza una parola, si inginocchia accanto a lui nell'erba.

OCCHI CHE IN SOGNO

Assieme escono dalla foresta nel momento in cui la foschia mattutina se ne sta andando. Sotto una luce calda gli erbosi profili delle alture danno l'impressione di essere parte di un torso umano vellutato e abbronzato. Gail allunga una mano come se volesse posarla su quelle colline lontane.

Parlano piano, di tanto in tanto le loro dita s'intrecciano. Hanno scoperto che il contatto mentale completo porta con sé l'accecante emicrania che li ha tormentati fin da quando si sono svegliati, e allora parlano... e si toccano... e fanno all'amore nell'erba alta e grassa con solo l'occhio dorato del sole a guardarli. Dopo rimangono abbracciati e si mormorano paroline dolci perché entrambi sanno che il contatto mentale è possibile anche con altri mezzi che non coinvolgano la telepatia.

Riprendono a camminare e nel pomeriggio superano un monticello e si trovano a guardare un piccolo frutteto dietro il quale c'è una costruzione di legno bianco.

— La fattoria! — grida Gail con voce meravigliata. — Ma come può essere?

Jeremy non è sorpreso. Mantiene tutto il suo equilibrio mentre attraversano il fienile e gli altri edifici e si avvicinano al corpo centrale. La casa è silenziosa e intatta, senza alcun segno d'incendio o di disordine. Il vialetto ha ancora bisogno di ghiaia nuova, ma adesso finisce nel nulla perché alla fine di esso non c'è la statale. Il lungo filare di filo spinato che correva parallelo alla strada adesso bordeggia solo l'erba alta e un'altra collina dal profilo gentile. Non c'è segno delle case lontane dei vicini né delle linee elettriche che una volta passavano, disturbandolo, sul frutteto.

Gail sale sul portico posteriore e guarda attraverso le finestre con l'atteggiamento lievemente colpevole di un viandante che ha trovato una casa che potrebbe essere abitata oppure no. Apre la doppia porta e ha un sobbalzo quando la sente gemere.

— Mi rincresce — dice Jeremy. — Lo so che avevo promesso di oliarla.

Dentro è fresco, e buio. Le stanze sono come le hanno lasciate - non co-me le

ha lasciate Jeremy dopo una settimana di solitudine mentre Gail era all'ospedale - ma come le hanno lasciate prima della visita allo specialista nell'autunno di un anno fa, di un'eternità fa. Al piano superiore la luce del pomeriggio entra dal lucernario che lui e Gail hanno installato con gran fatica in un lontano agosto. Jeremy lancia un'occhiata nello studio e trova ancora le astrazioni di caos sparpagliate sulla scrivania di quercia e una trasformazione non terminata scarabocchiata sulla lavagna.

Gail passa di stanza in stanza, a volte emettendo gridolini di approvazio-ne ma, solitamente, limitandosi a toccare con amore le cose che ama di più. La stanza da letto è, come al solito, in ordine, con la coperta blu ben stesa e quella patchwork della nonna di traverso ai piedi del letto.

Dopo aver fatto di nuovo all'amore si addormentano fra le lenzuola fresche. Di tanto in tanto una lieve brezza fa ondeggiare le cortine. Gail si agita e mormora nel sonno, di frequente allunga la mano per accertarsi che lui sia sempre presente. Bremen si sveglia che è già buio, anche se nel cielo che si vede dalle finestre della camera s'attarda il lungo crepuscolo esti-vo.

Ha sentito un rumore al piano di sotto.

Rimane immobile per un lungo momento cercando di non tradirsi nemmeno col respiro. Nemmeno la brezza si fa viva. Risente un rumore.

Scivola giù dal letto senza svegliare Gail. Lei è girata su un fianco, con una mano su una guancia; sorride. A piedi nudi lui va verso lo studio, gira attorno alla scrivania, apre con gran cautela l'ultimo cassetto in basso a destra. È lì, avvolta in un vecchio straccio, sotto il mucchio di fogli con cui l'ha sepolta il giorno in cui suo cognato gliel'ha data. La .38 Smith & Wesson è la stessa che Jeremy ha gettato nell'acqua quella mattina che ha incontrato Vanni Fucci in Florida - la tacca sul calcio e l'opacità della parte inferiore del cilindro sono gli stessi - ma adesso è lì. La prende, ne apre il cilindro, guarda i cerchietti d'ottone delle sei pallottole ben fisse al loro posto. Si adatta alla perfezione al palmo della mano, il metallo del grilletto è freddo.

Jeremy cerca di non fare alcun rumore mentre si sposta dallo studio fino al pianerottolo in cima alle scale, dalla scala giù nella sala da pranzo fino alla

porta della cucina. La luce è scarsa, ma i suoi occhi si sono abituati.

Da dove s'è messo può scorgere il pallido fantasma del frigorifero e il cuore gli balza in gola quando il motore si accende. Abbassa la mano armata contro il fianco e aspetta.

La porta a zanzariera è leggermente aperta e adesso si apre e si chiude rapidamente. Un'ombra scivola sul pavimento.

Il movimento fa sussultare Jeremy che fa un passo avanti alzando la .38.

Ma subito la riabbassa. Gernisavien, la sua gatta, attraversa il pavimento e gli si sfrega contro le gambe con impazienza. Poi, agitando con nervosi-smo la coda, si avvicina al frigo, si volta a guardare interrogativamente Jeremy, poi torna da lui per sfregarsi con forza contro la sua gamba.

Jeremy si china per carezzarla sulla gola. Si sente un idiota con la pistola in mano. Trae un profondo sospiro, la posa sul tavolo della cucina, e usa entrambe le mani per coccolarla.

La sera successiva sta già sorgendo la luna quando si mettono a tavola.

La luce elettrica non funziona, ma gli altri apparecchi elettrici continuano a funzionare. Le bistecche vengono dal freezer che sta in cantina, le birre fresche dal frigorifero, il carbone da uno dei tanti sacchi che avevano depositato nel garage. Siedono fuori accanto alla vecchia pompa a guardare le bistecche che sfrigolano sul grill. Gernisavien se ne sta accucciata ai piedi di una delle grandi sedie di legno da prato e li tiene d'occhio malgrado abbia appena terminato la sua razione.

Jeremy indossa i calzoncini preferiti e la camicia da lavoro azzurro chiaro, Gail s'è infilata nel largo e comodo abito di cotone che usa quando vanno a fare qualche gita. I rumori che sentono questa sera sono gli stessi che hanno sentito tante volte stando in quel posto a mangiare: grilli, uccelli notturni nel frutteto, rane assortite che gracidano sulle rive del ruscello, l'occasionale sfarfallio delle ali di un falchetto. Sistemano una delle due lampade a kerosene sul tavolino da picnic mentre preparano la cena, e Gail accende

anche due candele. Mentre mangiano abbassano la luce della lampada per ammirare lo splendore delle stelle.

Jeremy ha servito le bistecche su sottili piatti di carta e i coltelli lasciano profonde incisioni su quel materiale plastificato. La cena consiste in bistecche, vino prelevato dalla ben fornita cantina, e una semplice insalata che viene dall'orto, fatta di ravanelli freschi e cipolle.

Anche con la luna che sale in cielo le stelle sono incredibilmente chiare.

Jeremy ricorda la notte che hanno trascorso sull'amaca per cercare di vedere il passaggio della navicella spaziale nel cielo come un tizzone ardente.

Le stelle questa notte sono persino più brillanti perché non c'è il riflesso delle luci di Filadelfia a offuscare la gloria del cielo.

Ancor prima di aver finito di mangiare Gail si china in avanti. *Dove ci troviamo, Jerry?* Il suo tatto mentale è il più gentile possibile per evitare di risvegliare l'emicrania.

Jeremy beve un sorso di vino. — Che c'è di male nell'essere semplicemente a casa, piccola?

Non c'è nulla di sbagliato nell'essere a casa. Ma dove siamo veramente?

Jeremy è concentrato nel controllare un ravanello che tiene tra le dita.

Gli è sembrato troppo salato e freddo.

Gail guarda verso la linea scura di alberi dove c'è il frutteto. Si vedono alcune lucciole. *Cos'è questo posto?*

Gail, qual è l'ultima cosa che ricordi?

— Ricordo che morivo — risponde lei piano.

Quelle parole lo colpiscono come un pugno nel plesso solare. Per un po'

non riesce a riconnettere i pensieri.

Gail continua, e la sua voce è rauca. — Non abbiamo mai creduto nella vita dopo la vita, Jerry. — *Lo zio Buddy...* «Dopo che siamo morti aiutiamo l'erba e i fiori a crescere, Fagiolino. Tutto il resto è una stronzata.»

— No, no, piccola — dice Jeremy spostando piatto e bicchiere. Si china in avanti per toccarle il braccio. — C'è un'altra spiegazione... — Ma prima che possa cominciarla la diga cede ed entrambi vengono inondati dalle immagini che lui aveva tenuto nascoste fino a quel momento: *La casa che brucia... il capanno di pesca in Florida... Vanni Fucci... i giorni buttati via nelle strade di Denver... Miz Morgan e la casa-frigo...*

— Oh, Jerry, Dio mio... Dio mio... — Gail si appoggia allo schienale e si copre la faccia con le mani.

Jeremy si alza, gira attorno al tavolo, l'afferra con forza per gli avambracci, posa la sua guancia contro quella di lei. *Miz Morgan... i denti d'acciaio... la casa-frigo... l'anestesia del poker... il volo coi tirapiedi di Don Leoni... l'ospedale... il bambino morente... un contatto momentaneo... la caduta.*

— Oh, Jerry! — Gail piange appoggiata alla sua spalla. In un violento istante doloroso ha sofferto con lui i suoi mesi d'inferno. Sta soffrendo le pene di lui e la follia che echeggia da quella pena. Piangono per un po' assieme. Poi Jeremy le asciuga le lacrime coi suoi baci, finisce di pulirle il viso con un lembo della camicia e si sposta per versare a entrambi un po'

di vino.

Dove ci troviamo, Jerry?

Lui le porge un bicchiere e beve dal proprio. Un coro d'insetti canta tutt'intorno. La casa riluce pallida al chiarore lunare, la finestra della cucina manda caldi raggi per via della lampada al kerosene posata sul tavolo. Lui le sussurra: — Cosa ricordi di quando ti sei svegliata qui, piccola?

Hanno sovente condiviso parecchie immagini, ma cercare di metterle in

parole le rende più comprensibili. — Tenebre — sussurra Gail. — Poi una luce tenera. Un posto vuoto. *Dondolio. Essere cullata. Essere sostenuta.* E

poi camminare. L'alba. Ho trovato te.

Jeremy annuisce. Fa scorrere le dita sull'orlo del bicchiere. *Penso che siamo con Robby. Il ragazzo. Credo che siamo nella sua mente.*

La testa di Gail scatta all'indietro come se fosse stata schiaffeggiata. *Il ragazzo cieco???* Si guarda attorno e poi posa una mano tremante sul tavolo. Vibra con tanta forza che i bicchieri rischiano di rovesciarsi. Quando sposta la mano è per portarsela alla guancia. — Allora niente è reale? Siamo in un sogno?

— *Sono davvero morta e tu stai sognando che sono qui con te?*

— No — dice Jeremy a voce così alta che Gernisavien va a nascondersi sotto la sedia. Possono vederne la coda che frusta l'aria alla luce tenue delle candele e delle stelle. — No — ripete con voce più bassa — non è così.

Sono certo che *non è* così. Ricordi la ricerca di Jacob?

Gail sta tremando troppo per parlare. Persino il suo tatto mentale è debole, quasi perso fra i suoni della notte.

Ecco continua Jeremy catturando l'attenzione di lei con la sua forza di volontà *ricorderai che Jacob riteneva che la mia analisi fosse esatta, ovvero che la personalità umana è un fronte d'onda verticale complesso, una sorta di metaologramma che contiene alcuni milioni di ologrammi minori...*

Jerry, non vedo come questo possa aiutarci...

— Maledizione, piccola, ma deve funzionare! — Le si accosta di più, le accarezza le braccia che si stanno ricoprendo di pelle d'oca. — Ascolta, per favore...

Okay.

— Se io e Jacob avevamo ragione, ovvero che la personalità è questo complesso fronte d'onda che interpreta una realtà che consiste in fronti d'onda probabilistici collassanti, allora la personalità non può certo sopravvivere alla morte cerebrale. La mente può lavorare contemporaneamente come generatore e interferometro, ma entrambe queste funzioni si estinguerebbero con la morte del cervello...

E allora... com'è possibile che io...?

Lui le siede accanto tenendola stretta con un braccio. Gernisavien esce dal suo nascondiglio e le salta in grembo per condividere il loro calore.

Mentre Jeremy continua a parlare piano, entrambi cominciano a coccolarla.

— Senti, riflettiamo un momento. Tu per me non eri né un ricordo né una semplice impressione dei sensi, piccola. Per più di nove anni noi siamo stati essenzialmente una persona sola con due corpi. Ecco perché quando tu... ecco perché quando in seguito sono come impazzito ho cercato di escludere del tutto la mia facoltà. Solo che non mi era possibile farlo.

Era come se mi fossi sintonizzato su lunghezze d'onda del pensiero umano sempre più oscure, che scendevano a spirale sempre più giù...

Gail alza gli occhi e guarda con espressione impaurila al buio che s'ad-densa dove scorre l'acqua. *Il buio sotto il letto.* — Ma come fa a essere così reale se è solo un sogno?

Jeremy le accarezza la guancia. — Gail, non è solo un sogno. Ascoltami.

Tu eri nella mia mente ma non come semplice ricordo. Tu eri *lì*. La notte in cui... la notte in cui io ero a Barnegat Light... quella in cui il tuo corpo è morto... tu mi hai raggiunto, sei saltata nella mia mente come se questa fosse una scialuppa di salvataggio.

Ma come avrei...

— Pensaci, Gail. La nostra capacità funzionava al meglio. Era il contatto

mentale definitivo. Quel complesso ologramma che sei tu non poteva finire... e quindi sei saltata sull'unico altro interferometro nell'universo che poteva contenerlo, la mia mente. Solo il mio ego, o il mio Io o superIo o quel cavolo che ci mantiene sani di mente e separati dalla barriera dei sensi, per non dire che ci separa anche da tutto il farfugliare delle altre menti, questa parte di me continuava a dirmi che io stavo avvertendo solo il ricordo di te e null'altro.

Restano zitti per un poco, ognuno ricordando. *Il Grande Fiume dai Due-Cuori* propone Gail. Jeremy vede che lei ricorda frammenti del periodo trascorso in Florida nel capanno da pesca.

— Tu eri un'invenzione della mia immaginazione — dice lui — ma solo nel modo in cui le nostre personalità sono invenzioni della nostra immaginazione. *Onde probabilistiche che s'abbattono su una spiaggia di puro spaziotempo. Curve di Schrödinger, i cui disegni parlano un linguaggio più puro di quello delle parole. I Vaghi Attrattori di Kolmogorov che serpeggiano attorno a isole di risonanza di equilibrio mentale quasi-periodico dentro e attraverso strati spumeggianti di caos.*

— Pensa in linguaggio umano — mormora Gail dandogli un pizzicotto.

Jeremy fa un salto, sorride, e allunga la mano per trattenere la gatta che sta per scappare. — Voglio dire — dice con voce bassa — che eravamo entrambi morti finché un bambino cieco, sordo e ritardato ci ha strappati fuori da un mondo e ce ne ha offerto un altro.

Gail s'aggrotta lievemente. Le candele si stanno spegnendo, ma il suo vestito bianco e la pelle pallida continuano a risplendere alla luce della lu-na e delle stelle. — Vuoi dire che siamo nella mente di Robby e che questa è tanto reale quanto il mondo che conoscevamo? — E s'aggrotta di più mentre lo sta dicendo.

Lui scrolla la testa. — Non esattamente. Quando sono penetrato in Robby sono venuto a trovarmi in un sistema chiuso. Quel poveretto non aveva praticamente dati da usare per costruire un modello di mondo reale se non attraverso il tatto, l'odorato e un inferno di dolore, almeno a giudicare da quello che le infermiere sapevano del suo passato, quindi probabilmente non

dipendeva da quel poco che poteva avvertire del mondo esterno per definire il proprio universo interiore.

Gernisavien balza a terra e si allontana trotterellando nel buio come se avesse qualcosa di urgente da sbrigare. Conoscendola, Gail e Jeremy sanno che dev'essere così. Anche Jeremy sente il bisogno di muoversi: si alza e comincia a passeggiare avanti e indietro nel buio ma senza allontanarsi tanto da Gail da non poterla toccare.

Il mio errore continua *è stato quello di sottostimare... no, nel non pensare seriamente al potere che Robby aveva in quel mondo. In* questo *mondo.*

Quando ho fatto irruzione in lui, con l'idea di condividere solo alcune immagini e qualche suono, lui mi ha aspirato dentro. E con me, te, piccola.

Si sta alzando un po' di vento che fa frusciare le foglie del frutteto, il cui rumore ha in sé il triste suono della fine dell'estate.

— E va bene — dice dopo un attimo Gail. — Esistiamo tutt'e due come una coppia di personalità ologrammatiche scarabocchiate nella mente di questo ragazzo. — Batte con forza una mano sul tavolo. — E qui tutto appare reale. Ma perché c'è anche la nostra casa? E il garage? E... — E muove le mani indicando attorno a sé.

Credo che a Robby piaccia quello che vede nelle nostre menti, piccola.

Credo che preferisca la nostra campagna inquinata della vecchia Pennsylvania al paesaggio che ha costruito per se stesso in tutti gli anni di solitudine.

Gail annuisce lentamente. — Ma non è la nostra vera campagna, non è così? Voglio dire, non possiamo andare fino a Filadelfia in macchina, giusto? Chuck Gilpen non verrà a farci visita con una delle sue nuove ami-chette, non è così?

Non lo so, piccola. Non credo. La mia idea è che c'è una direzione molto giudiziosa in tutto ciò. Noi siamo "veri" perché la nostra struttura olografica

è intatta, ma tutto il resto è un artificio che Robby ammette.

Gail si sfrega le braccia a causa del freddo. *Un artificio che Robby ammette. Da come lo dici, sembra che parli di Dio, Jerry.*

Lui si schiarisce la gola e alza lo sguardo al cielo. Le stelle sono sempre lì. — Be' — mormora poi — in un certo senso lui è Dio. Almeno per noi.

I pensieri di Gail stanno correndo come il topolino che quasi certamente sta cercando di sfuggire a Gernisavien. — Va bene, è Dio, e io sono viva, e noi siamo qui... ma adesso *cosa* facciamo, Jerry?

Andiamo a letto le invia Jeremy e la prende per mano per guidarla verso la casa.

OCCHI CHE IN SOGNO NON

Jeremy sogna di dondolarsi avanti e indietro in una tenebra tanto profonda quanto il suo sogno può consentire; sogna di dormire con lenzuola ammuffite contro la guancia, coperte ruvide contro la pelle lacerata mentre viene colpito in continuazione da mani invisibili. Sogna di giacere spezzato e contuso in una fossa piena di escrementi umani mentre la pioggia gli cade sul viso levato verso l'alto. Sogna di annegare.

Nel suo sogno guarda con crescente curiosità due persone che stanno facendo all'amore in una prateria dorata. Fluttua in una stanza candida in cui le persone non hanno forma ma sono solo voci in cui le voci-corpo lucci-cano al battito di una macchina invisibile.

Sta nuotando e sente gli strattoni di inesorabili forze planetarie che agitano la corrente che lo trascina. Jeremy riesce a resistere a quella corrente pericolosa solo impiegando tutta la sua energia ma si sta stancando sempre più e sente che l'onda di riflusso lo trascina nell'acqua più profonda. Nel momento in cui le onde si chiudono su di lui riesce a lanciare un ultimo grido di disperazione.

Grida a voce alta il proprio nome.

Si sveglia col grido che gli echeggia ancora nella mente. I dettagli del sogno si frantumano e si sfilacciano prima che lui possa afferrarli. Si mette a sedere nel letto. Gail non c'è.

È quasi arrivato alla porta della stanza da letto quando sente la sua voce che lo chiama dal cortile. Allora va alla finestra.

Lei indossa un camiciotto blu e sventola le mani per salutarlo. Per quando lui scende ha già messo parecchie cose nel vecchio cesto di vimini e sta facendo bollire l'acqua per preparare il tè freddo. — Vieni, dormiglione —

gli dice con un sorriso. — Ho una sorpresa per te.

— Non credo che abbiamo bisogno di altre sorprese — borbotta lui.

Gernisavien sta girando dalle gambe di uno a quelle dell'altra sfregandosi di

tanto in tanto contro la gamba di una sedia come se volesse mostrare anche a quella il suo affetto.

— Di questa sì — dice lei e sale al piano di sopra dove la sente cantic-chiare e frugare nel ripostiglio.

— Aspetta che faccia una doccia e che beva un caffè — dice lui, poi si ferma. *Da dove viene l'acqua?* Ieri non c'era luce elettrica, ma i rubinetti funzionano alla perfezione.

Prima che possa approfondire il problema Gail è già tornata e gli sta porgendo il cesto da picnic. — Niente doccia. Niente caffè. Andiamo.

Gernisavien li segue riluttante mentre Gail li guida fin sulla cima della collinetta dove una volta passava l'autostrada. Attraversano prati e s'arrampicano su un'altra collina più ripida di quante ne ricordasse da questa parte della Pennsylvania. Sulla sommità Jeremy lascia cadere il cesto come se la mano non ce la facesse più a tenerlo.

— Miseria boia — mormora.

Nella valletta in cui c'era il casello autostradale adesso c'è un oceano.

— Miseria boia — ripete di nuovo con tono reverente.

È il tratto di spiaggia che è loro tanto familiare dai viaggi a Barnegat Light lungo la sponda del New Jersey ma adesso non c'è più il faro né l'isola e la linea di costa che si stende da nord a sud ricorda più qualche distante scogliera del Pacifico che non la riviera dell'Atlantico. La collina che hanno appena risalito in effetti è il fianco di una montagna che stra-piomba per parecchie decine di metri fin sulla spiaggia e gli scogli sottostanti. La sommità rocciosa sulla quale si trovano gli sembra stranamente familiare, e lentamente ricorda.

La montagna sulla quale abbiamo fatto la luna di miele conferma Gail.

Jeremy annuisce. È rimasto a bocca aperta. Non è necessario ricordarle che

quella montagna era negli Adirondacks, a centinaia di chilometri dal mare.

Fanno picnic sulla spiaggia sul lato in cui lo strapiombo della montagna accoglie i raggi del sole. Hanno dovuto trasportare Gernisavien negli ultimi metri di discesa, e una volta posata a terra comincia a dare la caccia agli insetti che si nascondono nell'erba delle dune. L'aria ha sentore di salsedine e di vegetazione in decomposizione e di brezza fresca e pulita. Lontano sul mare i gabbiani continuano a girare e si tuffano mentre i loro gridi fanno da contrappunto al frangersi delle onde.

— Miseria boia — dice di nuovo Jeremy. Poi posa il cesto da picnic e distende la tovaglia.

Gail ride e si toglie il camicione. Sotto indossa un costume da bagno scuro.

Jeremy si lascia cadere sulla tovaglia. — È per questo che sei risalita?

Per vestirti? — dice fra le risate. — Hai paura che qualcuno ti possa multa-re se ti vedono fare il bagno nuda?

Lei gli scalcia addosso un po' di sabbia poi corre verso le onde. Il suo tuffo è perfetto per scelta di tempo e lui la vede riemergere come una frec-cia. Jeremy la guarda nuotare. Da come tiene le spalle e dai capezzoli che si fanno vedere sotto il tessuto capisce che ha freddo.

— Vieni, forza! — lo chiama mentre cerca di sorridere e di non battere i denti. — L'acqua è ottima!

Jeremy ride, si spoglia con tre rapidi movimenti e si avvia sui ciottoli del bagnasciuga. Lei lo sta aspettando a braccia aperte anche se coperte di pelle d'oca e lui la raggiunge alzando alti spruzzi.

Dopo aver fatto colazione con croissant e tè freddo conservato nel thermos, si sdraiano fra le dune per ripararsi dal vento. Gernisavien è tornata per controllare dove siano, non trova nulla d'interessante e torna nel folto d'erba. Loro guardano il sole che sale nel cielo e le ombre che cambiano posizione sulla parete della montagna.

Gail si è tolta il costume per prendere il sole e si addormenta. Anche Jeremy si sta addormentando con la testa sulla coscia di lei, quando all'improvviso avverte con forza l'odore pulito della sua pelle e quello del leggero velo di umidore che s'attarda nell'incavo del proprio viso sulla coscia dove s'incontra col ventre. Allora si gira e, appoggiandosi sui gomiti, rimane a guardarla oltre le appiattite collinette dei seni pallidi e la curva gentile del mento, a fissare la sfumatura di scuro sotto le ascelle e la corona di luce che il sole le crea attorno ai capelli.

Gail comincia a stirarsi, cerca di capire cosa stia facendo ma lui la trattiene posandole la mano sullo stomaco. Le sue ciglia sfarfallano, ma gli occhi rimangono chiusi. Jeremy cambia posizione sistemandosi fra le sue gambe, le scosta le cosce con gesto gentile e abbassa la faccia per posarla sulla sua pelle calda bagnata dal sole. Ripensando a una frase che lei gli ha letto anni prima da un romanzo di John Updike, s'immagina un gattino che sta imparando a lappare il latte.

Qualche momento dopo lei comincia a muoversi ritmicamente, le mani gli trattengono con forza la testa, il respiro si fa rapido. Fanno all'amore in modo più violento di quanto abbiano mai fatto fino ad allora e la condivisione dell'atto va ben oltre la passione e il contatto mentale. Più tardi Jeremy le si sdraia accanto con la testa sulla spalla e il respiro comincia a ral-lentare, il battito del cuore a normalizzarsi e sentono di nuovo il suono della risacca, e lui si sposta leggermente per prendere un asciugamano e de-tergere il sudore e i granelli di sabbia dalla pelle di lei.

— Gail — sussurra dopo un po', quando entrambi hanno intenzione di spostarsi per fare un sonnellino all'ombra delle dune — c'è qualcosa che devo dirti. — Ma persino adesso sente i rimasugli dello schermo mentale che si irrigidiscono e ripiegano su se stessi in un'azione protettiva. Il segreto del varicocele è stato nascosto in un posto tanto profondo e per troppo tempo per arrendersi così facilmente. Lotta per cercare le parole, i pensieri, ma nulla ne esce. — Gail, io... oh, Gesù, piccola... non so come fare...

Lei si volta su un fianco e gli accarezza la guancia. *Il varicocele? Il fatto che non me ne hai mai parlato? Ma io lo sapevo, Jerry.*

Lo shock lo colpisce come qualcosa di fisico. — Lo sapevi? — ??? *Co-me? Da quanto?*

Lei chiude gli occhi e lui vede l'umidore che ha sulle palpebre. *L'ultima notte in cui stavo male. Mentre stavi dormendo. Sapevo che c'era qualcosa... lo sapevo da tanto tempo. Ma quel segreto ti ha fatto male così a lungo che dovevo saperlo prima di...*

Jeremy comincia a tremare come se avesse la febbre. Dopo un po' non cerca nemmeno più di nasconderlo ma si deve afferrare alla coperta finché non passa. Gail gli accarezza la testa. *Va tutto bene.*

— No! — grida lui. — No... non capisci... io sapevo che...

Lei annuisce con la guancia contro la sua. Le parole che gli sussurra si mescolano col vento che soffia fra l'erba. — Sì. Ma sai anche *perché* non me l'hai mai detto? Perché hai dovuto creare uno schermo mentale che era come un tumore nella tua mente per tenerlo nascosto?

Vergogna dice lui tremante.

No, non vergogna lo corregge lei. *Paura.*

Lui apre gli occhi per fissarla. *Paura? No, io...*

Paura gli invia lei. Non c'è una valutazione nelle sue parole, solo indulgenza. *Terrore.*

Di cosa? Ma mentre sta formulando il pensiero la mano si stringe sulla coperta mentre la sensazione di scivolare, di cadere lo sommerge.

Gail chiude gli occhi e gli mostra ciò che stava nascosto nel chiuso del tumore che racchiudeva in sé il suo segreto.

Paura di una deformità. Un bambino che potrebbe non essere normale.

Paura di avere un figlio ritardato. Paura di avere un bambino che non avrebbe mai potuto condividere il loro contatto mentale e che sarebbe

sempre stato un estraneo fra loro due. Paura di avere un figlio con *la loro facoltà che avrebbero potuto far impazzire coi loro pensieri che si scontravano nella sua latente coscienza.*

Paura di avere un figlio normale che avrebbe distrutto la perfezione della loro relazione.

Paura di dover dividere lei col figlio.

Paura di poter perdere lei.

Paura di perdere se stesso.

Ricomincia a tremare e questa volta aggrapparsi a qualcosa di concreto non lo salva. Si sente sul punto di essere spazzato via dalle veloci correnti della vergogna e del terrore. Gail lo abbraccia con forza e aspetta che passi.

Gail, tesoro. Mi dispiace tanto. Tantissimo.

Il contatto mentale di lei lo raggiunge in qualche luogo sempre più profondo. *Lo so. Lo so.*

E poi si addormentano dove sono mentre Gernisavien dà la caccia alle cavallette fra l'erba curvata dalla brezza. Jeremy sogna, e i suoi sogni si intrecciano con quelli di Gail e per la prima volta in nessuno dei due c'è la minima sensazione di dolore.

OCCHI CHE IN

SOGNO NON OSO

Jeremy cammina nel frutteto al fresco della sera e cerca di parlare con Dio.

— Robby? — sussurra, ma le parole risuonano con troppa forza nel crepuscolo. *Robby? Ci sei?*

L'ultima luce ha lasciato il fianco della collina, il cielo è terso. I colori trapelano dal mondo finché tutto quel che è solido assume una sfumatura di grigio. Jeremy fa una pausa, guarda verso la casa in cui si vede Gail che sta preparando da mangiare. Percepisce il suo lieve contatto mentale: lo sta ascoltando.

Robby? Puoi sentirmi? Parliamo.

Un frullo di passeri che s'involano nel cortile, e Jeremy fa un balzo. Sorride, scrolla la testa, afferra il ramo basso di un albero e ci si appoggia contro, col mento sul dorso della mano. Dove scorre il fiume è già tutto buio e si possono vedere le lucciole che baluginano contro l'oscurità. *Tutto questo viene dai nostri ricordi? È come noi vediamo il mondo?*

Silenzio, tranne per il ronzio degli insetti e il lieve mormorio del corso d'acqua. Le prime stelle cominciano a mostrarsi fra le scure geometrie dei rami degli alberi.

— Robby — dice a voce alta — se vuoi parlarci ti accoglieremo con gioia. — Questo è solo parzialmente vero, ma Jeremy non cerca di nascondere questa parte negativa. Nemmeno nasconde la domanda fondamentale che sta al fondo di tutti i loro pensieri come la crepa causata da un terremoto: *Che cosa fare quando il Dio della tua Creazione sta morendo?*

Jeremy rimane dov'è finché non fa buio, a guardare le stelle che emergono in attesa di una voce che non si fa sentire. Finalmente Gail lo chiama e lui torna in casa per la cena.

— Io credo di sapere — dice Gail quando stanno già bevendo il caffè —

perché Jacob si è ucciso.

Jeremy posa con cura la tazza per dedicarle tutta la sua attenzione, in attesa che i pensieri di lei si coagulino in parole.

— Credo che abbia qualcosa a che fare con la discussione che avete avuto quella sera quando ci ha fatto la risonanza magnetica.

Jeremy ricorda quella sera e la maggior parte della conversazione, ma controlla i suoi pensieri con quelli di lei.

Jauntare, invia lei.

— Jauntare? E cosa sarebbe?

Ricordi che io e Jacob abbiamo parlato di La tigre della notte *di Alfred Bester?*

Jeremy scrolla la testa anche se vede chiaro il ricordo in lei. *Un romanzo fantastico?*

Di fantascienza lo corregge lei automaticamente.

Lui sta cercando di ricordare. *Già, mi pare di ricordare. Avete scoperto di essere tutt'e due fanatici di letteratura fantastica. Ma questo "Jauntare"*

cos'ha a che fare col resto... è una specie di teletrasporto alla "Tiraci su, Scotty" per caso?

Gail porta i piatti al lavello e comincia a sistemarli. Si volta a guardarlo a braccia incrociate. — No — dice, con voce che ha in sé il tono difensivo che ha sempre quando discutono di fantascienza o di religione — non si tratta di "Tiraci su, Scotty". E la storia di un uomo che impara a teletrasportarsi da solo.

Con "teletrasportarsi" intendi l'azione di passare istantaneamente da un posto a un altro, piccola? Perché dovresti sapere che è impossibile per qualsiasi cosa che...

— Sì, si, lo so — dice Gail cercando di ignorarlo. — Bester chiama questo

teletrasporto personale "Jauntare", ma io e Jacob non parlavamo di ciò ma di come lo scrittore dice che la gente impara a farlo.

Jeremy si mette comodo e finisce il caffè. *Va bene. Ti ascolto.*

— Be', l'idea è che c'è questo laboratorio su un asteroide o qualcosa del genere e alcuni scienziati stanno cercando di scoprire se la gente può jauntare. E scoprono che non è possibile...

Ehi, grande invia Jeremy assieme al sorriso del gatto di Alice; *la scienza torna nella fantascienza finalmente.*

— Taci un momento, Jerry. Gli esperimenti non hanno successo ma poi c'è un incendio o un disastro del genere in una sezione chiusa del laboratorio e il tecnico o quello che è si teletrasporta fuori, spostandosi in un posto sicuro.

Non vorremmo mai che la vita fosse così semplice. E cerca di nascondere le immagini di sé che s'arrampica su un cadavere congelato mentre Miz Morgan gli si avvicina col fucile spianato.

Gail è molto concentrata. — No, l'idea è che esiste un sacco di gente con la capacità di jauntare ma solo uno fra migliaia può usarla, e questo solo quando la sua vita è in grande pericolo. Su questa base gli scienziati cominciano gli esperimenti...

Fugace visione degli esperimenti nella mente di Jeremy. *Puntare una pistola carica alla testa del soggetto e premere il grilletto subito dopo aver-gli detto che solo se riesce a jauntare può scamparsela? L'Accademia Nazionale delle Scienze avrebbe qualcosa da ridire al riguardo, piccola.*

Gail scrolla la testa. *Ciò di cui noi stavamo parlando, Jerry, è di come certe cose si rivelano solo sotto l'impulso di una situazione disperata. È*

stato allora che ha cominciato a parlare di onde probabilistiche e dell'albero di Everett, e qui l'ho perso. Ma ricordo che stava dicendo che sarebbe stato il definitivo esperimento delle due fessure. È per questo che ero tanto interessata a quello che stavi dicendo mentre tornavamo a casa in treno,

sulle realtà alternative e cose del genere.

Jeremy balza in piedi di scatto facendo cadere la sedia dietro di sé, ma non sembra accorgersene. — Dio mio, piccola, Jacob allora non s'è ucciso per la disperazione. Stava cercando di jauntare.

Ma tu hai detto che il teletrasporto è impossibile.

— Non il teletrasporto... — Comincia a passeggiare sfregandosi la guancia. Poi fruga nel cassetto delle cianfrusaglie, trova una penna, rimette in piedi la sedia e comincia a scribacchiare su un tovagliolo di carta. —

Ricordi questo diagramma? Te l'ho mostrato subito dopo la mia prima analisi dei dati di Jacob.

Gail guarda lo schizzo di un albero con rami e sottorami che vanno in tutte le direzioni. No, *io... ah, sì, l'idea del mondo parallelo che ha espres-so qualche matematico. Ti ho anche detto che in fantascienza è una vecchia idea.*

— Questi non sono mondi paralleli — dice Jeremy che continua a tracciare rami e rametti — sono varianze probabilistiche alle quali lavorava Hugh Everett negli anni Cinquanta per dare una spiegazione più razionale all'interpretazione di Copenaghen. Vedi, quando attui l'esperimento delle due fessure e lo tieni sotto osservazione nel modo di Everett con i paradossi intatti della meccanica quantistica, tutti gli elementi separati di una superposizione di stati obbediscono all'equazione ondulatoria con totale indifferenza per le condizioni reali degli altri elementi... — Intanto accanto all'albero sta scrivendo alcune equazioni.

Ehi! Aspetta. Rallenta. Pensa in parole.

Jeremy posa la penna e si sfrega di nuovo la guancia. — Jacob mi ha scritto più volte riguardo la teoria della ramificazione della realtà...

Come la tua onda probabilistica? Quella che dice che siamo tutti dei surfisti sulla cresta della stessa onda perché i nostri cervelli abbattono gli stessi fronti d'onda o qualcosa del genere?

— Già. È questa la mia interpretazione. È l'unica teoria che spiega perché tutti i diversi fronti d'onda olografici, di tutte queste menti diverse, vedono più o meno la stessa realtà. In altre parole, io ero interessato al perché tutti noi vediamo la stessa particella o onda che passa per la stessa fessura.

Ma mentre io ero interessato al micro, Jacob lo era al macro...

Mosè, Gandhi, Gesù e Newton offre Gail dando vita ai propri pensieri.

Einstein e Freud e Buddha.

— Già. — Jeremy sta ancora scrivendo equazioni sul tovagliolo ma non presta attenzione a quel che sta facendo. — Jacob pensava che ci fossero poche persone nel corso della storia, che lui chiamava i percettivi basilari, poche persone la cui visione nuova delle leggi fisiche, o delle leggi morali, o di qualsiasi altra cosa sia altrettanto esauriente e potente da causare un cambiamento essenziale ed esemplare per l'intera razza umana.

Ma noi sappiamo che i cambiamenti esemplari vengono con le nuove, grandi idee, Jerry.

No, no, piccola, Jacob non pensava che fosse un cambiamento in prospettiva. Era convinto che una mente che riesce a concepire un cambiamento di tale portata nella realtà può letteralmente modificare l'universo, fare sì che le leggi fisiche cambino per confrontarsi con la nuova percezione comune.

Gail si acciglia. — Vuoi dire che la fisica newtoniana non funzionava prima di Newton? O la relatività prima di Einstein? O la meditazione prima di Buddha?

Una cosa del genere. I semi erano già sparsi ma il piano totale non era in moto fino a che qualche grande mente non l'ha messo a fuoco... Jeremy abbandona il linguaggio e comincia a mostrarle i diagrammi matematici.

Gli Attrattori di Kolmogorov che si agitano come cavi di fibre ottiche di incredibile complessità trasportando i loro messaggi di caos mentre i piccoli nodi delle isole di risonanza delle classiche funzioni lineari quasi periodiche

si rannicchiano come minuscoli semi nella sostanza di probabilità non ancora collassate.

Gail adesso capisce. Si avvicina vacillante al tavolo e si lascia cadere su una sedia. — Jacob... la sua ossessione per l'Olocausto... la sua famiglia...

Jeremy le accarezza la mano. — Credo che cercasse di concentrarsi totalmente su un mondo in cui l'Olocausto non è mai avvenuto. La pistola non era uno strumento di morte per lui, ma il mezzo con cui poteva forzare l'esperimento. Era un nesso probabilistico... il definitivo atto dell'osservazione nell'esperimento delle due fessure.

Gail gli stringe la mano con forza. *E allora ha... jauntato? Si è trasferito in uno degli innumerevoli rami? In un posto in cui la sua famiglia è ancora viva?*

— No — mormora Jeremy e tocca il diagramma con dito tremante. —

Vedi, i rami non s'incrociano mai. Non c'è modo di andare dall'uno all'altro. L'elettrone A non potrà mai diventare l'elettrone B, potrà solo "creare"

l'altro. Jacob è morto. — Mentre avverte il turbinio del dolore nella mente di Gail si sforza di bloccarlo perché un nuovo pensiero lo ha colpito. Per un attimo l'intensità di quell'idea è talmente forte da frapporsi fra i loro pensieri. *Cosa?* chiede Gail.

Jacob lo sapeva invia lui, i cui pensieri si stanno accavallando con grande rapidità. *Sapeva di non potersi spostare nella realtà superposizionale di un ramo di Everett, un mondo in cui, come dici tu, l'Olocausto non è mai avvenuto, però là lui può* esistere.

Gail è perplessa. *??????*

Jeremy l'afferra per le braccia. *Vedi, piccola, lui là può esistere. Se la sua concentrazione era totale, assorbente, allora nel microsecondo che ha preceduto l'impatto della pallottola con la sua mente può essere riuscito a portare a esistenza la controrealtà di Everett. E quel ramo...* Jeremy colpisce

con la penna un ramo del diagramma. *Questo ramo adesso potrebbe contenere lui, e la sua famiglia che è perita nell'Olocausto, e tutti gli altri milioni che sono morti.*

— E sua figlia Rebecca? — chiede piano Gail. — E la sua seconda moglie? Anche loro erano parte della sua... della nostra realtà a causa dell'Olocausto.

Jeremy è perplesso. Va al lavandino e si riempie un bicchiere d'acqua.

— Non lo so — dice dopo aver bevuto. — Proprio non lo so. Ma Jacob deve averci pensato.

Jerry, che tipo di mente occorre per... come hai detto prima?... per includere tutta una contro-realtà? Potrebbe farlo una persona qualsiasi?

Lui sta pensando. Conosce la resistenza di Gail alle metafore religiose, ma adesso deve per forza usarne una. *Forse era questo lo scopo dell'orto dei Getzemani, piccola. E forse anche quello del Giardino dell'Eden.*

Ma non gli arriva il lampo di rabbia che Gail è solita usare per rispondere a concetti religiosi. Avverte invece un grande cambiamento nei suoi pensieri quando lei incontra una profonda verità religiosa senza le assurdi-tà della religione che vi si frappongono. Per la prima volta in vita sua Gail condivide il timore sacro dei suoi genitori per il potenziale spirituale dell'universo.

Jerry gli invia con un sussurro mentale *la favola del Giardino dell'Eden... la cosa importante non era il frutto proibito, o il peccato della conoscenza che si immagina rappresenti... ma è l'*Albero *! Questo è precisamente l'Albero della Vita... il tuo albero probabilistico... i rami della realtà di Jacob! Mamma era solita citare Gesù dicendo: "La casa del padre mio ha molte stanze...". Parole senza fine.*

Per un po' non parlano né condividono i pensieri. Ognuno si chiude solo nella propria mente. Sono assonnati, ma nessuno dei due vuole ancora andare a letto. Spengono la luce della lampada ed escono a sedere sul dondolo, ad ascoltare Gernisavien che fa le fusa in braccio a Gail, a guardare le stelle che brillano nell'alto del cielo.

OCCHI CHE IN SOGNO

NON OSO INCONTRARE

Il giorno dopo fanno picnic sulla spiaggia dopo aver oltrepassato la montagna della loro luna di miele per scegliersi un posto diverso. Il cielo è di un azzurro limpido, l'aria è calda. Gernisavien si è svegliata dal pisolino mattutino e li ha guardati con occhi sonnacchiosi e disinteressati, senza mostrare il minimo interesse di accompagnarli. La lasciano ordinandole di tenere d'occhio la casa. La gatta li ascolta con un grosso sbadiglio.

Dopo pranzo Jeremy dichiara che vuole seguire i precetti della mamma e che aspetterà almeno un'ora prima di fare il bagno, ma Gail scoppia a ridere e si tuffa fra le onde. — Oggi è calda! — gli grida di lontano. — Davvero.

— Ah sì, certo — risponde lui, che ha deciso di non riposare più. Salta in piedi, si leva i calzoncini e si avvia verso di lei.

NO!!

Lo scoppio viene dal cielo, dalla terra, dal mare. Scaglia Jeremy a terra e fa affondare Gail. Lei si agita, sbatte le mani per mantenersi a galla, nuota con affanno per riconquistare la spiaggia.

NO!!

Jeremy si mette in piedi a fatica e l'aiuta a rialzarsi, stringendola a sé per difenderla da quell'improvvisa violenza. Il vento ruggisce attorno a loro scagliando la sabbia a parecchi metri d'altezza. Il cielo si agita, si contorce come un lenzuolo sbattuto da un fortissimo vento cambiando da azzurro a color limone fino a un mortale grigio. Jeremy continua a stringere a sé Gail quando entrambi cadono in ginocchio e il mare si alza in un'onda immane che comincia a recedere, lasciando la spiaggia asciutta e sporca. La terra attorno a loro si agita con forza. Lungo l'orizzonte si rincorrono lampi pau-rosi.

NO!!! PER FAVORE!!!

Di colpo le dune non ci sono più, gli scogli sono andati, il mare si allontana per scomparire. Dove prima c'era acqua adesso c'è una grande esten-sione di sale che si prolunga all'infinito. Il cielo continua a cambiare diven-tando

sempre più grigio a ogni istante che passa.

Di colpo un lampo si accende a est, come se il sole volesse sorgere di nuovo. No, è una luce che si sta muovendo. C'è qualcosa che sta attraver-sando quella terra desolata diretta verso di loro.

A fatica si rimettono in piedi, Gail vorrebbe divincolarsi ma Jeremy la tiene troppo stretta. Non c'è un posto in cui scappare. La spiaggia e la montagna e la scogliera dietro di loro sono scomparse... è rimasta solo una desolazione che si estende all'infinito in ogni direzione... e la luce che dalla terra morta si sta dirigendo alla loro volta.

Il fulgore cresce d'intensità, cambia, emette lampi di tale potenza che sono costretti a ripararsi gli occhi. L'aria odora di ozono, hanno peli e capelli ritti.

Jeremy e Gail sono costretti a chinarsi contro l'assalto di quella pura luce come se si riparassero da un forte vento. Le loro ombre si allungano per decine di metri dietro di loro e la luce li colpisce con la forza d'urto di quella generata da un'esplosione atomica. Attraverso le dita chiuse posate sugli occhi cercano di vedere l'approssimarsi di quel fulgore che giunge a formare una doppia figura appena visibile dentro l'alone.

È una figura umana a cavalcioni di una grossa bestia. Se davvero un dio dovesse scendere sulla terra quella sarebbe la forma che sceglierebbe. La bestia che il dio cavalca non ha lineamenti, ma oltre al suo alone di luce emana anche una sensazione di... calore, morbidezza, conforto infinito.

Robby li sovrasta, alto sulla schiena del suo orsacchiotto.

TROPPO DEBOLE!! NON POSSO RESISTERE

Il dio non è abituato a limitarsi al solo linguaggio, ma si sta sforzando di farlo. Ogni sillaba colpisce Gail e Jeremy come un maroso elettrico.

Jeremy cerca di comunicare mentalmente, ma non serve. Una volta a Haverford era uscito con uno degli allievi più promettenti per andare ad assistere a un concerto rock. E si era venuto a trovare davanti a un'intera

batteria di altoparlanti quando avevano messo in funzione i microfoni a tutto volume. Adesso è ancor peggio di allora.

Sono ritti su un terreno piatto, reticolato. Non c'è orizzonte. Sopra di lo-ro, livelli di nulla traslucido e grigiastro che li copre come un grande lenzuolo di plastica fredda. Grossi banchi di nebbia si stanno avvicinando da tutte le direzioni. L'unica luce viene dalla figura che li domina e che ricorda quella del dio Apollo. Jeremy si volta a guardare la nebbia che avanza; ciò che tocca, scompare.

— Jerry, cosa... — grida Gail vincendo il vento che rinforza e che annebbia il loro tatto mentale.

E di nuovo i pensieri di Robby li colpiscono come una forza fisica. Si è sforzato di strutturare un linguaggio e le immagini stanno cadendo a cascata su di loro. Sono immagini visive e auditive vagamente distorte, con colori sfuggenti e mescolati con un'aura di meraviglia e di novità che racchiude un nocciolo di scoramento. Jeremy e Gail sono costretti a indietreggiare sotto quell'impatto.

una stanza bianca

il battito cardiaco di una macchina

sole sulle lenzuola

il dolore di un'iniezione

voci e forme che si muovono

una corrente che spinge, spinge, spinge

Assieme alle immagini arriva la copertura emotiva, quasi insostenibile nella sua acuminata intensità: scoperta, solitudine, la fine della solitudine, meraviglia, fatica, amore, tristezza, tristezza, tristezza.

Gail si guarda attorno terrorizzata mentre la nebbia ribolle e allunga i

tentacoli verso di loro. Si sta chiudendo attorno al dio, comincia a oscurar-ne la lucentezza.

Gail nasconde il viso contro il petto di Jeremy. *Dio mio, perché fa così?*

Perché non può lasciarci soli?

Jeremy alza il volume dei propri pensieri per superare il ruggito che li circonda. *Toccalo! Raggiungilo!*

Avanzano assieme e Gail allunga una mano tremante. La nebbia oscura tutto tranne l'alone che sta cominciando a svanire. Trasale per la scossa elettrica che avverte quando la mano affonda nel fulgore, ma non indietreggia.

Dio mio, Jerry, ma è solo un bambino. Un bambino spaventato.

Anche Jeremy allunga una mano e i tre formano un cerchio di contatto.

Sta morendo, Gail. Mi tiene qui combattendo contro terribili forze... sta lottando per tenerci assieme, ma non posso più rimanere. È troppo debole per tenermi con sé... non riesce più a resistere.

Jerry!

Jeremy si strappa via, spezzando il cerchio. *Se rimanessi più a lungo ci distruggerebbe entrambi.* E quindi si avvicina e tocca la guancia di Gail.

Lei capisce cosa sta pianificando e vuole protestare ma lui glielo impedisce abbracciandola con forza. Entrambi comprendono Robby nel loro abbraccio e la forza mentale di Jeremy amplifica quel gesto aggiungendogli tutte le mozioni del sentimento come nessun tatto umano e nessun linguaggio riescono pienamente a comunicare.

Poi si allontana da entrambi girando loro le spalle prima di cambiare idea. La nebbia lo avvolge quasi istantaneamente. Un secondo Robby è visibile solo come una lontana luminescenza nel biancore della nebbia, un Apollo bambino aggrappato al collo del suo orsetto, con Gail che è poco più di

un'ombra che agita la mano e dopo scompaiono tutt'e due e Jeremy si immerge sempre più profondamente nel freddo biancore.

Cinque passi nella nebbia e non vede più nulla, nemmeno il proprio corpo.

Altri tre passi e il terreno scompare sotto i suoi piedi.

Comincia a precipitare.

CADE L'OMBRA

La stanza era bianca, il letto era bianco, le finestre erano rettangoli di lu-ce bianca. Un monitor fuori vista riecheggiava elettronicamente il suo battito cardiaco.

Bremen gemette muovendo la testa.

C'era un tubo di plastica che sibilava ossigeno proprio sotto il suo naso.

Il flacone di una flebo rifletteva la luce e lui riuscì a vedere le ammaccatu-re all'interno del braccio dove l'ago scompariva sotto la garza e il cerotto. Il corpo e la testa di Bremen erano un'unico, grande, integrato dolore.

I medici vestivano di bianco. Gli occhi rifiutavano di mettere bene a fuoco le immagini, sì che quelle figure continuavano a rimanere per lui macchie con voce.

— Ci ha fatto prendere una bella paura — disse una chiazza bianca con voce femminile. *Cinque giorni di encefalogramma piatto* disse la voce molto più aspra dei suoi pensieri che penetravano attraverso i fori sbrindel-lati del suo schermo mentale *Se fossimo riusciti a trovare qualche tuo parente ti avremmo scollegato dai macchinari qualche giorno fa. Dan-natamente inspiegabile.*

— Come si sente adesso? — chiese una macchia con la voce di uno dei medici. — C'è qualcuno con cui vuole che ci mettiamo in contatto? *Meglio avvertire la polizia che il signor Bremen è uscito da quello che ci eravamo*

convinti fosse un coma irreversibile. Non potrà andare da nessuna parte per un bel po', ma farò meglio a dirlo a quell'agente... come cavolo si chiama?

Bremen si lamentò e cercò di parlare. Quel che ne uscì non aveva senso nemmeno per lui.

La macchia del medico se n'era andata ma la macchia bianca femminile si avvicinò, fece qualcosa alle lenzuola, gli sistemò la flebo. — Siamo molto, molto fortunati, signor Bremen. Quella commozione cerebrale poteva essere molto più seria di quello che si pensava. Ma adesso va tutto bene, ancora pochi giorni in terapia intensiva e...

Bremen si schiarì la voce e provò di nuovo: — Ancora vivo?

La macchia si chinò in avanti tanto che riuscì a cogliere qualche detta-glio della faccia. Sapeva di sciroppo per la tosse. — Come, ma certo che siamo ancora vivi. Adesso che il peggio è passato possiamo pensare a...

— Robby — gracchiò Bremen attraverso una gola così secca che riusciva a immaginarsi tutti i tubi che aveva alloggiato nei giorni passati. — Il ragazzo... nella mia stanza... di prima. È ancora vivo?

La macchia si allontanò, cominciò a sistemargli le lenzuola con efficien-za. Adesso la voce era lieve, quasi scherzosa. — Oh sì, non c'è motivo di preoccuparsi per quel piccolino. Sta proprio bene. Invece dobbiamo preoc-cuparci di noi se vogliamo migliorare. Ora, c'è qualcuno che vorremmo vedere... magari per motivi personali o assicurativi?

Ma nel secondo prima di parlare aveva pensato: *Robby? Il bambino cieco e ritardato della 726? È in un coma molto più profondo di quello in cui ti sei trovato tu, amico. Il dottor McMurthy ha detto che i danni cerebrali sono troppo estesi, e che le ferite interne non sono state curate per tempo.*

Anche col respiratore pensano che durerà solo poche ore. Forse giorni, se il povero ragazzo è sfortunato.

La macchia continuò a parlare e a rivolgergli domande amichevoli, ma

Bremen voltò la testa verso la parete bianca e chiuse gli occhi.

Fece il breve viaggio nelle prime ore del mattino quando i corridoi erano bui e silenziosi eccetto per l'occasionale sdrucciolio delle scarpe di gomma di un'infermiera o per qualche gemito di un paziente. Si muoveva con lentezza, appoggiandosi sovente al corrimano. Due volte entrò in stanze buie sentendo il sommesso scalpiccio di un'infermiera che si stava avvicinando.

La scala era una difficoltà unica; parecchie volte dovette appoggiarsi pesantemente alla ringhiera per permettere alle macchie nere che gli ballava-no davanti agli occhi di svanire.

Robby era ancora nella stanza che avevano già condiviso ma adesso era solo, circondato dagli innumerevoli macchinari che lo tenevano in vita.

Lucine colorate baluginavano dai vari monitor comunicando silenziose fra di loro. Il ragazzo era rannicchiato in posizione fetale, con i polsi piegati ad angoli rigidi, le dita spalancate su lenzuola umide di umori Aveva la testa girata verso l'alto con gli occhi morti semi-aperti. Le labbra ancora ro-vinate si muovevano appena sotto i soffi rapidi e spezzati del fiato che gli usciva dalla gola.

Capì subito che stava morendo.

Tremando, sedette sull'orlo del letto. La notte era tanto densa da essere palpabile. Da qualche parte fuori di lì una sirena ululò nelle strade deserte prima di svanire in lontananza. Un campanello suonò lontano, passi silenziosi si allontanarono.

Bremen posò con tocco gentile la mano sulla guancia di Robby.

Devo tentare ancora. Raggiungerli nella terra desolata che è il mondo di Robby. Stare con loro fino alla fine.

Con tenerezza, quasi con reverenza, toccò quella testa deforme: le sue dita tremavano.

Posso provare a salvarli. Fare sì che mi raggiungano.

Trasse un sospiro che terminò con un gemito represso. Dispose le mani attorno alla testa di Robby come se volesse benedirlo. *Unirsi a me dove?*

Come un fronte d'onda di ricordo rinchiuso nel mio cervello? Seppellirli come ho sepolto Gail? Portarli in me come omuncoli senza anima, senza occhi, senza parole... in attesa di un altro miracolo come Robby che ci of-fra asilo?

Il viso gli si ricoprì di sudore che lui cercò goffamente di sfregarsi via con la mano libera, asciugandosi le lacrime in modo da poter tornare a vedere. I capelli di Robby balzavano su diritti fra le dita di Bremen. Bremen guardò il cuscino che era caduto di lato. Poteva porre fine a tutto per loro proprio ora, in modo che le due persone che amava non rimanessero più arenate in quella terra morente. *Fronti d'onda collassanti quando tutte le possibilità sono cancellate. La morte delle onde sinusoidali che cessano la loro danza intricata.* Subito dopo poteva andare alla finestra e raggiunger-li.

Gli tornarono alla mente i frammenti di una poesia che Gail gli aveva letto tanti anni fa, ancor prima del matrimonio. Non riusciva a ricordare il poeta... forse Yeats? Ricordava solo alcuni versi:

Gli occhi non sono qui

Qui non vi sono occhi

In questa valle di stelle morenti

In questa valle vuota

Questa mascella spezzata dei nostri regni perduti

In quest'ultimo dei luoghi d'incontro

Noi brancoliamo insieme

Evitiamo di parlare

Ammassati su questa riva del tumido fiume

Privati della vista, a meno che

Gli occhi non ricompaiano

Come la stella perpetua

Rosa di molte foglie

Del regno di tramonto della morte

La speranza soltanto

Degli uomini vuoti.

Toccò un'ultima volta la guancia di Robby, mormorò qualcosa a entrambi e lasciò la stanza.

COSÌ FINISCE IL MONDO

Gli ci vollero tre giorni e tre notti per compiere, con la Volvo dell'internista, il tragitto da St. Louis alla costa est. Dovette fermarsi numerose volte ai vari parcheggi lungo la Interstatale perché troppo esausto per continuare, e troppo ossessionato per dormire. Bradley aveva solo trecento dollari nel portafogli quando Bremen aveva frugato nel suo armadietto, ma bastavano per la benzina. Non mangiò per tutto il tragitto.

Il ponte Benjamin Franklin appena fuori Filadelfia era praticamente deserto quando lo attraversò un'ora prima dell'alba. La doppia corsia dell'autostrada che attraversava il New Jersey era tranquilla. Di tanto in tanto Bremen abbassava lo schermo mentale ma sempre trasaliva e lo rialzava appena veniva assalito dal ruggito del neurobrusio.

Non ancora.

Strizzò gli occhi per scacciare l'emicrania e concentrarsi sulla guida, di tanto

in tanto sbirciando il cassettino di servizio e pensando all'oggetto avvolto nello straccio che vi teneva. Era stato durante una sosta nell'Indiana...

o forse era nell'Ohio... quando gli si era avvicinato il camioncino e l'omino con la faccia terrea era sceso per correre ai servizi. Bremen era indietreggiato davanti alla nube di rabbia e sospetto che circondava l'uomo, e aveva ripreso a sorridere solo quando era stato fuori vista.

La calibro 38 era nascosta sotto il sedile del guidatore del camioncino.

Ricordava molto quella che Bremen aveva gettato nella palude della Florida. C'erano anche altre munizioni accanto all'arma, ma aveva preferito la-sciarle dov'erano. Quelle nel tamburo bastavano e avanzavano.

Il sole non era molto caldo e la luce del mattino stava già rischiarando i tetti delle case quando attraversò Long Beach Island e prese la strada che portava a Barnegat Light. Parcheggiò vicino al faro, mise la pistola in una borsa marrone, chiuse l'auto con cura. Sotto il tergicristallo mise un biglietto col nome e l'indirizzo di Bradley.

La sabbia era ancora fredda quando cominciò a camminare sulla spiaggia. Non c'era nessuno in vista. Sedette nella conca formata da una duna col viso rivolto verso l'acqua.

Si levò la camicia, la sistemò con cura dietro di sé, tolse la pistola dalla borsa. Era più leggera di quanto ricordava e odorava un poco d'olio.

Niente bacchetta magica. Niente persone miracolose. Solo una fine assoluta alla matematicamente perfetta danza interiore. Se c'è qualcos'altro, Gail, tesoro mio, dovrai aiutarmi a trovarlo.

Abbassò del tutto lo schermo mentale.

Il dolore di milioni di pensieri lo colpì dietro gli occhi con la forza di una piccozza piantata nel ghiaccio. Lo schermo mentale si alzò automaticamente, com'era successo fin da quando aveva scoperto in sé quella capacità per ottundere il brusio, placare il dolore.

Lo riabbassò con forza e lo tenne abbassato anche se questi si sforzava di proteggerlo. Per la prima volta in vita sua Jeremy Bremen si aprì volutamente al dolore, al mondo che glielo stava infliggendo, e alle innumerevoli voci che chiamavano disperate nella cerchia solitaria del loro isolamento.

Gail. Chiamò lei e il bambino, ma non riusciva a sentirli, non sentiva le loro voci nel gigantesco coro che lo stava colpendo come un'onda gigante.

Se voleva accettare loro, doveva accettare tutti gli altri.

Alzò la pistola, puntò la canna contro la tempia, armò il cane. Si mosse con una leggera frizione. Il dito s'incurvò sul grilletto.

Tutti i gironi dell'inferno e della desolazione che aveva sofferto.

Tutte le insignificanti meschinità, i sordidi desideri, i vizi solitari, i pensieri immorali. Tutte le violenze e i tradimenti e la cupidigia e l'egocentrismo.

Lasciò che tutto fluisse attraverso e attorno a se stesso, fuori da sé. Cercò una singola voce in quella cacofonia sorgente attorno a sé finché gli sembrò che stesse minacciando l'intero universo. Il dolore era oltre ogni sopportazione, oltre qualsiasi credibilità.

E all'improvviso, in quella valanga di rumore-dolore, venne un sussurro di altre voci, quelle che gli erano state negate durante la lunga discesa nel suo inferno psichico. Erano le voci dolci e gentili della ragione e della compassione, le voci confortanti di genitori che incoraggiano i figli a fare i primi passi, le voci speranzose di uomini e donne di buona volontà che -

benché molto lontani dall'essere perfetti esseri umani - trascorrevano ogni giorno cercando di essere una persona migliore di quanto natura ed educazione li avevano designati a essere.

Anche queste voci portavano il loro carico di dolore: contro i compro-messi che la vita impone, per colpa dei pensieri causati dalla propria mortalità e da quella ben più minacciosa dei propri figli, dolore di dover soffrire l'arroganza di tutti i malvagi come quelli che Bremen aveva incontrato nei suoi viaggi e

poi il dolore ultimo, ineluttabile della certezza della perdita anche nel mezzo di tutti i piaceri che la vita aveva loro offerto.

Ma queste voci tenere - che includevano la voce di Gail, la voce di Robby - gli davano anche la direzione in cui muoversi in quelle tenebre. Si concentrò su di loro anche quando le sentiva svanire per essere sommerse dalla cacofonia di caos e offese che lo attorniava.

Si rese conto che per trovare le voci più tenui doveva arrendersi totalmente alle dolorose grida di aiuto. Doveva assorbirle in se stesso, ingoiarle come un'ostia dai bordi affilati come rasoi.

La canna della pistola era un perfetto cerchio di gelo contro la tempia. Il dito era irrigidito contro il metallo del grilletto.

Il dolore superava qualsiasi immaginazione, andava oltre qualsiasi esperienza. Bremen lo accettò. Lo voleva. Si aprì a esso interamente.

Jeremy Bremen non vide il sole sorgere davanti a sé. La sua capacità di sentire svanì fino al nulla. I messaggi di fatica e paura che gli venivano dal corpo non vennero più registrati; la pressione crescente sul grilletto divenne una cosa lontana, dimenticata. Si concentrò con forza sufficiente a muovere gli oggetti, a polverizzare mattoni, a fermare gli uccelli in volo.

Per il più breve dei millisecondi poté scegliere fra onda e particella, la scelta di quale esistenza abbracciare. Il mondo gli urlò con cinque miliardi di voci addolorate che gli chiedevano di essere ascoltate, cinque miliardi di bambini sperduti che aspettavano di essere abbracciati, e lui si aprì a sufficienza da accoglierli tutti.

Premette il grilletto.

PERCHE TUA E LA VITA

PERCHÉ TUA È LA

Lungo la spiaggia cammina una ragazza con un abito scuro troppo vecchio e troppo stretto. Ha corso lungo la striscia di sabbia bagnata ma adesso che il sole sta sorgendo e si sta liberando dall'abbraccio del mare si ferma.

La sua attenzione è tutta per l'acqua che stuzzica la terra con colpi leggeri per subito ritirarsi, e lei si avvicina un poco per ballare con la spuma. Le sue gambe abbronzate la portano fino all'orlo dell'oceano e poi di nuovo indietro in un balletto silenzioso ma perfettamente coreografato.

Di colpo sobbalza al rumore di uno sparo. *Di colpo sobbalza al rumore...* Di colpo sobbalza sentendo i gabbiani stridere. Distratta interrompe la danza e le onde le circondano le caviglie col fresco impatto della spuma trionfante.

Sopra di lei i gabbiani si tuffano, si rialzano e si allontanano con una gran curva, riflettendo le prime luci del sole con le piume delle ali. La ragazza piroetta per guardarli, e spruzzi salati balzano a bagnarle i capelli e le guance. Lei fa una smorfia, si asciuga con calma gli occhi per evitare che il sale glieli irriti, fa una pausa per guardare tre figure che emergono fra le dune dirette verso la spiaggia. Sembra che la donna e l'uomo e il meraviglioso bambino che sta fra di loro siano senza vestiti, ma sono così lontani e i suoi occhi sono leggermente offuscati dalla spuma marina che non può dirsene sicura. Ma può vedere bene che si tengono per mano.

La ragazza riprende il suo balletto col mare; dietro di lei, con gli occhi strizzati per difendersi dalla forte luce del mattino, Jeremy, Gail e Robby guardano l'alba con occhi aperti di fresco.

FINE